





Atto in 2 atti





7





✓

T-3-D-18

~~Handwritten scribble or signature~~





ARPA MORALE
D I
D. GIUSEPPE
D'ALESSANDRO
Duca di Peschiolungiano.





ARPA MORALE
D I
D. GIUSEPPE
D'ALESSANDRO.
Duca di Peschiolungiano.



IN NAPOLI MDCCXIV.
Nella Stamperia di Felice Mosca
Con licenza de' Superiori.



*Ai Venerabilissimi Padri della
Compagnia di Giesù.*

DEDICATORIA.



Compagni di Giesù, colmi d'onore,
Simulacri di glorie, i vostri esempi
Rendon via sempre popolati i Tempj,
Non senza zelantissimo fervore.

Tutti dediti al ben, sempre attendete
Al utile del Alme, ed à le scienze.
Con continui sermoni, e conferenze
Tutte le lodi in voi sempre attraete.

*Non perdetes mai tempo , e perciò date
Tracollo al Tempo rovinoso, Edace.
Il faticar per Dio non mai vi spiace,
Ed in esso la speme ogn'or fondate.*

*Il Mondo vi dev'esser'obligato,
Per le tante continue Istruzioni.
Del Cristianesimo voi sete i Campioni,
Da quai l'Infern'ogn'ora è debellato.*

*Ne i più remoti, ed ultimi confini
Di quest' Orbe è trascorso il vostro grido,
Per cui ribomba in ogni parte , e lido
Eco d'applausi eterni , anzi Divini.*

*Quanti , e quanti de' vostri immenso sangue,
Han sparso per la sè là nel Giappone,
E nela Cina , onde del fier Plutone
L'infame legge intimorita langue.*

*Sete ben degni figli di quel grande
Eroe Celeste Fondator Lojola.
L'occhiuta Diva , che per voi sen' vola,
Stancasi al mentre i vostri gesti spande.*

*Or se quella ben spesso divien stanca.
Nel propalare di costoro i vanti,
Musa l'è troppo ardir se in ciò ti vanti
D'esser d'ogni stanchezza oggi tã franca.*
E non

E non t'avvedi, che ingolfata sei
Nel vasto mar del infinito merto,
Che con questi medesmi in bel Concerto
Sol potrebbero solcar' i versi miei.

Cert'è, che chi s'appoggia à i Virtuosi,
Dal stral del Tempo esser non puote offeso,
Che l'allor di virtù fà sempre illeso
Dal fulmineo rancor d'invidiosi.

Dunque voi degni Eroi d'ogn'alto pregio
Immortalar potresti le mie rime,
Ed inalzarle al Trono assai sublime
Dela gloria eternante in sommo fregio.

Ecco, che dedicate à voi, l'invio
Dele stampe à la luce, e spero intanto,
Che unite al vostro impareggiabil vanto,
Abbian' à costernar l'iniquo Oblío.

Deb non sdegnate nò'l mio rozzo stile,
E con la vostra Caritade innata
La mia Musa accogliete, che esaltata
Dal vostro onor, à voi sen corre umile.

Indi il vostro favor dandogli ardire,
E lume, forse un giorno i vostri pregi,
Che venerati sono anche da i Regi,
Spiegherà meglio con non mai finire.

Gradite intanto i veri miei rispetti
Dovuti a tanta eccelsa Compagnia,
Che chiamar ben si dè la Monarchia.
Da cui ridondan gloriosi effetti.



Per

*Per cui legge col solo finè di
biasmare l'altrui fatiche, se
non degne di gran lode, al-
meno non disprezzabili.*

B En sà chi de le Stampe al'alma luce
Manda i sudori suoi sparsi ne i fogli,
Quanto s'espone à gli mordaci orgogli
D'invida gente, che non mai riluce.

Il biasmo di costor non sò se adduce
Per essi, ò per l'Autor danni, e cordogli;
Sò ben, ch'a i faldi, e stabiliti scogli
Vano ogn'urto del'onda si riduce.

Compatisce l'error l'Uomo prudente,
Qual ben conosce, che quà giù ciascuno,
Dal fallir non fù mai, nè sarà esente.

E ciò per certo deve aver'ogn'uno;
Che sol di Dio à la superna mente
Accadere non puol'errore alcuno,



NOTA DEGL' ERRORI Occorsi nella Stampa

DELL' ARPA MORALE.

Per versi non si contano i Titoli.

Del sdegno.	del'odio.	fol.1. v. 4
l'Etra; e.	l'Etra; E.	f.11. v. 3
Cui.	Chi	f.19. v.10
delitti; e.	delitti; E.	f.20. v. 6
preggi.	pregi.	f.38. v. 7
spreggi.	spregi.	f.33. v.11
gl'ostelli.	gl'Ostelli.	f.35. v. 7
grandezze; e.	grandezze; E.	f.35. v.10
al Re con.	al Re; Con.	f.48. v. 6
mordace.	fallace.	f.49. v.12
ferie.	seria.	f.50. v.11
ch'l.	ch'il.	f.57. v. 1
pace, e in.	pac', e'n.	f.57. v.12
colunnia.	calunnia.	f.100.v. 5
morire.	morir.	f.130.v. 1
huomo.	Uom.	f.134.v. 6
fa l'Uom.	fan l'Uom.	f.173.v.11
doglia.	doglie.	f.187.v.12
Lussuriare.	luffureggiare.	f.190.v. 1
la cosa.	l'offesà.	f.202.v.10
incorrettibil.	incorriottibil.	f.206.v. 5
sottometter.	sottometta.	f.210.v.17
à molti e' dà.	à molti dà,	f.214.v.21

IL SIG. MARCHESE
DI S. GIORGIO
MILANO

IN LODE DELL' AUTORE
Per la profittevole raccolta di
Sentenze &c.

I Ngegno pellegrin, ch'indulstre pecchia
Degl'altrui scritti il fior fuggi, e raccogli;
Onde di mel Pimpleo riempi i fogli,
Ove ogni saggio si diverte, e specchia;

Ogni sentenza altrui moral', e vecchia
Per tua penna rinnova i suoi germogli,
E à leggerla i più schivi, e sponi, e invogli;
Recando gusto al'Alma, ed al'orecchia.

Il Bembo, il Tasso, il Cigno di Ferrara,
Il Rimator di Bice, ò pur di Laura,
Spiran per la tua Penna aura più chiara;

De' fiori estinti sei rugiada, ed aura,
Sei Febo, onde la luce ogn'Astro appara,
Sei Fonte, ond'il Ruscel d'acqua s'innaura.

**IL SIGNOR
DUCA DI NOJA
CARAFA
AL MEDESIMO &c.**

Saggio Scrittor , che le memorie avvivi
Di color , ch'ebber vanto in altra etate,
Lodatissimi ingegni , Alme ben nate,
Or per l'Oblio quasi di gloria privi.

Il miglior de' lor detti accogli, e scrivi,
Sentenze più morali , e più lodate;
Mà con lo stile tuo le fai più grate,
Ches'invoglian di quelle anch'i più schivi.

Sotto l'ombra gentil di tua persona,
Che per nobili pregi al Mondo è nota,
Corre de' sacri vati alta corona.

O come destro à questi il tempo rota;
Lor spinse aura de' Grandi in Elicon;
Or un Grande i lor pregi al Mondo annota.

IL SIGNOR
D. FABRIZIO
ORU FEO

AL MEDESIMO AUTORE.

Duca se pari al merto il premio fia,
Già l'alloro immortal ti s'è dovuto,
Per tant'opere eccelse, c'hai saputo
Dar'a la luce colme d'armonia.

Sempre lontan da la vulgare via,
Calcasti orme di pregio a te dovuto;
Ed ogni Cavalier ti dà tributo
D'onore, se per l'orme tue s'invia.

Pria trattando di glorie alte, e guerriere,
Scrivesti di Destrier, d'Armi, e di Paline,
Or ti trasporti in più dolce mestiere.

Già con l'ARPA MORAL suavi calme
Ne rechi; E s'à le norme tue primiere
Destasti i cuori, or ne risvegli l'Alme.

IL PADRE
FR. GIUSEPPE
PARASCANDOLO
DEFINITORE IN MONTESANTO

Allo stesso Soggetto.

L Asci la Tromba, e al'ARPA dai di piglio.
Non più tratti d'Eroi, spade, e Destrieri
A svegliar spirti degni a' Cavalieri,
Mutando il canto, ed altresì consiglio.

A sentenza moral rivolgi il ciglio;
Assottigli à pìe norme i tuoi pensieri;
Reggi i costumi altrui; Mostri i sentieri
De la virtù, che sprezza ogni periglio.

Cede la Tromba al'ARPA in questa volta,
Mentr' il suono di questa è più gradito,
Ch'ogni virtute in se rattiene accolta.

Or corron l'Alme à sì canoro invito.
Ove è grande il sudor, la gloria è molta;
E la Fama si spande in ogni lito.

AD

AD JOSEPHUM DE ALEXANDRO

Peschilanciani Ducem, & Italicæ Poë-
seos Amatorem

CÆSARIS FANELLI

Laureati Archipoëtæ ex Florenō, necnon
Academici Peregrini in Romana Pere-
grinorum Academia, ubi Pausily-
pi Apollodorus antonomasticè
appellatur

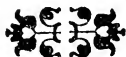
EPIGRAMMA.

I Talicis numeris compasta Epigrammata
legi,
Donavit Musis quæ tua Musa meis:
Laudavi Ingenium, nec Carmina dente mo-
mordi,
Nam me nosco Hominem, non reor esse Ca-
nem:
Pictus in Effigie fulget VERRICUS in illis,
Martis Honor, Regni Gloria, Regis Amor:
Et Dux, & Vates libro sociantur in uno;
Arma

*Arma nec inficiunt, officiuntque Metris:
Cum pharetra dulcem Cytbaram conjungit
Apollo;*

*Condecorat doctæ Palladis Hasta manum:
Mars juvat, ut possit Clypeum præstare Mi-
nervæ,*

*Inveniat Momos si malè cauta suos:
VERRICO æternos peperit Bellona triumphos;
Serta Tibi, JOSEPH, pulchra Thalia parat:
VERRICUS felix armis benè contudit Hostes;
Sed Tu contundis Versibus Invidiam.*



A D E U N D E M.

D I S T I C O N.

N Omen ALEXANDER, præbet Tibi Car-
men Apollo;
Hic Vatem, JOSEPH, Te probat; ille Ducem.



AL-

MO MO R
ALL'ILLUSTR., ED ECCELL. SIG.

D. GIUSEPPE

D'ALESSANDRO

Duca di Peschiolungiano, ed Amatore
delle Muse Italiane

S O N E T T O

DEL MEDESIMO

D. CESARE FANELLI.

O Gran' Signore, à cui Febo comparte
Di Pindo, e di Permeffo i dolci umori;
Onde nascono poi gl'aurei splendori
Delle tue Muse nell'Aonie Carte.
Sappi, che Noi con segnalati Onori
Veneramo, di Te l'ingegno, e l'Arte,
Che leggemo, e vedemo à parte, à parte
Ne' Metri gloriosi, alti, e canori.
Eterno viva il Tuo Plettro immortale,
Mentre splende nel Ciel' del Sole il Volto
Nè giaccia infranto, conculcato, e frale:
Di tale EROE non fia unqua sepolto
L'Onor', la Gloria, il Nome; e sol' mortale
Il Corpo sēbri al Mōdo in Ombre avvolto.
AL

AL MEDESIMO SIGNORE

Per le fue nobilissime Rime

M A D R I G A L E

DEL MEDESIMO AUTORE.



Quanto **NATURA** aduna,
Quanto porge **FORTUNA**
Con successo giocondo
In questo nostro Mondo
Tempo, Morte, Natura, Astri, Elementi,
Risolvono in fragmenti;
Mà disprezza, e calpesta
La Tua **VIRTÙ** di tempra assai più forte
Tempo, e Natura, Astri, Elementi, e Morte.



BRE.

BREVE INDICE

DELL' ARPA MORALE.

La raccolta delle sentenze, al confronto delle quali per ciascheduna di esse siegue la sentenza del Duca di Peschiolungiano, si è fatta da venti Autori; come à dire da Sannazaro; dal Tasso; da Fulvio Testi; dal Marino; dal Petrarca; dall'Ariosto; dal Dante; da Cesare Caporali; da Ciro di Persi; dal Bruni; da Antonio Abati; dal Battista; dal Bembo; da Monsignor della Casa; da Laura Terracina; dal Schettini; da l'Achillini; da D. Antonio Muscettola; da D. Francesco Dentici; Cominciano quelle

Del Sannazaro	à fol. 1.
Del Tasso	à f. 15.
Del Testi	à f. 45.
Del Marino	à f. 63.
Del Petrarca	à f. 69.
Dell'Ariosto	à f. 77.
Del Dante	à f. 85.
Del Caporali	à f. 91.
Del Ciampoli	à f. 95.
Di Ciro di Persi	à f. 103.
Del Bruni	à f. 103.
	D'An-

D'Antonio Abatt	à f. 115.
Del Battista	à f. 125.
Del Bembo	à f. 133.
Di Monsignor della Casa	à f. 139.
Di Laura Terracina	à f. 145.
Del Schettini	à f. 151.
Del' Achillini	à f. 157.
Di D. Antonio Muscettola	à f. 161.
Di D. Francesco Dentici	à f. 167.

Indi col titolo à parte vengono molte sentenze assolute del Duca di Peschiolungiano compartite in sei Capitoli. Comincia il primo à f. 173.

Leggerete in ultimo una raccolta fatta dallo Stampatore Sig. Felice Mosca di alcune sentenze cavate da altre opere composte dallo stesso D. Giuseppe d' Alessandرو Duca di Peschiolungiano, come à dire dalla Selva Poetica; dalla Pietra Paragone de' Cavalieri; e dalla lunga aggiunzione alla detta Pietra Paragone.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

IL Duca di Peschiolungiano umilmente supplicando l'E.V. le rappresenta, come antecedentemente ottenne licenza da V.E. di poter far stampare una sua Opera dedicata all' E. V., ed intitolata *Selva Poetica*, ch' essendosene commessa la revisione al Sig. D. Giulio d'Amico Marchese di Montanara, già con relazione del medesimo uscì alla luce, e perche detta Opera conteneva due parti, parve al Supplicante doppo essersi tutte due riviste, di far uscire la prima parte sola coll'assoluto fine di cacciar presto alla luce la dedica, e lode à V. E.; ed avendo oggi risoluto di far' uscire la seconda parte col titolo à parte di *Arpa Morale*, gl'è parso per dovuta attenzione di chiedergliene licenza, quantunque andasse compresa colla primiera, e già detta seconda parte fù rivista dal medesimo Signor Marchese, con tutto ciò si supplica di nuovo l'E.V., ò à commetterne altra relazione.

lazione à detto Correttore , ò à far ordine , che si riveda di nuovo ; Ed il tutto rimettendo alla prudenza di V.E. lo riceverà à grazia ut Deus &c.

Illustris Marchio Montanaræ D. Julius de Amico videat, & in scriptis referat.

GASCON REG. GAETA REG. MIRO REG.
ARGENTO REG. MAZZACCARA REG.

Provisum per S. E. Neap. die 22. Januarii 1714.

Rinaldus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

A Vendo per comando di V.Ecc. letto di nuovo il Libro della *Seconda Parte della Selva Poetica* scritta dalla ben conosciuta penna dell' Ill. Duca di Peschiolangiano per suo virtuoso trattenimento , non v'hò ritrovato cosa alcuna, che offenda la Real Giurisdizione; onde

de stimo, che possa darsi alle stampe, se
da V. Ecc. sarà concesso il consenso.

Napoli 30. di Gennaro 1714.

Di V. Ecc.

Umiliss. Servidore
Il Marchese di Montanara.

*Visa relatione imprimatur, verum in
publicatione servetur Regia Pragmatica.*

GASCON REG. GAETA REG. MIRO REG.
ARGENTO REG. MAZZACCARA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 6. Februa-
rii 1714.

Rinaldis.

Do-

Dominus D. Januarius Majello revideat, & referat. Neap. 2. Martii 1714.

CAN. D. NICOLAUS ROTA PROVIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Potest imprimi si E. Tuæ videbitur.
Ædibus Seminarii die 3. Martii 1714.

E. Tuæ

*Humill. & Obsequentiss. Servus
Januarius Majellus.*

Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap. 4. Marti 1714.

CAN. D. NICOLAUS ROTA PROVIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

SAN-

PER LE SENTENZE
D E L
SANNAZARO.





S A N N A Z A R O .

N *El Mondo oggi gl' Amici non si trovano;
La Fede è morta , e regnano l'invidie ;
E i mai costumi ogn'or più si rinnovano .*

DUEA DI PESCHIOLANGIANO.

C *Orre l'età del sdegno , e l'amicizie
Son tutte false , e veri son' i vizii ;
Mort'è la fedeltade ; E le tristizie
Ne porgon di rovine i brutti indizii :*

*Son cresciuti gl'inganni , e l'immondizie ;
Nè si temon di Dio gl'alti giudizii .
Non vedi altro , che trame , e che malizie ;
Calunnie , ingiurie , e perfidi esercizi .*

*Nel'umano pensiero le perfidie
Qual pesce in mare à galla si ritrovano ;
Prevaglion gl'odii , e le cattive invidie*

*Perfide invenzioni oggi s'innovano ;
E molti son , che frà le pigre accidie
I mai costumi ne' lor petti covano .*



A SAN-

S A N N A Z A R O.

R *Egnan le voglie prave, e le perfidie,
Per la roba mal nata, che gli stimola,
Talch' il figliolo al padre par, ch'insidie.*

D. di P.

Q *Uest'è il secol de l'ira, e non de l'oro,
Ond'io mi struggo, com'il fasso al foco
Suol calcinarsi; Ed in ogn'ora imploro
Grazie dal Cielo, che via sempre invoq.*

*Regnan pravi desiri, onde deploro
Quei, che i sani Cōsigli han sempre à gioco;
L'ambizion del fragile tesoro
Del Mondo gli consuma à poco à poco.*

*Di grandezze terrene al vil'intento
Ciascun'aspira; E sprezzansi i perigli
Del cieco amor, che termina in tormento.*

*De l'Arpie son comuni oggi gl'Artigli.
L'avidità s'avanza; Ed à momento
Vedesi abjetto il Genitor da i figli.*

SAN-

L'*Invidia figliuol mio se stesso macera ;
E si delegua come Agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di Pino, d' Acero.*

D. di P.

L'*Invido di se stesso è corrosivo ;
E si dilegua , come ghiaccio al Sole ;
Ben spesso à danni suoi corre proclivo ,
Gl'è madre l'empietà , l'odio l'è prole ;
Il ben altrui cagion , ed incentivo
Essere del suo mal ogn'ora suole ;
E ristoro non trova à tal malore ,
Che si nutre d'affanno , e di rancore .*



O *R conosco ben io, che'l Mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.*

D. di P.

D *El Mondo incofantissimo, e mutabile
Son le vicende sempre mai movibili,
E van del par col nostro Cuore instabile,
Che non ama gli beni immarciscibili.*

*Il pensiero de l'Uomo è variabile.
Corre il suo genio in cose corrottibili.
La fragiltà di nostra vita labile
Ci fa schiavi del senso, e incorrigibili.*

*Le malvagge azzioni, che n'accorano
Non basta à decantar questa mia Cetera;
E nè pur i pensier', che mai migliorano.*

*Quest'Orbe de la terra quanto invetera,
Tanto i costumi sempre più peggiorano
Movèdo à sdegno il gran Signor de l'Etera.*

S A N N A Z A R O.

A *Ncor che i Saggi dicano ;
Che per un falso mille-buon' s'infamano ;*

D. di P.

P *Erniciosa falsitade , oh quanto
Ne sei di pregiudizio, e di tormento ;
Da l'opre tue v'è derivando il pianto ,
Non senza di miserie il gran lamento ;
E non t'avvedi . che non hai per vanto
Se non che di sciagure il mal'evento ;
E quel, ch'è peggio, da un sol falso ogn'ora
Molti ne vengon infamati ancora.*

S A N N A Z A R O.

N *E l'onde solca , e nel'arene semina ,
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femina ,*

D. di P.

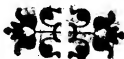
S *Pera in breve recinto il mar accogliere ;
Render immoti i venti ogn'or confidasi ;
Ed à passo veloce i Monti sciogliere
Chi à l'inco stanza de le Donne affidasi.*

S A N N A Z A R O.

S' Amor è cieco, e non può il vero scórgerè ;
Chi prède il Cieco in guida mal consigliafi;
Ignud' Vem, che non hà come può porgere.

P. di P.

Slegua chi vuol' il cieco, ignudo amore,
Ch'io seguitar no'l voglio ;
S'ei và nudo non hà vergogna, e onore,
Anzi à fuggir m'invoglio
L'orme d'un Cieco, che non vede il vero,
E non discerne il buon da mal sentiero.
Come cieco hà bisogno del bastone ;
E qual miser' ignudo
Che dar può? se non val nè pur un scudo.



SAN-

S A N N A Z A R O.

Questa vita mortal al di somigliasi,
Il qual poi, che si vede giunto al termine,
Pien di scorno à l'ocaso rinvermigliasi.

D. di P.

L'Odorosa, e vaga Aurora
Tosto manca, e poco dura;
Guai appena ella s'infiora,
Che divien tetr', ed oscura.
Questa vita è com' il giorno,
In che'l Sol, ch'aurata Cuna
Hà nel mar, i raggi aduna,
Ivi presto fa ritorno
Rubicondo, e pien di scorno;
Sappi intanto, ò Mortale,
Che sol il ben del Ciel dura immortale.



C *He miglior vita del morir non trovasi.*

D. di P.

N On abbiám un Di sereno
 Quì trà pene , e trà martiri,
 Trà singhiozzi , e trà sospiri ;
 Non v'è Clima in tutto ameno.
 L'allegrezze
 Le dolcezze
 Dove fian'io non lo sò .
 Regna sol l'iniqua frode ;
 Il piacer non trova loco ;
 Dà rancor ben spesso il gioco ;
 E quel ch'ama nè pur gode .
 Il tormento
 Il lamento
 Sopportar più non si può .
 Ogn'onor sen fugge à volo ;
 Con gli stenti , e co i sudori
 Mal viviamo , e trà i rumori ;
 Nel morir finisce il duolo ;
 Dunque è prudenza il dir .
 Meglior vita non v'è quì del morire .

C *H'al Mondo mal non è senza rimedio ;*

D. di P.

A Gl'Uomin' saggi , providi , e prudenti ;
 In quest'Orbe terrestre benche frale ,
 Non mancan gl'opportuni espedienti
 Per dar presto riparo ad ogni male ;
 A le lucide Stelle , ed influenti
 Il Savio dominante ogn'or prevale ;
 A la morte , che vien d'orror ripiena
 Sola valer non può scienza terrena.



L *A Capra col Leon non può far guerra*

D. di P.

N On può il placido Agnello
 Cozzar con fiera belva ;
 Ed in che sente il calpestio del Pardo
 Sen fugge il Cavriol' , e più s'inselva ;
 Il pauroso Lepre non è tardo
 Gl'urti à sfuggir del rapido Lepriere ;
 Da ciò apprenda il Villan , col Cavaliere
 A non prender contesa ,
 Che massima non fù giamai prudente,
 Il contrasto del debil col potente.



IR

S A N N A Z A R O.

M *Alfa chi contr' il Ciel pugn', e contende;*

D. di P.

M *Al v' quel che per rendersi sublime
Pugna con l'Etra; per ciò i rei Giganti
Oppressi furo, e le superbe Cime
De le Torri da i fulmini tonanti.*

S A N N A Z A R O.

M *A chi pud le sue leggi al Ciel prescrivere;*

D. di P.

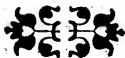
Q *Uel che leggi pretēde al Ciel prescrivere
Tropo, invero, s'inoltra à l'impossibile;
E un tal pensiero ben debbiam' ascrivere
Ad inezzia indiscreta, e incorreggibile.
A Moisè suo diletto Iddio fè scrivere
La legge sacrosanta, ed infallibile;
Per noi precetti al Ciel spetta il cōponere;
Ed al medesimo à noi le leggi imponere.*

S A N N A Z A R O.

CHe non s'acquista libertà per piangere,
E tanto è miser l'Uom, quant'ei si reputa.

D. di P.

Plange il Bambino all'or, che latte il pasce.
Con tutto ciò prigion
Pur se ne stà trà le tenaci fasce.
Già mai fù guiderdone
Di libertà l'aprir' al pianto i lumi.
Le lagrime derivan da i costumi
De le Donne, e Fanciulli; E mai fù vanto
D'Eroi il molle pianto:
Qualor ciascun l'entità sua non prezza,
Meraviglia non fia s'altr' il disprezza.

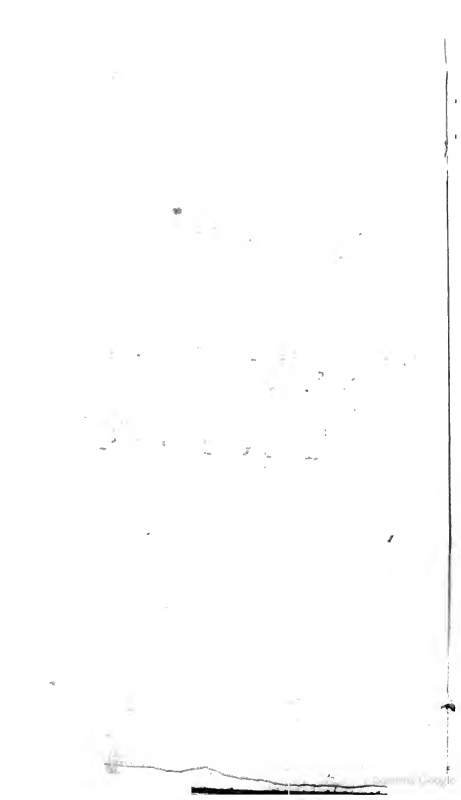


PER

PER LE SENTENZE

D I

TORQUATO
TASSO.



L *A Terra molle , lieta , e dilettoſa
Simili à ſe gl'abitator produce .*

DUCA DI PESCHIOLANGIANO .

Qual ſott'orrido Clima
Nasce l'Uomo robuſto ,
Durevol'à i travagli,
A i viaggi , à l'inedie , à i repentagli
Vivendo affai vetuſto,
Coſì l'ameno ſuol produr ſovente
Lieta gentile, ed amorevol gente.

T A S S O.

Giaſt'è ritor ciò, ch'à gran torto è toſto.

D. di P.

USar à gl'attentati reſiſtenza ,
E forza ri ſoluta à la violenza ,
A l'audacia il valore
Non fù giamai errore;
Dritt'è ben , che ciaſcun il ſuo ripigli
Con ogni ſforzo da rapaci artigli .

TAS-

T A S S O.

E *D'ài i voli troppo alti, e repentin
Sogliono i precipizii esser vicini.*

D. di P.

I Caro cadde, e cadde ancor Fetonte,
Ne potean altro fine
Aver, che precipizii, e che ruine,
Già che vanno congiunte
A gl'alti voli, e repentine altezze
Subitanee cadute, ed amarezze.

T A S S O.

C *Hi sà come difende, e come fere
Soccorso à i suoi perigli. altro non chere.*

D. di P.

N On chiede mai soccorso,
Ne tien bisogno d'alieno aiuto;
Anzi de l'altrui forze fa rifiuto,
E ne men per pensiero fa ricorso.
Quel, che sà, che vuol dir vera difesa;
E sà, render maggior sempre l'offesa.

TAS-

C *He penuria giàmai non fù di risse.*

D. di P.

N *On v'è chi sappia raffrenar lo sdegno,
Ciascun si move in furia ,
Ne de contrasti sà fuggir l'impegno .
Di contese quà giù mai fù penuria .
Da che l'Uom nacque, e mètre vive, e visse
Duran , duraro, e dureran le risse .*

T A S S O.

P *Er la Fè, per la Patria il tutto lice.*

D. di P.

C *Hiamasi Patria da Paternità .
Fede vien detta da la Fedeltà .
Chi per la Patria, e Fè
Non sà patire galant'Uom non è .
Figlio fedele sempre mai quel fù ,
Che le difese, ed andò sempre in sù .
Vedi Torquato , che l'insegna , e dice .
Per la Fè, per la Patria il tutto lice .*

C *He nel mondo mutabil' , e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero*

D. di P.

M *Utasi la stagion, cambiansi i lustri.
Non sempr' in calma è il mare.
Il Regno di Giunon pur varia aspetto.
La noja anche permutasi in diletto.
Non fur sempre le Parche à l' Uomo avare.
Perciò chi ben l'intende
A le tante mutabili vicende
Tal volta variar suol il pensiero
Senz' esser' incoostante , over leggiero;
E sol non si permette
Mutar pensiero in quel , che si promette.*



Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser uguale :
Vario è lo stesso error ne gradi var ,
E sol l'egualità giust'è con pari.

D. di P.

OQuanto di prudenza , e di sapere
Attiler deve in chi governa, e regna;
Gli convien per più fini, e per dovere
Non avvalersi di persona indegna.

Non dee ne i Prenci l'odio prevalere.
Accerta il suo governo, cui s'ingegna
Udir de Savii il prospero parere ,
E conoscer à cui premio convegna.

Quel ch'à tutti confida il suo pensiero
In cose gravi, à se produce un male,
Ch'il fa tener da debil' , e leggiero.

Massim'error commette , e principale
Chi per consulta di mal Consigliero,
Nel castigo con tutti è sempre eguale.

C He già non è la disciplina intera
 Ov'Uom perdono, e non castigo aspetti.
 Cade ogni Regno, e ruinosa è senza
 La base del timor'ogni clemenza.

D. di P.

S Peggio avvien, che la spene del perdono
 Moltiplica i delitti; e molti sono,
 Che vivono in concetto,
 Ch'Astrea debbia per essi usar rispetto.
 Il ben giusto castigo è il ver sostegno
 Di qual sia Monarchia, qualunque Regno.
 Ma'l soverchio rigore,
 Senza veruno amore,
 Non regna, e nè pur vince,
 Anzi rende odioso ogni gran Prince.
 Dunqu'il rigor deve non gir mai senza
 Equitade, Pietà, modo, e clemenza.

T A S S O.

H Or che non può di bella Donna il pianto?
 Ed in lingua amorosa i dolci detti;
 Esce da vaghe labra aurea catena,
 Che l'alme à suo voler prende, ed affrena.

D. di P.

A Che non giunge de bei lumi il pianto?
 E di Donna gentil, vezzosa, e bella
 La suave, e dolcissima favella;
 E tanto più se si dilunga in canto.

D'un ciglio arcier, quanto son grate o quanto
 Le dilettofe, e nobili quadrella;
 E nientemen d'un sguardo la facella,
 Ch'altro non è, che un amoroso incanto.

Amante cuore in lacci d'oro è avvinto;
 E vive in dolce amabile martire
 Chi dal foco d'amor d'intorno è cinto.

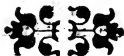
L'è maniera d'esprimere, e di dire,
 Ch'amor ancida; Ed io ne stò convinto,
 Che mai vidi d'amor verun morire.

TAS-

A *Hi crudo amor , ch'egualmente n'ancide
L'assenzio, e'l miel, che tu frà noi dispēsi,
D'ogni tempo egualmente alli Mortali
Vengon da te le medicine , e i mali .*

D. di P.

F *U' de l'asta d'Achille il sommo pregio
Di ferire , e sanare .
Amor m'accorgo, e veggio!
Che col dardo gentile
Sai far anch'il simile .
Da te piaga , e medela i petti amanti.
Vantan'or mesti, ed ora pur festanti.*



C *He spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gl'ottimi consigli.*

D. di P.

I L valor vero è un regolato ardire.
L'audacia è quella, che via sempre eccede.
Suol però favorire
L'audacia l'Uom quando , che già si vede
In gravi rischi indotto,
Onde imitando il Tasso hò fatto un motto:
In premurose urgenze , e gran perigli
A l'audacia convien ciascun s'appigli :
Quest'altro di sentir non vi dispiaccia ,
Qual non è ben, ch'io taccia;
Spesso à l'audace coraggioso , e forte
Ne i casi estremi suol giovar la Sorte;



T.A.S.

E *Generoso cor non molto cura
Notturmo pregio, che s'asconde, e tace.*

D. di P.

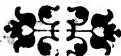
D I notte opaca la densissim'ombra
Ogni cosa quà giù nascond', e ingōbra
Ben conosco, e m'avveggiò
Quanto sia vil il tenebroso pregio.
E trà il notturmo orrore
Splender non può il valore.
In assenza del Sole
Chiara azione riuscir non suole;
Opra giàmai riluce
Ove Febo non luce.
La notte il Sol ne fura,
Perciò Eroica non è la gloria oscura :



I *Il sonno ozio de l'alme, oblio de mali,*

D. di P.

I *L Sonno è simulacro de la Morte:
Morte voglion, che sia Suora del Sonno.
Quei, che dormon nō fan se lunghe, ò corte
Sian le nostr'ore; e concepir non ponno
In sonno, che ristoro
Il sonno sia de la stanchezza loro.
Quando, che l'Uom sovente
Dorme, riposa ancor la stracca mente;
Che pensier travaglioso non l'affligge,
Ne fiera passion il Cuor trafigge.*



Clascun quà giù la forza, e'l senno impieghi
 Per avvanzar frà le sciagure, e i mali;
 Che sovente adivien, che'l saggio, e'l forte
 Fabro è à se stesso di beata Sorte.

D. di P.

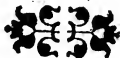
DRitt'è, che l'Uom perdere
 Ne gl'anfratti del Mondo, e le sciagure,
 impiegando il Giudicio, ed il Valore
 Per acquistar trà i mali il vero Onore,
 Giach'al Forte, e Prudente
 Il Fato sovvenir suole sovente.



S *In che fè nuova tregua à la fatica
La cheta notte del riposo amica.*

D. di P.

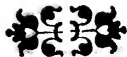
I L Colono tralascia il curvo aratro ;
Taccion del giorno i Musici pennuti ;
Ciascun Fabro abbandona ,
L'industre suo lavoro ;
Non più s'odon trà i Boschi
Strepitosi latrati, e suon di Corno ;
Non eccita battaglie l'Oricalco ;
E cessa ogni fatica
Giunta la Notte del riposo amica .



HO'core anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'onor la vita.

D. di P.

UN magnanimo Cuore
 sà poner in non cale
 La vita, e tutto per il proprio Onore.
 Dunque molto più vale
 De la vita l'onor, che non hà prezzo;
 E chi con questo documento è avezzo
 Eternarassi al'onorevol Tempio
 Ad onta de l'Oblio tiranno, ed empio.



T A S S O.

C *He bruna è sì, ma il brun' il bel non toglie.*

D. di P.

N On hà dubbio veruno ,
 Che non perde vaghezza
 Il viso benchè bruno ;
 E la vera bellezza
 Non risiede al colore .
 Nasce l'ardente amore
 Dal risguardar un ben composto volto
 In corpo svelto, e sciolto ,
 Che non habbia del sconcio ,
 E in tutto sia proporzionato, e acconcio.
 Dolce favella, e grazioso sguardo
 Aggiungon forz'a l'amoroso dardo .



B 3

TAS-

O *Nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di Fortuna estolle.*

D. di P.

D *E l'Uom folle il pensiero
Ad ogn'aura leggiera
D'instabile fortuna
Divien superbo altiero ;
E l'umiltà primiera
Discacciando, iracondia in mente aduna.
Povera Umanitade, e non t'avvedi ?
Ch'affai più frale sei di quel che credi.*



M A nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

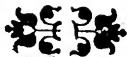
D. di P.

M Itigare non può la melodia
Del parlar in un cuor la doglia rila.
La favella suave
In radicato mal virtù non have;
E nè grave ammonire
L'ostinato dolor può raddolcire.
Solo quando s'ottien il proprio intento
Ogni affanno permutasi in contento.

C H'odio, è sdegno là sù non si raccoglie.

D. di P.

S Degno, ed ira nel Ciel non si raccoglie,
 Nè disdegnosa Infamia
 Di dispettose voglie,
 Ch'il velenoso seme di Zizania
 Là non si sparge; E solo
 Regnan là sù pacifici contenti
 In Armonia d'Angelici contenti.



1773

N *On mai la Vita, ove cagion onesta
Del comun prò lo chiedea altri risparmi;*

D. di P.

P *Er onesta cagione
Prode è colui, che la sua vita espone;
Nè ciascun dee sovente
Per l'utile commun, quand'è decente,
Sfuggir i rischi, e risparmiar la vita;
La Gloria spesso al bel morir n'invita.*

T A S S O.

N *On dee guerra con Morti aver chi vive;*

D. di P.

A *La legge Divina, e Naturale
Fa molti spreggi, e torti
Chi guerreggia co i Morti;
Per ciò degno è di pena capitale;
E non merta esser vivo
Chi è contro i Morti ad inferir proclivo.*

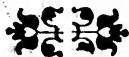
B 5

TAS-

A *Giorno reo, notte più rea soccede.*

D. di P.

Quando ch'il biondo Auriga
 Con l'aurata Quadriga
 Girando non risplende,
 E la solita luce à noi non rende,
 Dà tenebrose grotte
 Qual splendor può recar l'oscura Notte?
 Dunque è dover, che ciascheduno creda,
 Ch'à giorno reo, notte più rea socceda.



Muovono le Città, muovono i Regni
Guopre fasti, e le pompe arena, ed ~~erbe~~
E l'Uom d'esser mortal par, che si sdegni.

D. di P.

LE superbe Città, Rocch', e Castelli,
I vastissimi Regni il Tempo abbatte.
Questo con il più forte ogn'or combatte
Non che sol co i Tugurj, e con gl'ostelli,

Arse Troja, arse Roma, ove i più belli
Tempii s'inceneriro, e fur disfatte
Le grandezze, e le pompe non intatte
Restaro trà le fiamme empie, e ribelli.

Precipitò Babbellè, e ogn'or si vede
Rustico aratro passeggiar là dove
Gigantissima altezza ebbe la sede.

Con tutto ciò l'Uom, che à superbia move
L'altiera mente, d'essere non crede
Mortal, nè si ravved'in tante prove.

T A S S O.

T *Empo verrà, che fian d'Ercole i segni
 Favola vile à i naviganti industri.*

D. di P.

I *Piloti espertissimi già scorsi
 Sono più in oltre degli Erculci segni;
 E frà breve udirem, che averan forsi
 Scorto altro Mondo, nō che nuovi Regni.*

T A S S O.

C *Hiudan l'orecchie al dolce canto, e rio
 Di queste del piacer false Sirene.*

D. di P.

D *I perfide Sirene al molle canto
 Nō diate orecchio? E del piacer fingardo
 Credere non convienvi il falso incanto;*

TAS-

S Ignor non sotto l'ombra in spiaggia molle
Trà fonti , e fior, trà Ninfe, e trà Sirène,
Mà in cima ad erto, e fatigoso Colle
De la virtù riposo è tutto il bene,
Chi non gela, non suda, e non s'istolle
Da le vie del piacer là non perviene.

D. di P.

I L Macedon'Eroe stenti, e fatiche
Soffrìo nel proseguir' il bel sentiero
De la gloria immortal, nè in piaggie apriche
Fermò le piante, e fissò il suo pensiero.

Il Campion di Cartagine l'antiche
Gesta de prischi suoi, voll'in guerriero
Modo imitar trà lanceie, e trà loriche,
L'Alpi à passar d'Invern' ei fù il primiero.

De faticosi Colli à l'erte Cime
Han le virtùdi il lor sovrano Trono.
Chi travaglia l'Obligo calpesta, e opprime

De le Ninfe canore il dolce suono
A saggio cuore chiaramente esprime
Non esser'egli di virtude il dono.

T A S S O.

C He può la saggia, ed onorata Donna
Sovra corone, e scettri alzar la gonna.

D. di P.

L'Onestade, e'l decor di casta Donna
Inalza il fragil sesso à sì gran segno,
Che di scettri, e corone si fa degno.
Che non fa, che non può Celibe Gonna?

T A S S O.

DE la matura età preggi men degni
Non fiano stabilir pace, e quiete,
Vibrar con giusta lancia, e pene, e premi,
Mirar da lungi, e preveder gl'estremi.

D. di P.

Proprio è de Vegli impor quiete, e pace;
Trattar giusta bilancia al compartire
Le Mercedi, i Castighi, il prevenire,
Preveder provvedendo al tempo Edace.

TAS.

Ogni rischio al valor sempr'è sicuro;
Tutte le vie son piane à gl'animosi.

D. di P.

DE i coraggiosi Eroi, che per la gloria
Pugnan, i rischii il forte cuor non teme;
Sembrangli piani i Monti, e sol gli preme
De gran prodigii lor lasciar memoria.

T A S S O.

Evà col lutto,
E con l'orror compagni suoi la morte.

D. di P.

COetanea è la morte al sommo orrore;
Far'argine non può sfi al suo furore.

TAS-

T A S S O.

O Giustizia del Ciel quanto men presta ,
Tanto più grave sovra il Popol rio .

D. di P.

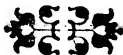
IL castigo del Ciel se tardo viene
Ne recherà più gravi allor le pene .

T A S S O.

E Dolce è l'ira in aspettar vendetta.

D. di P.

Dolce è l'ira à colui, che ogn'ora aspetta
Il tempo più opportuno al vendicarsi;
Mà assai più bella poi l'è la vendetta.



TAS-

F *Emina è cosa garrula, e fallace
Vuole, e disvuole, e folle Uom, che se n' fida.*

D. di P.

A *Donna inconstantissima, e loquace,
Che volentier si muta, e si disdice
Il prestar fede è cosa assai fallace.*

T A S S O .

V *Irtà, che à valorosi unqua non manca.*

D. di P.

M *Ancar più tosto ponno l'acque al mare,
In Egitto l'arene, in India gl'ori,
Che à i valorosi le virtù più rare.*



M *A ben può nulla, chi morir non puote.
Dolce saria con morte uscir da' pianti.*

D. di P.

C *Hi nasce al Mondo s'introduce al pianto,
A' i trapazzi, à le pene, ed à i sospiri;
E chi morir non può, non hà mai vanto
D'esser fuor da' dolori, e da' martiri.*



PER

PER LE SENTENZE

D I

F U L V I O
T E S T I.



N On è minor fortezza
Il Rintuzzar di due begl'occhi il lãpo,
Ch'il debellar di mille squadre un Campo.

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

P Rode è colui, ch'in singolar tenzone
 Esce pronto ad esponersi à la morte
 Con Cavalier bizzarro , ardito, e forte,
 Che non mai segno diè di vil poltrone.

Merta titol d'invitto, e di Campione
 Chi con coraggio, ingegno, e geste accorte
 In battaglie di gloria apre le porte
 Per acquistar d'onore il guiderdone.

Tutte son congiunture , e vere strade ,
 Onorate fatiche, eroici modi,
 Per stabilirsi ne l'Eternitade .

Non è però minor degno di lodi
 Il rintuzzar'Amor , che spesso accade ,
 Ch'un bel sguardo à gl'Eroi tēde pur frodi.

F. T E S T I.

S E soggetta non rendi à te tua voglia ,
 Guerrier non sei, se non di nome, e spoglia.

D. di P.

C Hi à rendere soggetti à se s'invoglia
 Altri, pugnando , gli convien, che pria
 Suggettar sappia il suo desir, sua voglia.

F. T E S T I.

A Mè, ch'altro non chieggo,
 Conceda il Ciel, ch'in libertà sicura
 Passi del viver mio l'ore serene.

D. di P.

I N questo Mōdo altro nō bramo, e chieggio
 dal Ciel, che libertà, pace sicura ;
 Altra felicità cercar non deggio .

F. TE-

F. T E S T I.

N On aura Popolar, che varia, ed erra.
 Non folto ftuol di Servi , e di Clienti,
 Non gemme accolte , ò cumulatì argenti
 Petto mortal pon far beato in terra .

D. di P.

L 'Aver de Servi, e de Congionti ancora,
 D'Amici, e de Clienti un numerofo
 Stuolo , trà gemme , ed oro luminoso
 Bear non puommi, e far, ch'al fin nō muora.

F. T E S T I.

B Eato è quel, ch'in libertà ficura
 Povero, mà contento i giorni mena,
 E che fuor di speranza , e fuor di pena
 Pompe non cerca , e dignità non cura.

D. di P.

F Elice riputar ciafcun li deve
 In libertà ficura , e giubilante,
 Benche povero, allor, che al pondo greve
 Di pompe non foggiate , e non è amante.

F. TE-

F. T E S T I.

O *Beata, ò felice*
La vita di colui, ch'il Fato eleſſe
A' regger Scettri, à ſoſtener Diademi.
Ciò, che à Giove in Ciel lice,
Lice in terra anche al Rè con egual ſorte.
Ambi pon dar la vita, ambi la morte.

D. di P.

SE Giove è Nume in Ciel, certo non erra
 Mia pēna in dir, che'l Rè ſia Nume in Terra.

F. T E S T I.

T*ener le gemme aſcoſe*
Son mendiche ricchezze, e vili onori
Si calcano col piede ora i teſori.

D. di P.

I Teſori; e le gemme imprigionate
 Effetti ſon di genio affai mendico,
 Che ben trattar non ſà le coſe amate.

F. TE-

L A speranza omicida è de' Mortali ;
 Che fin' al Ciel n'estolle ,
 Perche maggior fia'l precipizio, e'l danno.

D. di P.

C Aderà'l speranzoso, ottuso, e folle
 In rovina maggior de la speranza,
 Che tropp' in alto il suo pensiero estolle.

F. T E S T I.

G Odrai l'uomo quà giù vita serena
 Se non t'ingombra il petto
 Di grandezza, ed onor cura mordace!

D. di P.

N On avremo quà giù cosa, che spiace
 Selvogo non darà la nostra mente
 Di grandezze al pensier stolto, e mordace.

C

F. TE-

L' Alma nel desiar qual Talpa è cieca;
 Tal'or più duol le reca
*Quel, che più brama; E spesso avvien, che dove
 Vita aver si credea morte ritrove.*

D. di P.

T Alun si accasa à rinovar se stesso,
 E per avete ne l'etade annosa
 Moglie, che lo governi, e rispettosa
 Prole di procurar li sia concesso.

Mà spesso avvien, che con ferino eccesso
 Il figlio con la Madre dispettosa,
 Disprezzando l'età serie, e rugosa
 Cercan vilmente di ridurlo oppresso.

Nostro cieco desir spesso c'inganna,
 Brama quello ci nuoce, e molte volte
 Andiam'ad incontrar quello n'affanna.

Dove vita speriamo à briglie sciolte
 Correm à morte rigida, e tiranna;
 Mal v'è chi fida à i figli, e à donne stolte.

F. T E S T I.

51

S On castighi del Ciel'anco gl'onori.

D. di P.

Q Uei che del Cielo abusan'i favori
Per castigo dal Cielo hanno gl'onori.

F. T E S T I.

O Sia d'invidia un pertinace effetto;
O sia legge del Fato
Nessun Profeta à la sua Patria è caro.

D. di P.

D 'Invidia, e nō del Fato, è il crudo effetto,
Che il Savio nō sia caro al patrio tetto.



F. T E S T I.

S *Pesò cangiando il Ciel si cangia sorte.
 Alma, cui sempre accese
 Nobil desio di soggiogar la morte
 Gloria mai non havrà nel patrio lito.*

D. di P.

M *Utando Ciel si muta ancor Fortuna .
 Fuor de la Patria ognun le palme aduna.*

F. T E S T I.

A *Ciascuno il suo fin destina il Cielo :*

D. di P.

P *Rescrisse à ciaschedun la meta il Cielo.*



F. TE-

F. T E S T I.

Fugga il tetto natò, chi glorie brama:
 Alata anch'è la Fama,
 Ne giugne à lei, chi dal paterno albergo
 Non volge il passo, e non impiuma il tergo.

D. di P.

Con l'ale del pensier l'alata Fama
 Siegua ciascun, e impenni ancor il piede
 Per giungerla; E così chi gloria brama
 L'ottenerà fuor de la patria sede.

F. T E S T I.

Che giova a l'Uom vantar per anni, e lustri
 De gl'Avi generosi il sangue, e'l merto?
 Se'l Nobile, e'l plebeo con egual sorte.
 Approda à i lidi de l'oscura morte.

D. di P.

Nulla vale il vantar progenie illustre
 Se di morte crudele al rio confine
 Del pari approda il Nobil, e'l palustre.

F. T E S T I.

DE Tiranni à le regie, ed à i Tuguri.
 De rozzi Agricultor con giusta mano
 Picchia la morte; Insano
 E chi spera sottrarsi à i colpi duri.

D. di P.

FOLL'è chi di sfuggir spera la morte,
 Che ne le Regie, e à i rustici ridotti.
 Introduce il suo piè con ugal sorte.

F. T E S T I.

IL Fato acerbo
 E naufragio, e rovina
 Ne la maggior tranquillità destina.

D. di P.

NEl mar del sommo giubilo il dolore
 Reca naufragj, e prende più vigore.

F. T E.

Lungi dal saggio sen desio di lode,
 Cui sostegno non hà, pietade, ò zelo?
 Che rileva quà già titol di prode?
 Se non l'applaude, ò non l'approva il Cielo;

D. di P.

IL Savio non si tien da grande, e prode
 Se nò l'applaude il Cielo; e quest'è il modo
 D'ottener sempiterna immensa lode.

F. T E S T I.

Flor, che subito ride
 Subito langue, e sol la gloria dura,
 Che trà i sudor lunga virtù misura.

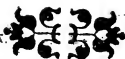
D. di P.

L'E' un fior, che tosto manca, ove il sudore
 Lunga virtù nò porge al grande onore.

Non conosce stanchezza
 Petto di gloria ardente, e ben si vide
 Atlante vacillar, mà non Alcide.

D. di P.

Non patisce stanchezza eroico cuore
 Il vigor de le membra al fin pur lague,
 Quando non v`à del par con il valore.



P *Rode è'l Nocchier ch'l segno
Salva trà fiera Aquilonar tempesta:
Mà d'egual lode è degno
Quel, ch'al placido Mar fede non presta;*

D. di P.

I *L Capitan, che le falangi ostili
Sà investir, e fugar mostra pur'anco
Prudenza se il Soldato giamai stanco
Riduce, e se non fida à genti vili.*

*L'affalir le fortezze con virili
Forze per tutt'i lati, e ad ogni fianco
Non è vanto maggior di quel, che manco
Non vien in pace, e in riposi Civili.*

*Coraggioso nocchier con ugual lode
Rintuzza le procelle Aquilonari,
Ed à calma non crede accorto, e prode;*

*Da questi ciaschedun'attento impari
In pace à dubitar spesso di frode,
Come pur de Congionti, e de i più cari.*

F. T E S T I.

N On sia chi fondar sperì
 S'è base d'empietà durabil Regno.
 Degli Scettri del Mondo è il Ciel sostegno.

D. di P.

D Io sostiene gli Scettri, ed i Diademi,
 E li soccorre ne i bisogni estremi.

F. T E S T I.

P Ur à gl'occhi malvaggi;
 Son teatri di gioja anco i naufragi.

D. di P.

G Ode de l'altui. male iniquo cuore;
 Odia chi'l favorisce, e invidia ancora;
 Sfoga con l'innocenza il suo furore.

F. T E

N On trova il nostro Cuore
 Felicità quà giù, salvo in amore.

D. di P.

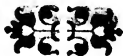
P Ar che quà giù sol'in amor si trovè
 Felicitade, ed ei sol grazie piove.

F. TESTI.

M Uta vicende, e voglie
 D'instabile Fortuna è stabil' arte.

D. di P.

S E varia instabil forte le vicende,
 Pensier mutando l'Uom stabil si rende.



F. TESTI

S Aggio cor poco ride, e poco piange.

D. di P.

P Oco ride il prudente, e giàmai piange.

F. TESTI.

A Mor adulto nasce,
Ed è in cuna guerrier, Gigante in fasce.

D. di P.

N On che adulto l'amor, mà appena nato
Guerreggia dà Gigãte; E scaltro Arciero
Non sgarra il segno, benche sia bendato.

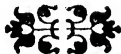


P. TE-

M *Isero te, se di grandezze, e fasti
Ambiziosa cura il cor ti tange.*

D. di P.

L *'Ambizion tal volta il cuor ne tocca
Con povera grandezza, e inutil fasto,
Onde l'Uomo in rovine anche trabocca.*



PER

PER DUE SONETTI

D E L

MARINO.

A Pre l'Uomo infelice allor che nasce
 In questa vita di miserie piena.
 Pria, ch' al Sol gl'occhi al piato, e nato appena
 Và prigionier trà le tenaci fasce.

Fanciulla poi, che non più latte il pasce
 Sotto rigida sferza i giorni mena,
 Ed in età più fosca, che serena
 Trà fortune, ed amor muore, e rinasce.

Quanto poscia sostien stanco, e mendico
 Fatiche, e morte al fin, che curvo, e laso
 Appoggia à debil legno il fianco antico.

Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
 Ratto così, che sospirando io dico,
 Da la cuna à la tomba è un breve passo.



DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

S Cioglie l'Uomo dolente à pena nato
 A' i vaggiti la lingua; E gl'occhi al lume
 Del Sol differra; Poscia ben legato
 Da dure fasci fa di pianto un fiume.

In che latte no'l nutre, maltrattato
 Vien da la sferza in rigido costume;
 Ed in età maggior l'è travagliato
 Dà amorosi pensieri, e assai presume.

Dopo tanti travagli à gran fatica
 Si regge in piedi, e appoggia semivivo
 A debole baston la Mole antica.

Cadente, e curvo poi divien proclivo
 Al gir in tomba; onde forz'è, ch'io dica
 Questa vita è di morte un incentivo.



MA-

S Egue il vento leggier, fabrica, e fonda
 Sù le mobili arene, e sù le spume,
 Alpe sassosa intenerir presume,
 E suda à coltivar selce infeconda.

Cerca dolcezza in fiel, fermezza in fronda,
 In Libia fiori, in Ethiopia brume,
 Dal Sol vuol ombra, e da la notte lume,
 Scongiora l'aspe, e persuade l'onda.

Consigliero l'insan, giudice il cieco,
 Medico fa l'infermo; e trovar crede
 Pietà nel Trace, e verità nel Greco:

Acque à le fiamme, e fiamme à l'acque chiede
 Chi spera (instabil Donna io parlo teco)
 Dal tuo sesso incostante amore, e fede.

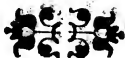


B Utta il seme ne l'onda; E trovar crede.
 Fermezz'al vento, al Mar'al terremoto;
 E stabilir sù l'incostanza il piede;
 O dar'a l'Alpi repentino il moto.

Da rìa belva del Nil pietade chiede.
 Machine poggia sovr'il vetro, ò loto.
 Sù la ruota fatal fermar la Sede
 Vuole; E dal fiel cavar' il meliloto.

Ritener l'acqua in Cribro, il nèbo in gabbia,
 Il turbine ne i lacci, e l'aria in rete,
 E ritrar frutto da la steril Sabia.

Ne la polve d'Egitto estinguer fete,
 Ed indagar commercio ne l'Arabia
 Brama chi spera in Donna e fede, e quiete.



PER LE SENTENZE

D E L

PETRARCA.

UNIVERSITY OF CHICAGO

1933

1933

P E T R A R C A.

C *He quanto piace al Mondo è breve sogno.*

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

D El Mondo gl' piaceri , e l'allegrezze
 Sono sogni confusi , foschi, e brevi,
 Perciò mio cuor al Ciel drizzar ti devi ,
 Ch'ivi duran le vere contentezze .

P E T R A R C A.

L *Agola, il sonno , e l'oziose piume
 Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita,
 Ond'è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vinta dal costume .*

D. di P.

L 'Ozio, la gola, e gl'adaggiati letti
 Ne rendon tardi, e pigri al giunger sopra
 L'erto Monte di gloria ; E perciò abgetti
 Sempre farem con infruttifer'opra.

PE-

Quanto più m'avvicino al Giorno estremo,
 Che l'umana miseria suol far breve,
 Più'l Tempo vedo andar veloce, e leve,
 E'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

*I dico à miei pensier, non molto andremo
 D'amor parlando omai, che'l duro, e greve
 Terreno incarco, come fresca neve
 Si v'è struggenda, onde noi pace avremo.*

*Perche con lui cadrà quella speranza,
 Che ne fe v'ineggias sì lungamente,
 E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.*

*Si vedrem chiaro poi come sovente
 Per le cose dubbiose altri s'avanza,
 E come spesso indarno si sospira.*



A Ppreffandomi al fin rapido, e breve
Di questa nostra tormentosa vita,
Incomincio à lasciar il pondo greve
De l'umana miserie ingigantita,

Dunque ciascun desiderar ben deve
(Già che l'umanità vive smarrita
Con salma insopportabil, e non lieve)
La morte; Indi averem pace compiuta.

Tù mio pensiero allor piu vagabondo
Non anderai; nè circolando in vano ,
Nelle caducità di questo Mondo.

Con chiarezza vedrai quanto, che infano
Fosti, del proprio male sitibondo ,
E dal retto sentier sempre lontano.



P E T R A R C A.

C He'l Serpente trà fiori, e l'erba giace.

D. di P.

S Otto l'erba, e trà fiori il rio Serpente
 Se n' giace, e spesso non veduto offende;
 Sotto manto d'Agnel l'Uomo sovente
 Per grande ambizion Lupo si rende.

P E T R A R C A.

S Eguite i pochi, e non la volgar gente.

D. di P.

S On pochi i Savj, e i Mecenati al Mondo,
 Perciò questi seguite, e non il Volgo
 Idioto, incostante, inetto, immondo.

F *Emina è cosa mobil per natura;
Ond'io sò ben, ch'un amoroso stato
In cuor di donna picciol tempo dura.*

D. di P.

L *'Incostanza à la Donna è naturale.
Nel suo fingardo, e variabil Cuore
Lungo tempo durar non suole amore;
L'odio, e la stizza in essa assai prevale.*

P E T R A R C A.

O *Nostra vita, ch'è sì bella in vista;
Com'perde agevolmente in un matino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista.*

D. di P.

O *Del viver'uman vana apparenza
Di beltà lusinghiera ingannatrice.
Il stato di quà giù tropp'è infelice.
Perdiam quanto si stenta in gran pazienza.*

D

PE-

L A vita fugge, e non s'arresta un'ora;
 E la morte vien dietro à gran giornate;
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora.

D. di P.

L A nostra breve, e fugitiva vita
 Se n'vola più, che corre à gran giornate,
 Morte la siegue; E perfida empietate
 A crudà guerra ogn'or quà giù l'invita.

P E T R A R C A.

V Eramente siam noi polvere, ed ombra;
 Veramente la voglia cieca è ngorda,
 Veramente fallace è la speranza.

D. di P.

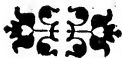
N On hà dubbio verun, che la speranza
 Spesso fallisce; E'l desiderio è cieco;
 Siam polve, ed òbra; E'l nostro cuore il speco
 D'ogni volubilissima incostanza.

PE-

O *Mente vaga al fin sempre digiuna
A che tanti pensieri? Un'ora sgombra
Quel che'n molt'anni à pena si raguna.*

D. di P.

V *Agabondo pensier di nostra mente
Deh ferma il vol; Sappi, ch'un sol momẽto
Strugge quãt'in gran tempo senz' intento.
Stẽtato abbiã in quest' Orbe inclemente,*



PER LE SENTENZE
D E L L
ARIOSTO.

Ecco il giudizio uman come spesso erra;

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

SOrella è de l'error l'Umanitade.
Volentieri ciascun'in error cade.

A R I O S T O.

OGran bontà de Cavalieri antiqui.

D. di P.

DOve sei! riedi pur'ò gran bontade
De l'esemplare nobilitate antica,
De virtuosi estremamente amica;
Ch'accoppiavi il valor con la pietade;



A R I O S T O.

B *En s'ode il ragionar, s' vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar preossi.*

D. di P.

D *Al viso, e dal discorso io mai discerno
De' petti umani lo profondo interno.*

A R I O S T O.

M *Iser chi mal'oprando si confida,
Ch'ogn'or star debbia il mal'ficio occulto.*

D. di P.

F *Olle è colui, che sciocramente crede
Poter celar' il mal dov'egli eccede.*

ARIO.

Non comincia Fortuna mai per poco,

D. di P.

Presentemente sperimento, e ammiro,
Che la ruota crudel d'iniqua Sorte
Non move mai per poco il suo gran gito;

A R I O S T O.

Trar i colpi à filo ogn'or non lece,

D. di P.

Non sempre corre impegno,
Nè si può, nè si dà colpire al segno?



A R I O S T O.

Che le più volte il parer proprio inganna.

D. di P.

In causa propria è facile l'errare,
Se da altri il consiglio non si prende
Per poterfi da quello regolare.

A R I O S T O.

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in sì la rota siede.

D. di P.

L'Uom favorito da felice Sorte
Non può saper chi l'ama, e chi lo stima
Benche molti del cuor gl'apran le porte.



CIN

ARIO

A R I O S T O.

81

S 'Tudiasi ogn'un giovar'altrui, che vade
Volte il ben far senza il suo premio sia.

D. di P.

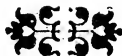
N On fallisce il giovar; applaude il Cielo
A cui fa ben con caritate, e zelo.

A R I O S T O.

N On conosce la pace, e non la stima
Chi provata non hà la guerra prima.

D. di P.

S Prezzasi il ben continuo in questa terra
La pace stima chi provò la guerra.



D 5

ARIO

A R I O S T O.

N *Atura inchina al male , e viene à farsi
L'abito poi difficil a mutarsi.*

D. di P.

N *Aturalmente al mal s'inchina ; E poi
L'abito fa , ch'il mal s'eterni in noi.*

A R I O S T O.

C *H'ove femine son, son liti, e risse.*

D. di P.

S *Empr'à i contrasti fù Donna procliva.
La stizza de le Donne al sommo arriva.
Il Divino Ariosto perciò disse,
Ch'ove femine son , son liti, e risse.*



PER

PER LE SENTENZE

D E L

D A N T E

D 6

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

D A N T E.

O Cieca cupidigia, ò ira folle,
 Che se ci sproni ne la vita corta,
 E ne l'eterna poi sì mal c'immolle.

DUCA DI PESCHIO LANGIANO.

L A cieca avidità, e l'ira infana
 Predominante in questa vita breve,
 Ne l'eterna vedrem quanto fia vana.

D A N T E.

N Oi veggiam, come quei c'hà mala luce
 Le cose (disse) che ne son lontane.

D. di P.

A Guisa di colui, che le lontane
 Cose cerca veder con corta vista,
 Veggiam'; E per le menti nostre infane,
 L'imperfetto veder via più n'attrista.

DAN-

D A N T E.

S'E tu segui tua stella ,
Non puoi fallire à glorioso porto ,

D. di P.

LA tua stella felice ogn'ora siegua.
Sciolga à i prosperi venti i lini alati,
Mentre l'aria è serena, e'l mar in tregua ,
Chi vuol giunger à i liti desiati.

D A N T E.

O Quanto cauti gl'Uomin'esser denno
Presso à color, che non veggon per l'opra,
Mà per entro il pensier miran col senno .

D. di P.

QUel, che cerca ingannar molto s'inganna.
Foll'è chi trà bugle trama, e s'affanna,
Già ch'il Mondo stà pien di gente accorta,
Ch'oltre del'opre, al nostro cuor fa scorta.

DAN-

D A N T E.

S Empr'à quel ver, c'hà faccia di menzogna
 De l'buom chiuder le labra quãto ei poate,
 Però che senza colpa fà vergogna.

D. di P.

I L ver, che di menzogna tien sembianza,
 Palesar non si deve in verun conto,
 Mentre col dir si perde, e non si avanza.

D A N T E.

C He dove l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal voler, ed allor possa
 Nessun riparo vi può far la gente.

D. di P.

L A forza spesso vince la ragione;
 E congiunta al voler non v'è chi possa
 Ostargli; E'l forte ogn'or si fa padrone.

DAN-

D A N T E.

Matto è chi spera, che nostra ragione
 Possa trascorrer l'infinita via,
 Che tiene una sostanza in trè persone.

D. di P.

NOi dà gl'altri animali siam distinti
 Per la bella ragion', e questa intanto,
 Rendendoci capaci, e ben convinti,
 Ne conduce nel Ciel con sommo vanto.

D A N T E.

Considerate la nostra semenza;
 Fatti non foste à viver come bruti,
 Mà per seguir virtute, e conoscenza.

D. di P.

DEl gran Fattor la poderosa mano
 (Con la ragione, ed Anima immortale)
 Diè forma, à se simile, al nostro umano
 Genere, che predomina, e prevale
 Ad ogn'altro vivente; Or dunque insano
 E' l'Uom, che vita inutile, e brutale
 Mena senza seguir la conoscenza,
 E virtù, che l'accresce ogn'or prudenza.

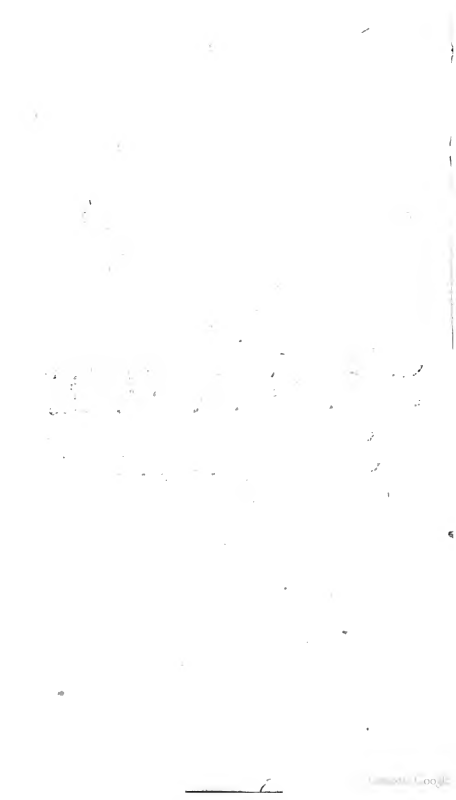
P E R

PER LE SENTENZE

D I

C E S A R E

CAPORALI.



P Enche il dir mal, come Galeno insegna
 Si suol purgar con certa Calamita,
 Il cui proprio è tirare à se le legna.

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

I L mormorar è un certo mal lunatico,
 Che per virtù magnetica
 Si suol guarir con legno ad ei simpatico.

C A P O R A L I.

L A vita, il fine, e'l dì loda la sera.
 S' Africa pianse, Italia non rise,

D. di P.

D E la vita si loda il fausto fine;
 S'un piange, altri non v'è senza rime;

C H'ove è la forza, la ragion non s'usa.

D. di P.

Qual del'onde il profluvio il foco smorza,
Tal vinta è la ragion da la gran forza.

C A P O R A L I.

Bello è il morir, quando si more in tresca.

D. di P.

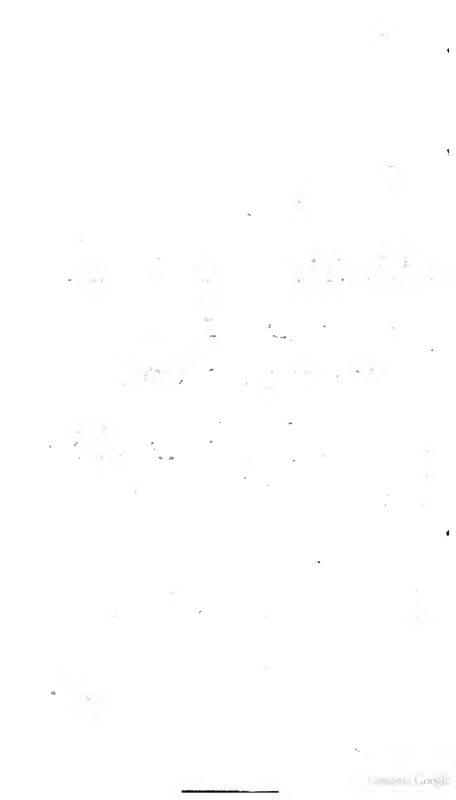
Dir non posso, che sia bell'il morire
Qual'or n'avviene in tresca;
Forz'è, ch'in ogni tempo ciò n'incresca;
Non può giàmai partire
L'alma dal corpo senz'averne pena.
Preval'ogn'or la passion terrena.

PER LE SENTENZE

D I

MONSIGNOR

CIAMPOLI.



M *A dove i dardi scocca
D'empia calunnia l'arte
Sprezza i ripari, e fin da lungi offende.*

DUCA DI PESCHIO LANGIANO.

O *Quanto la calunnia, e l'impostura
Offend'anco da lungi l'innocenza.
Da quest'offesa io non fui mai senza;
E'n atto provo la spietata, e dura
Faretra degl'iniqui imposturanti,
Che godon de l'altrui ruine, e pianti.*

C I A M P O L I.

C *Hi ricorre nel Tempio, entra nel Cielo.*

D. di P.

S *Intrinfeca col Ciel quel ch'entr'al Tēpio,
E non teme di Dite il furor empio.*

CIAM-

C I A M P O L I.

I *L suon de le preghiere ,
Che s'invia dagl' Altari, odon le sfere.*

D. di P.

I *L suon devoto , che da Sacri Altari
Verso l'Etra s'indirizz'odon le Stelle ;
Gl'Angioli intanto à quelle
Preci, in metri più chiari
Con armonia Celeste ,
Fan canora, e gratissima risposta ;
Chi frequenta gl'Altari al Ciel s'accosta.*

C I A M P O L I.

G *L'empj al fin l'esternio hân' in mercede.*

D. di P.

A *Gl'empj avvien, che l'esternio, e dāno
Gli sian mercè di meritato affanno.*

CIAM.

P *Atria sicura è tutt'il Mondo à i giusti.*

D. di P.

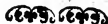
V *Olga ver dove vuol' il piè lontano
Dal patrio lido l'Uom prudēte, e giusto,
Che dovunque' anderà di glorie onusto
Vedraffi; e non farà viaggio in vano.*

CIAMPOLI.

M *Ente con fellonìa ;
O pur follia troppo erra.*

D. di P.

N *On v'è maggior'error , maggior follia,
Del'incorrer nel'empia fellonìa.*



E

CIAM-

F Rà gl'assalti hò riposo ,
E mostro un cuor sereno al Ciel nebbioso.

D. di P.

S Confidar non mi deggio à i ferì affaldi
Del'infortunio: Il Ciel caliginoso
Di guardare spess'oso
Con le luci serene , che ribaldi
Gl'astri non son, benche tal'or turbati:
Crescon l'angoscie à gli diffanimati .

C I A M P O L I.

M A l'huom forz'è , che pera
Se nol tien del Fattor la mano stessa.

D. di P.

D A se l'Uomo, ch'è frale
Senza la man Divina à nulla vale :

L *A colpa ribellante*
S'odia da me, non la mortal persona.

D. di P.

S *Odia la colpa greve:*
La fragiltade compatir si deve.

CIAMPOLI.

L *A tutela d'Iddio mai non vien meno:*

D. di P.

D *Io, ch'è nostro Tutore,*
Protettor, Redentore,
Con l'alte sue difese
Sà liberarci da nemiche offese,
E ricorrendo ad ei ne le disgrazie,
Ne dispensa infinite, e somme grazie;

C I A M P O I I.

O Ssequio, e se si giuri
Al vero Dio senz'aspettarlo in guerra.

D. di P.

P Ria, che mostrisi Dio ver noi sdegnato
Esser dè da noi stessi offequiato.

C I A M P O I I.

Q Uando colunnia s'ode,
E' giusto il desiar la propria lode.

D. di P.

I N caso di calunnia molto gode
Ciascuno in desiar la propria lode.

C I A M P O L I.

A Maligno furore
Non è picciolo Inferno il proprio core.

D. di P.

U N cuor maligno ave l'inferno in Terra,
Ch' esso stesso à se stesso intima guerra.

PER

PER LE SENTENZE

CAVATE DA

C I R O

DI PERSI.

E F

THE NEW YORK

LIBRARY

OF THE

DI. HESS.

18

C Osì cadendo v'è bellezza umana;
E per riparo ogni sostegno è frale,
E per ristoro ogni fatica è vana.

DUCA DI PESCHIO LANGIANO.

D E l'Uom la fragilissima beltade
Manca; E l'arte, e l'ingegno
Non può dargli sostegno
Quando, ch'è giunta la canuta etade.

C I R O.

N On si vive qu'è già, nè questa è vita,
Mà di vita una imagine fallace.

D. di P.

L 'Uom vivendo sen' muore trà martire;
La vita nostra è peggio del morire.

C I R O.

M *A del prode Nocchier l'arte s'ammira,
Del'avverse tempeste in mezzo all'ira.*

D. di P.

I *N battaglia si scorge il buon guerriero,
Qual in procella il pratico Nocchiero:*

C I R O.

M *Usa i consigli occulti
Spiar de Regnatori à noi non lice ;*

D. di P.

L *'Indagar de Monarchi à noi non lice
Di gabinettò gl'importanti affari ;
Da questo motto ciascheduno impari
A vivere sicuro , e pur felice .*



B *Ella è virtù, ch'in solitaria parte
Vive à se stessa, e di se stessa è paga.*

D. di P.

S *olitudine bella; ò virtù vaga;
Che sola di se stessa in se si appaga.*

C I R O.

N *on sogliono albergar moglie, e quiete!*

D. di P.

L *'Uomo di moglie avendo infana voglia;
D'albero cattivissimo s'invoglia,
Ch' arsenicale frutto li germoglia;
E nello stess'istante, che s'ammoglia
Del suo liber'arbitrio già si spoglia;
Ed in casa ammettendo infame doglia;
Caccia la quiete sua fuor de la foglia;
Tardi si pente; E seco si condoglia.*

O *Ggi vivo mi veste un verme morto,
Doman morto mi rode un verme vivo.*

D. di P.

S *Iam vermi; Altro che vermi l'Uom, ch'è
verme*

*Produr non sà: Mà'l peggio l'è, ch'i vermi
Vivi al fin roderando il morto verme.*

Dunque pietà non v'è trà verme, e vermi.



PER LE SENTENZE
C A V A T E
DALL' EPISTOLE
D E L
B R U N I.

E 6

EXHIBIT 100-100000

100-100000

100-100000

100-100000

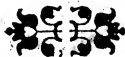
100-100000

100-100000

Chi di reggere i Regni hà zelo, e cura
 Regga prima se stesso, e poscia i Regni.
 Per la via di virtute alpestre, e dura.

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

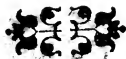
Per l'alpestre sentier de la virtute
 Ascender deve al Trono
 Glorioso Regnante;
 E così le cadute
 Eviterà; Che le virtùdi sono
 Stabilimenti d'ogni Governante;
 Reggendo pria se stesso,
 Altri regger potrà quindi in appresso.



SOL' Alma in Dio, come in sua sfera, è cheta,
 Poichè à fasti Regali in terra appena
 Solo è premio un sepolcro, un fasto meta.

Alma di P.

NEl Ciel verace sfera
 Di nostr'Alma, nostr'Alma amor ritrova.
 Con eterno contento;
 Quà giù gioja non vera
 Ne dà la spejme, che giamai ne giova;
 E possiam dir, che stiam sempr' in tormento;
 E morte al fin di chiudere procura
 Ogni fasto mondan' in sepoltura.



C He poca gloria è certo, ornare il crine
Di Cipressi, Idomei, fondare i Regni,
E dilatarli sù l'altrui ruine.

D. di P.

N On è base durevole de Regni,
Il poggiar sù l'altrui danni, e ruine;
Son fragili sostegni
Gl'usurpati dominii, e le rapine;
Tosto cader si vede
Quel, ch'ingrandirsi in guisa tal si crede.



S *Emi le calme ogn'or son di tempesta.*

D. di P.

A L'estremo gioire
 Qual sovente seguir ne suol' il lutto,
 Tal la tempesta, e' l'flutto
 Doppo la calma è solito à venire;
 Spess'osserviam qu' n terra,
 Che ferma pace vien da lunga guerra;
 E mentr' in pace stiam', all'or più ardente
 Sorger la guerra suole di repente.



PER LE SENTENZE

D I

ANTONIO

ABATI

PER LA SENTENZA

D I

LA GIURIA

DEI GIURATI

S *Empre fù verminosa acqua, che tace.*

DUCA DI PESCHIO LANGIANO.

D *I putredine è madre immobil'onda.
Si putrefa ben tosto aria non scossa.
Se dal bidente aduoco non è mossa
La Terra de bei frutti non abbonda.*

A B A T I,

C *lascuno tien di pazzo tronco un ramo.*

D. di P.

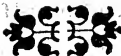
E *Va ingannata ingannò pur Adamo.
Non Ebber'ambidue senno, e prudenza;
E noi che nati fiam da tal semenza
Non fia stupore, se vantiamo un ramo,
O picciol tralcio di quel tronco infano.
Sempre imperfetto fù'l Gener'umano.*

ABA-

A Nobiltà senza valore accade
 Quello sempre accader suolà la vite,
 Che s'olmo non la regge, à terra cade.

D. di P.

N On si può sostener la Nobiltade
 Se non che col valore,
 Col decoro, ed onore,
 E nel caso contrario à terra cade,
 Qual suole ruinar alto Colosso,
 Poggiato in fragil base, appena mosso.



A B A T I.

C Avalier senza garbo è Contadino.
 Senza valor Cavallo, ancor che nato
 Sia da Tessala razza, è vetturino.

D. di P.

Q Uasi non differisce
 Sgarbata Nobiltà da rozza plebe;
 Tal di gemma sparisce
 Lo splendor s'ella è involtā in sozza glebe.

A B A T I.

C H'una cener' alfin fin'è de fumi.

D. di P.

S Uperba umanità tū che presumi
 Gareggiare col Cielo,
 Senza temer di Giove il forte telo,
 Saper ben dei, ch' i fumi
 Nel cener hanno il fine,
 E ch' il Mondo sol dà pene, e rovine.

ABA-

A B A T I.

S *Ereno Ciel nega le nevi al suolo.
Serenò cor nega le nevi al mento.*

D. di P.

M *Entr'è seren' il Ciel, la Terra è lieta.
Serena mente ne rallegra i cuori.
Ne i corpi l'allegrezza, e scaccia, e vieta
La mesta passion, che de malori
E' perfida cagione;
E questa è la ragione,
Perche la gente allegra
Non invecchia, e mantienfi non mai egra.*

A B A T I.

C *He d'ossequio infedel mastr'è'l timore.*

D. di P.

L *'Ossequio, che deriva dal timore
Assoluto non basta,
Per accertar di fedeltà'l Signore,
S' à la tema l'Amore non sovrasta.*

ABA-

L'Ozio è Mastro de mal, la pace è scola,
Ov'imparan'ognor le turbe tenere
Il mal de la lussuria, e de la gola.

D. di P.

NON v'è mal, che dal'ozio non derivi ;
 Ozioso pensier à le mal'opre
 Porge sceleratissimi incentivi.
 Convien ch'à le virtù ciascun s'adopre ,
 Per sfuggir de gl'errori i rei motivi .
 L'Uom, ch'è pigro, dannoso al fin si scopre;
 E neghittosa pace Genti tenere.
 Suol prēder per la gola in grēbo à Venere.

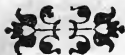


A B A T I.

L *AVita è un navigar, Porto la Gloria:*

D. di P.

D *I nostra Vita il procelloso Mare
Solchiam trà Sirti, e Scogli,
In cui di doglie amare.
Proviam ben spesso gl'angosciosi orgogli.
In sì penoso, e scommodo viaggio
Arrischia ogn'Uom d'onor', attèt', e accorto
Per giunger de la Gloria al nobil Porto.*



ABA-

T Alor la Vita ,
 Per non parco boccon , Parca hà recisa :

D. di P.

P Ar, che mensa non parca
 Sia stromento letal di cruda Parca :

A B A T I.

L A maggior parte de l'umana gente
 Più lagrima le spese, che la morte,
 E perduto danar più che parente.

D. di P.

S Ono più quei, che mostransi dolenti
 Dello speso, che de i morti parenti.



T Rottano il suol natto solo i Somari :
 Provido è sol, chi le Provincie hà scorte;
 Esale hà sol, chi navigati hà i mari.

D. di P.

F Ecto, che non si move, irruginisce :
 Nave, che spesso il vasto mar non fende,
 Da tarli vien corrosa, e imputridisce,
 Ed inabile al nuoto allor si rende .

Lo spirito senza moto illanguidisce .
 Il Sol movèdo il plaustro, allor più accède
 Lieti i suoi raggi, e vago più apparisce.
 Foll'è chi in patria la sua Sorte attende.

Ch'il Mondo non camina , non s'accorge
 Del difetto, ch'in lui celato alberga,
 E'l vero modo di trattar non scorge.

Colui , che vuol, che la sua mente s'erga
 A nobile pensier, ch'in alto forge,
 Da la Patria lontan volga le terga .

PER LE SENTENZE
D I
GIUSEPPE
BATTISTA.



THE
LIFE OF
JOHN
BUTLER
BY
JAMES
BUTLER
1713

125

GIOSEPPE BATTISTA.

C *He soffrir le dimore, amor non puote.*

DUCA DI PESCHIO LANGIANO.

S Embra secol un'ora
D'aspettativa al sviscerat' Amante;
Che non soffre dimora,
Tanto del suo bel sol viv'anelante;
Anz' il trattenimento
Più de lo stesso ardor gli dà tormento.

GIOSEPPE BATTISTA.

S *E de misfatti vindice la Spada
Braccio Divino à fulminar non stende;
Quanto più tardo i fulmini sospende,
Tanto più vien, che formidabil cada.*

D. di P.

Q *uant'è più tardo à faetter il Cielo,
Tanto più formidabil'è il suo telo.*



GIOSEPPE BATTISTA.

O *ffende l'empio, e si castiga il pio;
L'innocente hà le pene, e pecca il rio;
Erra l'iniquo, e si condanna il giusto.*

D. di P.

I *N vece di punirsi il delinquente
Talor veggio punito l'innocente.*

GIOSEPPE BATTISTA.

C *He'l guerreggiar non è furore insano.
Se guerreggia col senno, e colla mano.*

D. di P.

N *On credo far' errore ,
Se quì per certo accenno,
Ch'il guerreggiar con senno
Non sia matto furore,
Mà d'un estrem', e singolar valore,
E glorioso ingegno
Nobilissim'idea, gran contrafegno .*

GIO.

C Hi scioperato siede
Frà l'angustie d'un muto, angusto hèn il core.

D. di P.

V Ive sempre negletto
Chi non si move dal suo patrio tetto.
Quel che non parte da la sua Magione,
Par, che di se non sia giamai padrone.
Chi non dilunga dal suo lido il piede,
Non sà, nè pur' impara, e nulla véde.

GIOSEPPE BATTISTA.

L 'Idea del'ignoranza
Fà sèpre il pigro, e chi neg'lozi i è involto.

D. di P.

L 'Ozio german de la pigrizia indegna
Ne i scioperati, ed ignorantì regna.

GIOSEPPE BATTISTA.

C *Angia tenor la Sorte, e chi si vede
Sù le grandezze, e le sventure oppresso.*

D. di P.

N *On sempre ugual gira l'instabil Sorte.
Varian gl'influssi ancor le Stelle errati.
Tornan'indietro quei, che furo avanti;
E sono spesso afforte
Da procelle de guai pur le grandezze.
Le cadute fatal' son'al'Altezze.*

GIOSEPPE BATTISTA.

U *Na medesima mano
Solleva al'Etra, e poi rimanda al piano.*

D. di P.

C *Hi ne puol sollevar in Cima al'erto
Del faticoso-Monte
De la Gloria, per certo,
Puol altresì con ignominie, ed onte
Precipitarne al più profondo suolo.
Baciar dunque sovente
Sì dè la man, che scorgefi potente.*

GIO-

E *Da l'altrui cadute
Regole apprenda à ritrovar salute.*

D. di P.

D *A i precipizj altrui le norme apprendo
Il Savio, e più prudent'indi si rende.*

GIOSEPPE BATTISTA.

V *Ola strale talora, e l'aria offende;
Perche di petto ostile impiaghi un Core;
Mà torna in dietro, e chi l'avventa offende,*

D. di P.

B *En spesso al petto di maligno Arciero
Torna in dietro lo stral volante, e fiero!*



I *Ncontriam' il morire presso il natale .*

D. di P.

Siam nati per morir; La vita è morte;
 La morte estingue ogni dolor di vita;
 Chi dura in vita, hà più penosa morte;
 Chi presto muor molto non pena in vita.

Usciamo in vita per andar à morte;
 Meta è la morte de la fragil vita;
 Mentre fiam vivi,abbiam più d'una morte;
 Megl'è'l morir, che travagliar in vita.

A che ne giova il viver? giàche morte
 Al meglio tronca il filo de la vita,
 La qual non mai distant'è da la morte.

Però chi mena umil, devota vita,
 Se stà soggetto à momentanea morte.
 Risorge in Cielo à quella eterna vita.

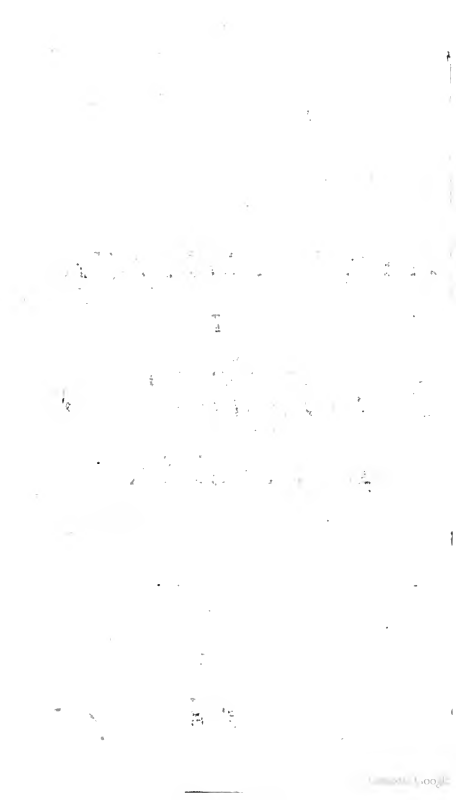


PER LE SENTENZE

D I

P I E T R O
B E M B O.

F 6



L A pena è sola, mà la gioja mista
D'alcun tormento è sempre.

DUEA DI PESCHIOLANGIANO.

N On v'è gioja quà giù senza tormento;
Ma'l dolor non và mai con il contento.

B E M B O.

P Erò che sempre non consente Amore
Ch'un huomo per ben servir mieta dolore.

D. di P.

I L cieco, alato Arciero
Non sempre vuol, ch'un core,
Ch'arse, servendo amore,
Abbia cruda mercè di dolor fiero.
Non sempr'il Dio bendato
Suol dimostrarfi ingrato;
E'l suo pungente strale
Più de le volte piac', ed è vitale.

BEM.

B E M B O.

LAsso ben veggio homai; Siccome è duro
 Fuggir quel che di noi sà nel Ciel piacque;
 Nè pote huom dal suo Fato esser mai lungi.

D. di P.

NOn può l'Uomo sfuggir quel, ch'è pre-
 scritto
 Nè l'altra mente del gran Numè invitto.
 Non hav'ombra di senno, e verun lume
 Chi preterir del Ciel gl'ordin presume.

B E M B O.

CHiunque à suo cordogli o
 Si toglie per morir; moia contento.

D. di P.

CHi more conosciendo il non integro
 Inferno Mondo, more molto allegro.

BEM-

B E M B O.

N On è da vaneggiare homai più tempo.

D. di P.

N On dovressim'ormai più vaneggiare.
 Abbiám del vano Mondo esperienza.
 Sof ne convien avanti d'un Altare
 Mandar preci al'Altissima Clemenza.

B E M B O.

I L meritare gl'honori
 E' vera gloria che non pate oltraggio,
 Gl'altri son falsi, e torbidi splendori.

D. di P.

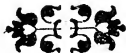
A L'onorato merto, ed al'onore
 Meritevol'è cert'ogni splendore.

BEM-

CHi solca in lito, perde l'opra, e'l tempo.
Ogni frutto si trabe da la radice:
Mà non aprono i fior tutti ad un tempo.

D. di P.

BUttas' inutilmente in scogl' il seme.
Ogni frutt'hà la sua distinta pianta.
La sua radice ogn'erba, ogn'arbor vanta.
Non sempr' un fior spunta cō l'altr' assieme.

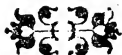


PER LE SENTENZE
D I
MONSIGNOR
DELLA CASA.

A *Mor per lo tuo calle à morte vassi.*

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

M *Uore vivendo innamorato core.
Corresi à morte pel sentier d'amore.*

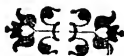


MONSIG. DELLA CASA.

N è frà la turba rapida, e leggera
 Zoppo Corsore homai vittoria spera.

D. di P.

U N tardo litigante vincitore
 Esser non può, qual zoppo corridore.



MON-

MONSIG. DELLA CASA. 141

O Fera voglia, che ne rodi, e pasci
E suggi il cor quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci.

D. di P.

A Spra voglia, ch' in noi con dolce aspetto
Sù'l principio te n' vieni, e poi ne rodi
Con dente edace; Ed indi al cor dispetto
Amar n' infondi in rovinosi modi.

MONSIG. DELLA CASA.

V Era eloquenza un Cor gelato accende.

D. di P.

E Loquenza verace ogni cor vince;
Ed ogni dura mente ancor convince.

MON-

P *Ensier selvaggio, adamantino Core ,
Non adesca piacer, nè punge piaga.*

D. di P.

A *Spro trattar, modo, e pensier selvaggio
Di villano lignaggio
Esche non son d'amore ,
Nè fanno un gentil Core
Ligar con dolce laccio .
A i vezzi liquefatti Alma di ghiaccio .*



PER LE SENTENZE

D I

L A U R A

T E R R A C I N A.

THE
SCHOOL
OF
THE
LAW
OF
THE
CITY
OF
NEW
YORK

LAURA TERRACINA.

I L Mondo, come è hor, fù sempre vano :
 Questo si vede, & da l'antico è visto:
 Che fin all'hor precipitò l'humano
 Giudicio con un frutto falso, e misto.

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

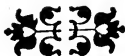
N On solo à nostri tempi'l Mondo è pravo.
 Regnaron sempre mai quà giù gl'ingani:
 Ne la primiera età, leggo, e ricavo,
 Ch'incominciaro i dispietati affanni.
 Naturalmente l'Uom del senso è schiavo;
 S'unì con l'empietà fin da i prim'anni.
 Eva Adamo ingannò; Poscia Caino.
 Il fratello ammazzò con cor ferino.



C He l'albero d'un colpo non si cura:
 Nè penso ancor, che per una battaglia
 Si pigliasser giamai Castello, d mura.
 Nè Cavalier, quantunque altri l'assaglia
 Nel primo assalto mostra aver paura.

D. di P.

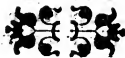
E Lce nodosa un colpo sol non teme.
 Duro ghiaccio non cede al primo caldo.
 Al prim'urto un gran muro è fermo, e saldo.
 Per leggiero dolor Leon non geme.



S Ta mane ero fanciullo, & hor son vecchio;
 Il Mondo così inganna i sensi humani.
 Varia quel d'hoggi domani lo specchio:
 Al fin nostri desii rimangon vani.
 Habbi pur capo, habbi sonante orecchio;
 Che nulla stringon nostri ingegni insani.
 Mondo rio, che ci chiudi in queste valli,
 Come la gioventù semplice falli.

D. di P.

I L Mondo è vario, e variando sempre
 I nostri sensi offusca, e ne confonde.
 Egl'è un mar, ch'incostanti hà sēpre l'onde.
 Qual Proteo muta ognor colori, e tempre.



LAURA TERRACINA.

P *Erche non tiene ardir femineo sesso:*

D. di P.

A *Rdir non ebbe mai femineo sesso;
E spesso per viltà manca à se stesso.*

LAURA TERRACINA.

C *He non è peste, nè morbo maggiore,
Che ritrovarsi in servitù d'amore.*

D. di P.

A *Mor cieco, e volante
Fere alla cieca, ed indi fugge à volo;
Per non sentir, nè compatir il duolo
Del'impiegato Amante.
Dunque non v'è peggiore
Male, ch'il farsi servo al crudo Amore.*

PER LE SENTENZE

D I

P I R R O

SCHETTINI

G E

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILL.

1900

3 2

151

PIRRO SCHETTINI.

M A l'Alma ingorda, e di ragione ignuda
Spesso se'n vola, ove le par, che molce
Tutti gl'affanni suoi con un sol sguardo.

DUCA DI PESCHIO LANGIANO.

O Gran follia; Spesso il pensiero umano
Vola, e raggir'intorn'à un dolce sguardo;
Stima loave l'amoroso dardo,
E non s'accorge, che travaglia invano.

S C H E T T I N I.

M Utar loco vorrei; Lasso, mà raro
Arbore antico in terren novo alligna.

D. di P.

G IOVAR non mi potrebbe'l mutar sito
In questa età, ch'il peso homai degl'anni,
Complicato con quel de' duri affanni
Inabil fammi à gir in altro sito.

S C H E T T I N I.

L Irreparabil dente
 Del Tempo avaro ingordamente in terra
 Gl' Ori, Scettri, Corone, ed ugualmente
 Le gran memorie ancor spiana, ed atterra.

D. di P.

D El Veglio ognor volubil', e mordente
 Ogni cosa quà giù soggetta è al dente.

S C H E T T I N I.

A H come tosto al bene il mal succede

D. di P.

S Uccessore del ben sen viene il male,
 Che del ben più resiste, e più prevale.

S C H E T T I N I.

N Ave cui d'ogn'intorno il Mar, che freme,
 Assal con tempestose d'ire procelle,
 Se vede al fin le due benigne Stelle,
 L'ira del vento, e'l crudo Mar non teme.

D. di P.

A Ppena giunta la bramata gioja,
 Non più pensiamo à la passata noja.

SCHET-

G *Ira il Ciel, fugge il tempo à poco à poco;
S'avanza il mal, manca la speme, e more.*

D. di P.

I *L Tempo se ne vola, e muor la spene;
Il mal s'avanza, e vivono le pene.*

S C H E T T I N I.

P *Iove l'arco di morte acerba, e fera
Di saette improvise un nembo folto:
E l'empio insieme, e l'innocente è colto.
Chi serve humile, e chi superbo impera.*

D. di P.

D *El'empia morte il formidabil'arco:
Colpisce tutti in uno stesso varco.*

S C H E T T I N I.

M *Al'accorto mortal, quanto t'inganni,
Eternità, che misurar non lice
Diventaran frà poco i tuoi brevi anni.*

D. di P.

P *Ensar dobbiam, che questa breve etade
Diventará frà brve eternitade.*

IO te vorrei per mio riposo, ò Morte:
 E chi si dàol, che nostra vita è breve,
 Duolsi, che l'ore del penar sian corte.

D. di P.

TE chiamo in mio sollievo, e te vuò mortè,
 Giàche duolo incessate abbiám'in terra.
 Deh vieni; E spero, che tù sol m'apporte
 Eterna pace, mentre vivo in guerra.

Se sia, che tù m'intendi, e mi conforte,
 Dirò, ch'il Cielo in grazie si differra;
 E stimarò mia favorevol sorte
 L'abbandonar il Mondo, che sempr'erra.

A che tanto induggiar? Vedi com'ardo
 Di fervente desio di tralasciare
 Quest'Orbè indocilissim', e fingardo.

Forse tardi, perche sdegni impiegare
 Contro chi non resiste il forte dardo,
 Ond'io di te mi dolgo, e del penare.

PER UN SONETTO

D I

CLAUDIO

ACHILLINI.

G 6

CHINESE

10

CHINESE

CHINESE

00

CLAUDIO ACHILLINI.

C Hi di febre d'amore ardendo stassi,
 Deformità nel suo bel Sol figurì,
 E di più non mirarlo affermi, e giuri,
 Ed à cure d'ingegno intento passi.

Sollevi gl'occhi taciturni, e passi,
 E novella bellezza à se procuri,
 Al bel Cielo paterno al fin si furi,
 E per ignote strade aggiri i passi.

Quivi per sovrastare à i duri affanni,
 Beva con gli occhi tolti al longo assedio;
 Il ben vario del Mondo, e'l cor inganni.

Ch'ogn'altr'oggetto à la sua mente è tedio,
 E vedrà in fine al variar degl'anni,
 Che la febre d'amor non hà rimedio.



Chi da strale d'amor vive piagato,
 S'ingegni quanto puol per divertire
 L'atroce fiamma, e'l fervido martire,
 E cerchi di mutar'è loco, e stato.

Stia colla mente altrove, ed impiegato
 Ad altri affari, ed à nuovi desiri.
 Co novello pensier' l'ingegno giri.
 A le lettere ognor viva applicato.

A la caccia riduchi i membri lassi.
 Procuri occasion di lite, ò sdegno.
 O vada in guerra; E al gioco ancor si spassi.

Qualunque stratagemma, arte, ed ingegno
 Adopri pure acciò l'ardor gli passi,
 Che inutilmente prenderà l'impegno.



PER LE SENTENZE

D I

D. ANTONIO
MUSCETTOLA.

11. 11. 1911

1 3

11. 11. 1911

11. 11. 1911

D. ANTONIO MUSCETTOLA.

Morte, à cui colpi ogni difesa è frale.

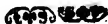
DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

Rifletter devi ò misero mortale,
Che di morte fuggir non puoi lo frale.

M U S C E T T O L A.

E Così pianta ancor seccar si suole,
S'espоста ognor à le pruine algenti
Non gode i raggi, onde l'avviva il Sole.

D. di P.

IL riflesso del Sol vigor aggiunge;
E seccano le piante, ov'ei non giunge.

MU.

MUSCETTOLA.

C He non può? che non opra? empie rapine
 Fà di nostre bellezze età nemica;
 Ciò che splende quà già d'orror implica,
 Accoppia al maggior fasto alte rovine.

D. di P.

R Apace è'l tempo, che beltà ne fura.
 S'augment' il danno; E'l fasto poco dura.

MUSCETTOLA.

G L'archi, pregi, e trofei d'alto valore
 Son trionfi del Tempo &c.

D. di P.

L 'Alato distruttur canuto Nume
 De' Trofei trionfar hà per costume.

M U S C E T T O L A. ¹⁶³

R Egger Scettri, e Corone, e che più vale?
Il tutto àdegua, & ogni altezza atterra
Di morte ria l'ingiurioso strale.

D. di P.

A Che tante grandezze in vita umana,
Se morte il tutto abbatte, e'l tutto spiana.

M U S C E T T O L A.

S Ol saggio è quei, che sù nel'alto regno
Sà la base fondar de' suoi desiri.

D. di P.

N On v'è scienza maggiore;
Ch'il far la base nel Divin favore.



C He'l procurar à miseri salute
E' degno effetto di regal virtute :

D. di P.

N El sovvenir la pòvertà gl'infermi,
Forz'è, ch'in gran virtù l'Uom si cōfermi.



**PER LE SENTENZE
DEL SIGNOR
D. FRANCESCO
DENTICI.**

THE LEBENTHAL

THE LEBENTHAL

D. FRANKLIN

DENTIST

167
D. FRANCESCO DENTICE.

N On può l'umano stato
Cozzar con gl'Astri, e superar' il Fato.

DUCA DI PESCHIOLANGIANO.

S Tolt'è'l Genèr'umano,
Che talor col destin contrasta in vano.

D E N T I C E.

D Oni, e rapine, onte, & onori, abi laso,
Con giusta lance ogn'or libra la Sorte.
Sù gli aurei limitar di Regie porte
Han pur l'ingresso i fulmini del Fato.

D. di P.

P Erdite, e doni ognor ne dà la Sorte ;
S'inoltra il Fato entro le Regie porte.

DEN-

D E N T I C E.

Felice è sol chi frà romite balze,
Ricco sol di se stesso i giorni mena.

D. di P.

IN questo fragil Mondo, inutil, vario,
Felice è sol chi vive solitario.

D E N T I C E.

Geroglifici, fieri in stabil foglio
Son dal Fato descritti; acciò che intenda
L'Uomo i destini del mortale orgoglio.

D. di P.

Son prescritte le mete al viver nostro;
Nè rimedio può darvi è l'oro, e l'ostro.



DEN-

C Hi sopra altezze ruvinose alzato
Teme gl'incontri ognor di rea Fortuna;
T'ai cifre interpretar tenti del Fato.

D. di P.

A Che l'interpretar? mentre l'altèzze
Portan seco ruine, ed amarezze.

D E N T I C E.

T Ragica Scena appar l'umana vita,
In cui Fortuna in sù la prima uscita
Compon le parti, & bà la fraude à canto.

D. di P.

T Ragedia è sol di pianto
La fragil vita nostra,
E ciò ben lo dimostra
Morte crudel., che con funesto ammanto
Và circolando trà l'umana stragge.
Nè v'è chi non approda à le sue spiagge:

D E N T I C E.

Felice è sol chi frà romite balze,
Ricco sol di se stesso i giorni mena.

D. di P.

IN questo fragil Mondo, inutil, vario,
Felice è sol chi vive solitario.

D E N T I C E.

Geroglifici, fieri in stabil foglio
Son dal Fato descritti; acciò che intenda
L'Uomo i destini del mortale orgoglio.

D. di P.

Son prescritte le mete al viver nostro;
Nè rimedio può darvi è l'oro, e l'ostro.



C Hi sopra altezze ruvinose alzato
 Teme gl'incontri ognor di rea Fortuna;
 Tai cifre interpretar tenti del Fato.

D. di P.

A Che l'interpretar? mentre l'altèzze
 Portan seco ruine, ed amarezze.

D E N T I C E.

T Ragica Scena appar l'umana vita,
 In cui Fortuna in sù la prima uscita
 Compon le parti, & b' la fraude à conto.

D. di P.

T Ragedia è sol di pianto
 La fragil vita nostra,
 E ciò ben lo dimostra
 Morte crudel., che con funesto ammanto
 V'è circolando trà l'umana stragge.
 Nè v'è chi non approda à le sue spiagge.

M *Iransi della vita appena sorte
Sparir le prime glorie in sù gl'albori,
Lumi son di baleno i suoi splendori,
Che portan dietro fulmini di morte.*

D. di P.

N *'Accorgemo à momento,
Che lo splendor di questa vita frale
E' mortifero lampo,
E non albor vitale;
Al balen l'affomiglio,
Ch'appar', e fugge in un girar di ciglio.
L'Umanità l'è un fumo, ch'al sol vento
Di breve duol svanisce col tormento.*



SENTENZE ESPRESSE
IN PIU' CAPITOLI
PROPRIE, ED ASSOLUTE
D E L M E D E S I M O
D U C A
DI PESCHIO LANGIANO.

SEVENTH EDITION

REVISED BY THE AUTHOR

AND BY THE EDITOR

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

OF THE SEVENTH EDITION

DEtta il Ciel le sentenze, ed i proverbj,
Che ne dan lume, e norma al'operare,
Ciò, ch'al ben'appartiene,
Spirazion Celeste
Ben è ragion che sia.
Mal principia colui; che non dipende
Dal'Etra. Infaust' evento
S'ottien dal'odio, sdegno, e passione,
Il malnato interesse
L'ambizion sfrenata
Fà l'Uom prevaricare.
Amor lascivo occieca ogn'or le menti.
D'Uomini accreditati al Mondo ignaro
Recan brutte ruine le bugle.
Cilicj, e discipline,
Astinenze, e digiuni,
Orazioni, e pianti
Riescon vani allora, che prevale
L'interessato fine.
Oh quanto fa di mal l'iniqua invidia;
Ritarda il ben oprar la pigra accidia;
La cattiva condotta, e mala guida
Ad altr',e al condottor sempre l'è causa
Di sinistra fortuna;
Non colpa à le disgrazie unqu'il Pianeta;
Stà soggetto à gl'inganni

Chi non può far di meno
Di passar per man d'altri.

Proclivò ad ogn'infamia è l'Uom mēdace.

Gl'inganni d'oggi dī

Rendon per forza gl'animi sospetti.

Non v'è servo secreto.

Non v'è amico fedele.

Chi men confida, tanto men patisce.

Non regnò mai costāza in cuor di Donna.

Chi men sà più suppone di sapere.

Suol durar l'amicizia trà gl'uguali.

Compendio è'l traditor di tutti i mali.

Cor maligno s'appiglia al mal consiglio.

Nobil'Alma non prende

Indiscreta consulta.

La zizania germoglia al mal terreno.

Mal vā quel, che s'avval di gente infame.

Spesso attristar ne suole

Il conversar col tristo.

Da saggi, e consumati

Molto di buon s'apprende.

Più del demonio fuggasi l'ingrato.

O' quanto piace à Dio la gratitudine.

Stimasi il liberale

Fuor che dagl'Empj ingrati.

Suole l'ingratitude regnare

Per lo più trà le Donne, e trà plebei.

La secretezza è l'alma

De-

Degl'affari importanti.
 Dopo perduto il bene, allor si loda:
 Così si vive à l'odierna moda.
 Che non è pigrizia, povertade
 Albergare non puote.
 Qualunqu'animo forte
 Da la miseria vedes'abbattuto
 Bench'à gl'altri travagli faccia petto.
 Ah' quanto orribilissim'è l'aspetto
 Del miserabil stato.
 In povertà riceve più cordoglio
 Quel che fù ricco, che chi nacque povero;
 Tosto s'insuperbisce
 Il pezzente attricchito,
 E'l Villan'inalzato.
 N'esalta l'umiltà più ch'altra cosa.
 Ne i casi avversi il perders'è pazzia.
 Ne le vittorie, e ne i sublimi gradi
 L'insuperbirsi è sentimento indegno.
 Raro è colui, che vuol ceder d'ingegno.
 i cui suppon sapere
 Non denno esser'ammesse
 Le scuse con proteste d'ignoranza?
 Con l'arroganza il rustico comincia,
 E quando poi si vede à mal partito
 Scusar spesso si fuol con l'ignoranza.
 Soglion i servitori
 Riferir à i padroni

Cose non premurose,
 E gl'importanti eccessi
 Celano volentieri,
 E poi riconvenuti
 Scusan le lor mancanze
 Incolpando il timor, la verecondia.
 Son pronti esecutori
 De gl'ordini supremi
 Molti ch'hanno deslo di dominare.
 Io dico, che fan danno più le spie,
 Che tutte l'altre genti inique, e rie.

La verità si cava con bel modo

Con sentir tutti indifferentemente.

Il mestier de la Spia à gli Spioni

Vale per vendicarsi de nemici,

E stabilir l'indebita mercede

Con ferine menzogne.

Non merta grazie chi le grazie abusa,

E di grazie cercar non mai si fazia.

Servo licenziato

Nemico è del padrone.

Quà giù savio non v'è, ch'errar non soglia.

Prudente è quel, che de l'error s'avvede.

Error non è talor mutar pensiero.

La promessa osservar si dè con tutti.

Chi l'error conoscendo ancora manca

Indefesso sarà ne le mancanze.

Eroico genio è l'moverfi per gloria.

L'al-

L'alta gloria del Cielo:
 D'ogni gloria terrena è assai maggiore!
 In alma puntual regna l'onore.
 egmando di regnare il buon regnante
 Impara; E per regnare
 La buona intenzion molto li giova:
 Il Cielo è tesorier d'un retto core.
 Gl'iniqui Configlieri
 Precipitan dal Trono i Regnatori.
 Chi serve senz'amore
 Produce al suo Signore, ed à se danno:
 Inganni à se l'ingannatore ordisce.
 S'altro talento non vantasse in esso
 Il governante, che la conoscenza
 De i Ministri prudenti al consegnarlo;
 Ed al merto, e saper distribuire
 I premj, e castigar gl'iniqui, e tristi
 Gli bastarebbe per total accerto
 D'un glorioso, e singolar governo;
 Il Ministro inclinato à la fierezza
 Rende odioso il Prence.
 Prence, che non risolve,
 Perde la stima à Prencipi dovuta:
 Il tardo tardi avanza;
 Anzi più de le volte nulla alcanza:
 Chi tien per il Padrone
 Vien da gl'altri di Corte invidiato:
 L'invidia spesso dà nel'imposture.

L'innocente però temer non deve
 D'imposturante penna, e lingua ria.
 Il Redentor è scudo à l'innocenza.
 Fa mal fin chi s'avval de le calunnie.
 Resta l'imposturante inviluppato
 Nel laberinto stesso

Del'imposture sue.

Chi piaceri non fa, non ne ritrova.
 Compilca ciascheduno al suo dovere,
 Che chi poi manca à se medesimo manca.
 Mancar non può chi per continuo oggetto
 Ave il giust', e l'onore.
 Combattasi con spada, ò lingua, ò penna,
 Altro scudo non v'è de la ragione
 Più fort', e più sicuro.

Petto intrepido val più d'un gran muro.
 Sempre sogna colui, che crede à i sogni.
 I sogni altro non son, ch'un contrasegno
 Di nostr'alma immortale.
 Non v'è ricchezza, ch'uguagliar si possa
 Al buon concetto, e grido.
 Inaffiansi le palme co i sudori.
 L'irrisolto cor giamai non giunge
 Al desiato lito.

L'ozio è remora vil d'eccelsa gloria.
 Gran miseria non v'è senza gran vizio.
 La superbia l'è fuora al'ignoranza.
 D'alma predestinata è chiaro segno

La

La polizla del corpo.
 Ov'è negra Magia, miseria abonda.
 Il Demonio non porg'altro, ch'inganni.
 Dal Ciel vengono i beni.
 Giàche Pluton è in pene,
 Qual contentezza à noi recar ei puote?
 Trionfan de l'oblio le scienze, e l'armi.
 Son trombe de la Fama i dotti carmi.
 Il premio è sprone à gloriose imprese.
 Di propria man deggionfi dar'i doni.
 Per man d'altri si dian'i castighi.
 Quegli, ch'ad uno stesso intento aspirano,
 Son per lo più nemici fra di loro.
 Il martello de' guai le menti aguzza.
 Color, che son d'una medesim'arte,
 Vengono volentier'in differenze,
 Non sempr'à i repentini,
 Ed à i tropp'alti voli
 Soccedon le cadute,
 L'imprudenz'è sol quella,
 Che porta à precepizj il sollevato.
 Gran vantaggio è del Prence
 L'essere buon guerriero.
 Dal molto conversar nasc' il disprezzo.
 Il soverchio ritiro anch'è defetto.
 Lo star tanto da presso, ò tanto lungi
 Da i grandi non è buono espediente.
 La via di mezzo in ogni cosa è buona.

Il magnanimo cor spèssò perdona:
 Il lentò oprar' le belle occasioni
 Perder ne fa, che poscia à gran fatica
 Co gran difficoltà le ritroviamo,
 Ben ver quando, ch'al segno,
 Con ogni diligenza
 Giunger non puossi, allora
 Convienci d'aspettare
 Del tempo il beneficio.
 La dolcezza co i docili, e'l rigore
 A i rozzi è necessario.
 Mà'l soverchio rigor sempre fallisce.
 Sol l'importanze confidar si denno
 A cui non se ne puole far di meno.
 Rari son quei, che dentro il cor ristretto
 Sanno tener il lor secreto, e d'altri.
 Non v'è à chi più di noi
 Premer possan i nostri
 Impegni, ed interessi.
 Sdegno, e lascivo amor se n' vanno annessi.
 Chi comanda non deve dar soverchia
 Domestichezza, e confidenza; E pochi
 Al Mondo son, che del Superiore
 I favori non prendan' à lor merto.
 Lo scolar, che ben tosto
 Entra di se medesimo in gran concetto,
 Sarà sempr'ignorante.
 Il Ministro, che d'essere pretende

fuo Signore neceffario, e cerca
 nello predominare,
 el fuo pofto durar molto non puole.
 on può vil ronca pareggiar col Scettro.
 paftor degl'armenti
 orz'è, che fia rozziffim', e brutale.
 l'abbondanza mantiene
 fudditi contenti.

D'inetta gelofia
 Mendicati protefti
 / an ritrovando le fpietate mogli,
 Quando inabilitati
 Son' i mariti lor da la vecchiaja:
 Copron le colpe lor le fraudolenti
 Donne con le querele, e co i lamenti.
 on è Signor colui, che non fi rende
 Venerabil temuto,

Di qualunque dominio, e Monarchia
 Il timor con l'amor è ferma bafe.
 Il fervizio aver dè per primo oggetto
 L'amor verfo del Sire.

Chi regna mofttrar deve in tutti modi
 Sdegno contro i bugiardi accusatori,
 Ed in tal guifa, difprezzando ancora
 Gl'adulatori indegni,
 Non patifcon i fudditi, ed ad effo
 Eviterà gl'inganni:
 La vera gelofia vien dal'amore.

Quei,

Quei, che soverchio s'amano, ben spesso
Incorrono nel'odio.

Odio non dura dov'è onesto amore.

Viltà sempr'abjettata al Mondo visse:

Esaltato il valor sempre sarà.

Temerità, superbia, ed arroganza

Resta mai sempr'a dietr',e non avanza.

C A P I T O L O II.

Sempre l'audacia fù pericolosa,
E sol s'adopra ne i perigli estremi.

Il valor è german de la prudenza.

Nel giudicar non basta la dottrina,

Ci vuol di mente ancor l'adequatezza.

La dottrina al governo importa molto,

Mà l'è più necessario il garbo, e'l senno.

Gl'ordini del supremo

Eseguir den si con discrezzione.

Troppo esatta giustizia

Con l'empietà s'accoppia.

Il continuo perdon delitti accresce.

Il supplicio de' molti tutt'à un tempo

Con l'empietà apparenta.

Quando che molti sono i delinquenti,

Basta punir' i Capi fazzionanti,

E trà questi ad i primi Seduttori

Convien maggior castigo.

Col

ol buon efempio il Regnator s'accerta
 el dovuto rifpetto, e gloria merta.
 rto è di natura

a Donna, ch'al regnar riefce attiva.

Ion convien à cui regna

farfi trasportar da la vendetta,

che con ira indiscreta

vuol'offufcar la mente.

Ion con tutte Nazioni

riefce fempere un modo di governo.

Qual'il Medico dev'il naturale

conofcer del'infermo,

tal de fudditi fuoi fcorger lo deve

il faggio Regnatore.

Il fervo, che s'adatta

il cofume à conofcer del Padrone,

Daragl'al genio, ed otterrà da quello

Ciò che gli chiede: Merta gran mercede

Un fervo, che non sà mancar di fede.

quanto più fon difficili l'imprefe,

Tanto via più ne guidan'à la gloria.

Pericol', e difaftri al coraggiofo

Non pon frenar'il paffo.

Inaccessibil via, alpeftre calle

Raflembra al valor piani fentieri.

Difficilmente non s'ottien l'intento,

Quando per ottenerlo

Non fi trafeuran gl'opportuni modi:

Fan

Fan capital de le menfogne i vili,
 E dan spesso di piglio al'empie accuse.
 Usan ben volentieri

Le scuse i pigri con invenzioni
 Per addossar ad altri i lor difetti.

Alta permission l'è, che i bugiardi
 Abbian debol memoria, e retentiva.

Curiose domande

Quanto, che son à Prenci necessarie,
 Altretanto sospette

Essere soglion quelle de Soggetti.

Ciò, che n'offusca i sensi, e la ragione,
 Discacciare dobbiamo.

Per non perder'il poco

Perde molto l'Avaro.

Dure voli non sono

I fraudolenti acquisti.

D'aver'un malvicin ciascun s'attristi.

Son l'aure popolari

Incostanti, e leggiere.

Adora ciaschedun il Sol nascente.

Tosto tramonta il non verace Sole,

E dal mar del'inezze

Non più risorge: Sciocco è quel, che crede
 Abatter petto avello a li travagli.

L'ambir quel, che non spetta, è gran follia.

La lode i virtuosi

Han per premio maggiore.

Gran

Gran con fuolo de' sudditi è il vedere
 Il lor Signor; Mà quando
 Il veggon troppo spesso
 Non ne fanno gran conto.
 Allor più maestoso appar' il Prence
 Quando, ch' esce à cavallo.
 Quanto più presto può deve chi regna
 Sbrigare le proviste.
 Buona memoria è gran parte di pregio
 A cui siede in governo.
 Sono gl' Ecclesiastici tenuti
 De gl' altri à dar' assai più buon' esempio.
 Chi carità non fa, l' è crud', ed empio.
 Non fazian le ricchezze, e mentre quelle
 Vanno avanzando, ancor cresce il desio.
 Morte spiace al' avaro più ch' ad altri.
 A i vecchi più, ch' à i giovani rincresce.
 Il morir, giacchè stan più radicati
 Nel fango, e vanità di questa Terra.
 Effeminato core facilmente,
 Ciò che non gli conviene
 A fare si riduce.
 Il gioco offuscar suol le menti affatto.
 Lo star senza peccato
 Accresce al' Uom valore.
 Gl' aguri son pazzie del volgo ignaro.
 Il mormorar l' è cosa da poltrone.
 Chi volentieri offende,

Forfi

Forſi non ſà ciò, che vuol dir'offeſa.
 Picgaſi ad ogni mal quel' che non prezza
 L'offeſe, li rimproveri, e li ſcorni.
 A l'offeſo la ſodisfazione
 Deveſi dar, però à proporzione,

L'Uomo facil al pianto

Hà de le Donne vili il mal coſtume .
 La Donna all'or che ſcorge eſſer'amata,
 Fà domande indiscrete ,
 Bugiarde accuſe , e preſto dà dipiglio
 Al pianto ingannatore.
 Poco fenno dimoſtra
 Chi ſe ſteſſo millanta.
 Chi maltratta gl'offequj,onor non merta.
 Non ſi gode quà giù gioja complita .
 A gl'eſtremi contenti
 L'amarezze ſeguir ſoglion ſovvente.
 Pria di formar concetto,
 Non meno che giudicio,
 Dè il Giudice ſentir ambe le parti
 Non ſol in una, mà anch'in molte volte.
 L'ultimo à querelar non ſempr'hà torto.
 Oh' quant'è periglioſo il giudicare.
 Dev'il Miniſtro pria de la ſentenza,
 Da Savj ſpaſſionati
 Prender parer'occulto,
 Non tralaſciando di pregar Iddio,
 Acciò gli ſomminiſtri il retto lume.

Sa-

Sapiente, che sia l'umana mente,
 Senza lume Divin sempr'hà del fosco.
 Il mormorar del Prence non conviene,
 E suol causar irreparabil danno,
 L'affentar' il contrario è gran'inganno.
 Sprezzasi'l don, che non si porge à tempo.
 Allor più si gradisce
 Il premio, quand'incontra
 Il genio di colui, che lo riceve.
 Premiar cui non merta,
 E' lo stesso, ch'offender chi n'è degno.
 Se non che angoscie, e doglia
 Miete l'agricoltor de le zizanie.
 Il dente adamantin del Tempo edace
 Ogni cosa quà giù divora, e strugge.
 Se crescendo l'età, manca il vigore,
 Quando manca il vigor, supplice il senno.
 La gola, ambizion, ed ozio, e sonno
 Son oppii, e gran veleni à la virtute.
 E' felice colui, c'hà pronti i vanni
 Per seguir di virtù gl'eroici inviti.
 Volubile guadagno
 Procura chi s'inalza
 Sù le ruine altrui.
 Sdegna palma volgar'un nobil core.
 Mutazion di loco
 Suole spesso donar miglior fortuna.
 Sappia vincer se stesso,

Chi

Chi da gl'altri non vuol'esser'oppresso.
 Bisogno hà di consiglio,
 Chi smaltisce consulte non richieste.
 Oh quanti al Mondo d'oggi amici sono,
 Che per sfuggir l'incomodo, e l'impegno
 Buttan consulte à mucchi.
 Osservas' oggidì,
 Che gl'imprudenti con più facilitade
 Smaltiscono pareri.
 Per lo più l'ignoranti
 Per mostrar di sapere
 Discorrono di punti ad essi ignoti.
 Ignoranza maggiore
 Non v'è del creder di sapere assai,
 E supporre, che gl'altri
 Abbian di lui minor intenditade.
 Non senza gran periglio
 Riesce il conversar con gl'indiscreti,
 Inurbani insolenti.
 La creanza subentra in ogni luogo.
 L'irrispettevol servo
 Deh fuggasi qual Uom empio, e protervo.
 I servi, che trà lor sono inimici,
 Infadan il padron con false accuse;
 Quei che vivon concordi
 Con maggior segretezza
 Sogliono al lor Signore
 Ordire brutte congiure.

Siche

Siche il buon servitore
 Odio avere non deve
 Con nessuno, e nè pure confidenza,
 E sol portar convieglì
 Affetto al suo Signore.
 Le giovane fantesche,
 Ove giovani sono
 I servidori ancora,
 Dan volentieri in disperati amori,
 E per venire à gl'atti
 Congiurano con quei cattive insidie
 Contro de' lor padroni.
 Merta d'esser più Schiavo, che Vassallo;
 Chi al Vassallaggio altrui
 Semina le discordie
 Trà'l suddit', e'l Padrone.
 La Donna è men secreta
 Quand'il dir quel che sà più gli si vieta.
 Lo stesso proibir cosa, che piace,
 Fà crescer l'appetenza;
 Brutta Donna à i gran vezzi
 Poggia le sue speranze.
 Ben spesso disprezzanti
 Son le Donne assai belle.
 Non sò perche le Vecchie
 De le giovane aver soglion maggiore
 Libidine sfrenata,
 E se sfogo non han, cercan almeno

Luf.

Lussuriare ne le loro figlie.

Chi sà finger' il riso

L'è singard' anch' in tutto.

E' del gener' uman fiero nemico

Quel che odia senza causa.

Citar classici Autori

Ed altr' uomini illustri

E' gran difesa ne le proprie gesta.

Per avezzar la mente

A massime sublimi

Si conversi con Uomin' eruditi,

E pur con quei, che sono valorosi,

Che nobil' aver soglion' i pensieri,

E leggan si le vite de gl' Etoi.

Peggior che lupo è l' Uomo versipelle,

Cui cuopre d' Agnellin morbida pelle.

Speran il lor sollievo

Da novità gl' oppressi.

Braman spesso gl' infami

Il donnesco governo,

O pur quello di giovin inesperto.

Quello, ch' amiam' assai, temiam di perdere.

La cosa più stimata

Da noi più volentier sparisce, e fugge.

Non v'è chi errar non possa.

La passion ne suol covrir l'errore.

Averta ben ciascun à quel che scrive.

La caccia, vera effigie de la guerra,

Di-

Diverte pure i giovani da vizj,
 Fà distoglie il regnante,
 Che soverchio v'inclina.
 Megga poco per volta
 Il debil di memoria.
 Il contender col vil non è prudenza,
 Purch' il bisogno in questo non v'induchi,
 E pur il senno in ciò vuò, che riluchi.
 Tale cor non hà timor di morte;
 Uom valoroso è quel, che sà reprimere
 Il timor, col mostrarsi senza tema.
 Virtade è quella, che degl' altri sensi
 Si fa dominatrice.
 Fà la prima vittoria
 Insolentir' il giovine inesperto,
 Nel quale error non cade il Veterano.
 La gara è grande stimol per la gloria.
 Il gran concetto d'un buon Comandante
 Assicura il Soldato ad alte imprese.
 Colla lode il Soldato assai s'impegna.
 Il Capitan, che mostra aver concetto
 De' suoi, obliga quegli a fatti egregj.
 Il Capitan, che del Soldato il poco
 Non disprezza, à l' assai tosto lo spinge.
 La ferietade senz' austerità
 È neccessaria al Comandante, e al Prence.
 Pazienza, ed umiltà via sempre vince.

Liberal Comandante i cori attrae
De' suoi fidi Soldati.

Dà la scarza mercè, tardo soccorso,
E dal patir di vitto

Nascon le fughe, tradimenti, ed altro,
Ch'al Prencipe pregiudica la stima.

Ferma base è del trono

Il provvedere à tempo il Vassallaggio,
Ed in particolar la soldatesca.

Prence, ch'è liberale

Per più motivi dev'esser prezzato,

Purche tutt'il suo aver così smaltendo,

Non abbia modo poi di sodisfare

A le paghe dovute, à li stipendii,

A i quali per compire,

Quando non v'è danaro, che gl'avanza,

Deve scemar le spese inopportune.

Pregio è del Prence l'essere devoto,

La prudenza però sostiene i Regni.

L'aver genio à Boffoni, à Mostri, à Nani

Par che scemi la gloria d'un Campione.

E' periglioso il stato de le Corti,

Ma più periglio incontra chi s'intrica

In quel che non li spetta.

Difficilmente gli Religiosi

Del Secolar comprendono gl'impegni,

E per

E perciò i lor confegli
 Ne le cose del Mondo
 Non sempre batton giusto.
 Ad error non incorre
 Chi sol del suo mestier tratta, e discorre.

Le minaccie più tosto ne dan segno
 D'un sfogo d'ira senza atroci fatti.
 Il male modo, ed il tuono di voce
 Tal'or più de l'ingiurie ne dispiace.
 Chi sempre tace, non è mai servito.
 Lagnarfi senza sdegno, e con ragione
 Ombra non è d'errore.
 Colui, che tutto affiem svela il suo amore,
 O creduto non è, o dispregiato.
 Lode, ch'à tutti piace,
 In propria bocca è quanto è difettosa.
 Dar secreto soccorso a i bisognosi,
 Defender la virtù, e farne conto,
 Non è poca virtù.
 Non v'è maggior dolore,
 Che ricever disgusto
 Da persone da noi bonificate.
 Cambiasi il beneficio al Mondo d'oggi
 Con le male azzioni, e mal dicenze.
 Con improntar danaro,
 Il ricuper'è incerto,
 E si perde l'amico certamente,
 E nemico tal'or divien sovente.

La promessa esser deve assai minore
 Di quello, che si vuole , e che si puole.
 Pensi ciascuno spesso al suo podere ,
 E spenda sempre men di quel ch'efigge.
 L'è gran senno, e prudenza
 Il prevedere à quel che può sortire,
 Ed andar riserbando
 Competente danar per l'occorrenze.
 N'offusca i sensi più d'ogn'altro vizio,
 E molto ci trasporta
 L'insaziabil gioco.
 Il non prender remedj
 Io stimo la migliore medicina,
 Mà qual'ora, ch'in cio ne soggettiamo,
 Saper dovemo, che non fa per noi
 Il Medico, ch'è giovine, qual suole
 Far sù la nostra pelle, esperienza .
 Esser ne deve amico
 Il Medico, il Dottor, il Confessore.
 Ne sogliono rubbar più volentieri
 Degl'estranj i congiunti,
 C'hanno massima indegna,
 Che non sia furto lo spogliar parenti .
 Mal'è' l fidar gran summa
 A colui , che non hà cosa che perdere,
 Ed à chi che si sia senza cautela.
 Il parlar diffonesto
 Avvilisce il decoro .

È ladro assai peggiore.
 Chi fura in confidenza
 Di quel che rubba al passo ;
 Più volentier si rende
 La roba, che la fama.
 Al dire tanto male, e tanto bene,
 Che l'Uomo poi non possasi disdire,
 Molto ben ciaschedun deve avvertire.
 Non s'impiccia colui, che non s'impaccia.
 Beata è quella Corte, che non tiene
 A i gran Servi di Dio, nè pur à i Savj
 La sua portiera chiusa.
 Secretaria da segretezza viene,
 E Dio volesse, che da Secretarj
 Non uscisser de' Prencip'i secreti.
 Ne le gravi importanze è gran vantaggio
 Sol à la propria penna il confidare.
 Sire ch'il mal permette, al mal inclina.
 Lo stesso mal del scandal'è minore.
 Il Ciel ben tosto manda
 Duolà colui, che de l'altrui sciagure
 Dimostra godimento.
 Quel mal, che ciaschedun odia per se
 Non è ben, che desideri per altri.
 Caggiona invidia il gran favor de' Prencipi.
 Ciascun guardar non puossi
 Degl'empj suoi congiunti
 Da i brutti tradimenti

Vivendo assieme con quelli,

Da quai per star sicuro

Convien stare da lungi.

Non piace à tutti udir la verità.

Non hà mal chi al' ingrato ben non fa.

Il conto tardo causa molte imbroglie.

La pigrizia è caggion di gran miserie.

Sollecit' Uomo non morì mai povero.

Tutto spiana il valore.

Al pigro, al vil monte rassembra il piano.

Improvviso periglio

Turbar non puole valorosa fronte.

E' gran pena il patir senza caggione.

Spesso chi v' per consolar gl'afflitti

Accresce pena in rammentar il duolo.

Indegno è de la luce,

Quell' à cui piaccion l'ombre.

Non apparisce giorno

V' cantan molti galli.

Cerca allungar la causa il delinquente.

Gran detrimento adduce

Il posponer per l'utile la stima.

Quel che d'altri l'onor calpesta, e sprezza,

Ombra d'onor in se giamai contiene.

Chi non prezza l'offese,

Si scorda volentier de' beneficj.

Non convien ferbar' odio.

Il perdonar è un'atto generoso

Non

Non men che Cristiano;
 Mà l'intricarfi più col mancator
 L'è scarfezza di senno, e grand'errore;
 i fingerr non sà, non sà regnare;
 Mà non sempre riesçe il far il fordo,
 Regola general talor fallisce.
 Prudète è quel, che scorge l'tēpo, e'l luogo;
 Spesso il Padrone è l'ultimo a sapere
 I pregiudicj fuoi, le sue ruine.
 Il creder, ch'uom vi sia, che per pensiero
 Mancar non possa, è mero, e troppo ingāno,
 D'un cuore il cupo interno
 Da noi scorger non puossi.
 Iddio sol scrutinar l'intimo puole,
 L'intrinfeco à saper, ed il futuro
 Forza non è di scienza,
 Mà sol dono celeste.
 Non han forza con Savj mai le stelle.
 Da noi dipende il nostro male, e'l bene.
 La virtù fa, che l'Uomo di se stesso
 Venga in cognizione.
 Chi s'applica a le scienze
 Da sozzo, e mal pensiero si distoglie;
 Il Savio volentier disprezza i beni
 Del Mondo ingannatore,
 E spera solo nel Divin favore,
 pensare à morire

Dal fango de la terra ne solleva.
 Il mal'è mal da se, nè far' il male
 Si deve col pretesto di far bene.
 In quello, che detesta l'Uomo inciampa,
 Quando incorre in errore.
 Ch' in altri biasmar seppe.
 Mal v'è chi temerario ardisce, e spera
 Passare il segno di mortale meta.
 Per murar loco, non si cambii fede.
 Fonda del mar sù l'incostanti spume,
 Chi spera fedeltade in cuor di Donna.
 Ciascun da i libri in breve tempo impara
 Quello, che dar non puole
 L'esperienza con molt'anni, e stenti:
 Gran prudenza è del Prence l'informarsi
 Degl'errori de' suoi Predecessori,
 Per norma à non incorrere in quei danni,
 Ch'incorsero coloro.
 E' facile l'accordio trà congiunti,
 Purche trà lor non siavi tal'uno,
 Ch'abbia dato in infami sconsenze.
 Roba molto stentata assai si prezza.
 Chi casca in accidente non previsto
 Per non creder, che tanta iniquitade
 In petto umano ritrovar si possa,
 Merta compassione.
 L'urtar sēpre in un scoglio, è trascuragine.

Ciascuno adula col secondo fine.
 L'affezion di rado ne comanda
 A dar consiglio à cui non lo domanda;
 L'affetto si può dir sia circostanza
 Di non finta amicizia.
 Talor col divertirsi in cosa lieta
 Si dà banno, over tregua al'aspre angoscie,
 Di tropp'empia natura è chi'impedisce
 Altri à fare del bene.
 De la propria ruina amar la causa
 L'è una bontà, che può chiamarsi errore;
 Stringasi ciascheduno con l'amico
 In modo di non giungervi in contesa:
 L'amicizia non devesi ligare
 A la condizion, che non è giusta.
 Gl'amici, che divengono nemici
 Nou fur mai veri amici, e quest'è certo;
 k'ambizion più facilmente mira
 L'ampio suo desiderio, ch'il dovere,
 Gl'Adulatori affettan parimente
 Il gran stupore, e l'ammirazione.
 L'Imbasciador volendo persuadere
 Prenda quel tuono, che più piace al Sire.
 Pochi son, che repugnan
 In quel ch'ad altri importa.
 Con gran difficoltà s'induce in alto
 Alma assuefatta à bassi sentimenti.

Generos'Alma, e forte
 Non si lascia gonfiar da vana sorte.
 Son animi vulgari
 Quei che negl'accidenri si confondono,
 Ed i lievi li sembrano pur gravi.
 Nel'atto, che se stesso l'Uom difende,
 Difficilmente può difender'altri.
 Gran imprudenza è'l chiedere difesa
 A cui stenta in difendere se stesso.
 Il prudente convien, che ne governi,
 E l'Uom da ben ci raccomandi à Dio.
 L'Esperto guidi; E'l Savio che consulti.
 Il poco esperto Arcier non fere al segno.
 Il mal cauto Nocchier rompe ne i scogli.
 Non è da prode il farsi trasportare
 Da collera, ch'offusca volentieri.
 Chi si ritrova in inimica terra,
 Spenfierato non stia, mà vigilante.
 Non si posan mai l'armi
 Senza morte onorata, ò pur vittoria,
 Over condizion ferm', e sicura
 Di martellata pace.
 In guerra suol supplire
 Spesso l'astuzia, dove forza manca.
 Gl'assedati son degni di scusa
 Rendendosi qual'ora sia spirato
 Il promesso soccorso,
 E'l resistere più inanzi

Fà, che l'assediate onore avanzi.
 zion'è de' Grandi
 Il protegger l'onor, la veritade.
 L'azzion principale
 Consistè nel non star senz'azione.
 Devono aver del grande, ed elevato
 L'azzioni de' Prenci.
 Senza l'avversità quì non si vive.
 Son flagelli, e ruine de i paesi
 De la guerra civile i crudi Autori.
 Controcambiar non possonfi à bastanza
 Gl'avviti buoni, e à tempo.
 Spesso il gran beneficio
 Col'iniqua moneta
 D'ingrato core suol'esser pagato.
 I beneficj seminar si denno,
 Ovè la messe ingrata non si miete.
 Di gentè popolare, e rusticana
 L'aura incostante, e lieve,
 D'amor con apparenza
 Nuoce assai più, che giova.
 Non sempre dal mattino
 Il giorno si conosce,
 Ed aspettar dobbiam fin' à la sera,
 Il remedio presente
 Non si dè disprezzare
 Per la speranza incerta
 D'occorrenza lontana.

Gl'Uomini si discuopron

Da i carichi, e negozj.

La morte asseccar puote le calunnie,

Ove non mancan i Calunniatori.

Gl'avari Capitani

Sono per gl'inimici

Molto buoni, non per il lor Sovrano,

Che scacciar dev' il male Capitano.

Lo sdegno fa parer sempre maggiore

Di quello, ch'è la cosa.

Il Ciel per spaventar, caccia più tuoni,

Che fulmini non scaglia per ferire.

Meglio si schifa il colpo, ch'è lontano,

Che quando l'è da presso.

Buon consiglio è di guerra,

Che non si debba giunger' a gi ornata,

Se non con manifesto, e gran vantaggio,

O per inevitabile bisogno.

Gl'aggiuti, ed i consigli,

Che vengono da lungi,

Sogliono capitar dopo gl'effetti.

Non son le cose mai meglio eseguite,

Che da chi le consiglia.

E' prudenza il mostrar di non sapere

L'offese, che non possonsi punire.

In Corte se pur v'entra verità

Tosto per le fenestre se ne fugge.

Gl'accorti Corteggiani,

Pren-

Prendon largo discorso,
 Nè comincian giamai da le domande.
 Non si scuopre l'inganno senz'inganno;
 Sotto il Sol non v'è cosa più costante
 De la stessa incostanza.
 O di bene, ò di male,
 Dal poco venir suol spesso l'affai:
 Costanza, che non è co la ragione
 Dirò, ch'altro non è, ch'un gran capriccio.
 Gran cor con gusto trovasi in contesa,
 Dov'è più disastrosa, e dura impresa.
 Gl'oltraggi allora dan maggior dolore,
 Quando che vengon da persona amata,
 Nuova legge non vale
 Ove preveddero l'antiche leggi.
 Matt'è'l pagnar con Uomo disperato;
 Ed è peggio il ridurlo in tal confine.
 I cattivi presaggi
 Sogliono derivar da cor maligno,
 E si deggion punire
 Qual'or vanno à cadere
 Sù l'azzioni di Monarca, ò Prence:
 Il deslo d'acquistare
 E' più potente del timor di perdere,
 Deslo di dominare
 Fa trascurare l'ordin naturale,
 Ch'unito col deslo di libertà
 Quanto brama, gli fa parer fattibile.

Terminan l'amicizie,
 Dove la diffidenza ave il principio :
 Tanto danno non può la diffidenza
 Recar, quanto la molta confidenza.
 Prosperità senza verun travaglio
 Per l'Alme nostre non fù mai buon segno;
 Persuasivo discorso allora move,
 Quando che trova gl'animi disposti.
 Nel discorso il superfluo non lice ;
 Lasciar' il necessario è gran difetto.
 Il mal che ne previcne per incuria
 Molto dispiace; Ma se giunge dopo
 D'aver' oprato con attenzione
 Per impedirlo allor non tanto affanna .
 Chi assai promette , spesse volte inganna.

CAPITOLO IV.

L'E' gran disavventura
 L'esser costretto à soggiacere sotto
 L'altrui discrezione .
 Troppo dolore stupidisce i sensi.
 Non men' al Corteggian , ch'al Litigante
 Forz'è la sofferenza,
 Ch'è quella, che non sogliono le mogli
 Aver co i lor mariti.
 Si compatiscin l'imperfezzioni
 De' sudditi , mà quei

Comè

Compatir denno i lor Superiori.
 Gl'errori de' privati
 Nulla nuocon, ogn'or che stà ben sodo
 Colui, che li governa,
 Giusto come nel mar, de i remiganti
 Non offende l'error, se'l Timoniero
 Governa il suo timon attento, e saldo.
 Sempr'è maggior l'errore
 De' maggiori, e di cui fiede in governo,
 Che de la bassa gente.
 Nel persuadere importa molto addurre
 I consimili esempj.
 Difficilmente s'erra
 Nel mentre si governa,
 Prevedendo al futuro
 Co gl'esempj passati.
 Col'esempio degl'altri,
 Non concorrendo la medesima forte,
 La medesima prudenza, e contingenza,
 Utile non è sempre il governarsi.
 Manifattura dev'esser de' Grandi
 L'eseguire cose grandi facilmente.
 Consiglier disprezzato
 Suol vivere contento
 Del'altrui mal soccesso.
 Molti consiglian, mà pochi sostengono.
 Stimo una gran pazzia
 L'aver per facil quel, che si desla.

Il favor de la Corte è lieta fiamma
 V' brucian le farfalle corteggiane.
 Non dè la fedeltà farsi dal'oro
 Corromper; Mà del'oro la natura
 Incorrèttibil imitar ben deve.
 Van'è la fedeltà ,
 Che con parole, e fatti non si mostra.
 Felicità maggior non v'è di quella
 D'un Prence, che si puole riposare
 Sovra l'integrità de' suoi Ministri,
 E fedeltà de' fervi,
 Ne'quai suole regnar più ch'à i Congionti.
 Beato è quello , che da se dipende,
 E che può dire d'esser tutto suo.
 Il figlio ubbediente
 Bagiare deve la paterna sferza,
 E non sferzarla con i mali modi
 Da tal'un praticati.
 Il valor rende il facile difficile.
 Forte non affalito,
 Non può chiamarsi tale.
 S'espugna ogni fortezza,
 Se il difensore è frate ;
 La debil si sostien da forte petto.
 Difficil'è'l guardarfi
 Da cui si mostra amico con parole,
 Quando che l'è nemico con gl'effetti.
 Quel che non smorza di sua Casa il foco
 L'al-

L'al-
 D'u
 Con
 Ma
 Chi
 Vo
 Gr
 Un
 V
 Non
 Se
 Ch
 Ne
 C
 M
 A
 F
 I
 I
 I
 I

L'altrui spegner non puole.
 D'un sol arbor la fiamma
 Con facilità si spegne,
 Mà quand' il foco hà preso tutt' il bosco,
 Chi per spegnerlo corre
 Volentieri vi resta incenerito.
 Gradisce il dono picciol, com' il grande
 Un generoso cuore.
 Vive con rischio il giovenil furore.
 Non si formi giudicio
 Senza certezza, e pruova.
 Chi non conduce ben la sua fortuna,
 Non può riuscire nel maneggio altrui.
 Chi presto vuol finir, presto cominci.
 Non v'è giustizia eguale
 A quella del cercar la verità,
 Punire la bugia,
 E l'oppressor del vero.
 Non toglie al Vincitore pregio alcuno
 Il vincer con dispendio.
 Trà Congionti sconcordi
 Molti con finto zelo
 Pescar in torbid' onda,
 E lascian più di prima il foco acceso.
 Dal trono de la gloria à i precipizj
 L'imprudente cader puol' in istante.
 Simulare i disgnisti,
 E superare le difficoltà

Opra

Opra è degna di lode.

L'animo d'un'Eroe ne le grandezze

S'inalza; E chi non hà petto, e talento,

Più tosto si confonde.

Tardo principio ave pur tardo il fine.

Nele felicità corron gl'Amici,

E nel'avversità fuggon repenti.

In periglio s'espone chi riprende

I grandi, e tanto più'n presenza d'altri.

Averta ogn'un nel domandar le grazie

A non render per vere l'imposture.

Il desiato acquisto

Ricompensa il perduto.

Guadagna più l'esempio, ch'il discorso.

Di pugnare non hanno intenzione

Quei, che vann'à la guerra mal'armati.

In che cessate son l'occasioni

Di guerra, applicar devesi il Regnante

A trattare d'Astrea spada, e bilancia.

Non v'è più giusta guerra,

Che per recuperare l'usurpato.

Il far guerra co i sudditi è dannoso,

Che rendendosi esperti, e bellicosi,

Si rendono tal'ora vincitori

De' lor Superiori.

La gran condotta, e buono regimento

Può debellar, cui tien più forze, ed armi.

La Civil guerra à i stati è gran veleno,

Dis.

Dissipa i beni, e la religione.
 La veritade nel'istoria deve
 Essere l'assoluta passione.
 L'onor de la virtude è nutrimento,
 Decoro de la padria, e vita al'Alma.
 Glorioso è colui, ch'onor dispensa.
 Grazie riceve chi riceve onore.
 Il grande impiego obligar l'Uomo deve
 Di badare assai più nel'eseguire,
 Ch'al premio, e ricompensa.
 Non meritato onore
 Piango sù l'onorato.
 Onor non meritato, spesse volte
 Si dà per ruinare, ò per dispregio.
 L'onore à nobil cor fa forte breccia.
 Nobiltade è gran dono.
 L'umiltà si distingue da bassezza,
 E gloria non offende.
 L'Uom nato è per morire
 Quà giù da passagiero,
 E vivere immortal al suo gran Dio.
 Da le parole si fa scorgere l'Uomo,
 Com'il metallo scorgesi dal suono.
 Ne i trattati civili
 Giova assai più la flemma, che l'ardenza.
 Prudente è quello, che precetti apprende
 Per la sua vita dal'altrui miserie.
 L'ambizioso non ritrova quiete.

De

De la bontade il corso v'è del paro
 Con quello de le Stelle
 Contrario à quel del Mondo.

I cervelli inquieti

Braman di travagliare à spese altrui.

Scrivè l'Uomo nel'acque i beneficj,

Mà in duri marmi s'è segnar l'offese.

Sono i buoni Statisti pochi al Mondo.

Non ogn'arbore è buon à regger vite;

Non ogn'Uom sostentar può grand'affare.

Non è per tutti il sodisfar la moglie.

Le domestiche son le maggior doglie.

Lo modestia fa render l'ignoranza

Compatibil dagl'Uomini discreti.

Mi par cosa impossibile,

Che colui, ch'acquistò virtù con stenti,

Sottometter la voglia à gl'ignoranti.

Il non credere cose indifferenti

Importa poco, ò nulla,

M'avvertire si deve

A non fare lo stesso all'importanze,

Ed in particolar' à le congiure,

Ch'in tale guisa gli si dà più tempo,

In cui difficil'è poscia il remedio.

Infelice è'l comando,

Quando in campo vi sono

Soldati, che non posson comandarsi.

L'ingiuriar gl'afflitti

E' di cuore affai basso, ed inumano.

Son ruine de' Regni.

Que' Statisti, che vogliono, ch'il Prénce

Possa, e debbia tal volta

Mancare di parola.

S'ingannan quei, che prosperi vivendo,

Vivon con sicchezza,

Che la fortuna il tergo

Voltare non gli possa.

Dal noto ingannator farsi ingannare,

L'è troppo dapocagine, e folla.

Implacabili son l'inimicizie,

Che dal'antipatia talor dependono.

Doni degl'inimici, e degl'avari

Vanno col fin d'inganno, ed interesse.

Non m'acan mai pretesti à i furbi, e ingrati,

Colui, ch'insegna quel convien da farsi

Ignorare non può quello gli spetta.

Si misuran l'ingiurie.

Tanto dal'essere di cui le fa,

Quanto di ciaschedun, che le riceve.

Tanto dispiaccion più le brutt'ingiurie,

Quanto men meritate.

L'ingiuria, che resiste più à la mente,

E'l vederli spogliato ingiustamente.

GP Uomini irrisolti

Spesso caggionan'inconvenienti.

Finte lagrime ingannano gli semplici

Non

Non sol pè i mal'effetti,
 Mà pur pè i mai consegli , e mal risolvere

03 Fatte furo le leggi.

Dal bene, ò mal'amministrar le leggi

La salute, ed il danno de lo Stato

Dèpender spesso suole.

Nascondere non può l'unghie il Leone,

Ch'in fin sentir non ne faccia le punte.

Il porto de le liti è la miserie.

Di penna mercenaria, ed obligata

Son sospette le lodi.

Vi sono morbi, à quai le medicine

Non convengon giamai,

Perche risveglian i cattivi umori.

Sù'l mal , ch'accade ad altri

Imparare dobbiam, e non ne' propri.

Tal'ora tolerar dobbiam'un male

Per opporci al maggiore.

Chi può punire, e non punisce il male,

Tacitamente il mal sempre permette.

Nel mare infido de la nostra vita

Non fia chi si confidi à dolce calma.

Suol beber' il maligno

Il primo forso del suo rio veleno.

Maledico fermone

L'è un'ombra, che offuscar nō puol' il lume

D'un'eroica azzione.

Conform' il frutto al seme corrisponde,

Così

Così del'opra l'esito dimostra
L'intenzione, e'l core.

Meglio è morire dopo d'esser gionto

Ad azzion di gloria,

Che seguitar' à viver con infamia.

Non è gran forza il poter dar la morte,

Mà la vita donar de' Prenci è sorte.

Oh quanto più de la bilancia il brando

La ragion favorisce, e la difende.

Ne le cause il governo assai più giova,

Che la stessa ragion, d'ì studio, d'ì scritto.

L'eloquenza l'è un suono, ch'al'orecchie

Suol piacer, mà non sempre il cor dispone.

Foll'è colui, che spera

Erger colonie nel'altrui ruine.

V'è quì tal'un sovente,

Che col manto d'Astrea copre lo sdegno.

Nazion bellicosa

Esercitar si dè fuori del Stato

Per poter'evitar la guerra interna.

Un'importante affare

Riesce assai migliore

Quando da una sol mano

Passa senz'introdursi in man di molti.

Quel, ch'ammazzar potrebbe, e solo fere,

Merta ringraziamento.

Ancor'à gl'inimici

Offervare si deve la promessa.

Non

Non tanto per la pena,
 Quanto per gran amor del Redentore,
 Il peccato abborrire noi dobbiamo.

Condizione iniqua
 Non fa durar la pace.
 Pace non suol durare
 Trà coscienze diverse.

La lingua agghiaccia, e la parola annoda
 La forte apprension, e'l gran timore.
 Dal timor non si cava buon consiglio.

Il timido ogni cosa hà per periglio.
 E' segno di timore

Il non dire la sua oppressione.
 Il poltrone, e'l plebeo più s'infietisce,
 Quando il rival procura di placarlo.
 L'intento fa scordar qualunque pena
 Patita in conseguirlo.

E' veleno melato
 Il parer di persona appassionata.
 Il castigo di un solo

A molti e' dà timor', à tutti esempio.
 Il popolo volentier la novitade

Del governo desia co la speranza
 D'ottenen più vantaggio, e libertade.
 Il popol sempr'è pronto à biasimare
 L'azione del Prence.

Di rado accade, che non siin discordi
 I poveri da i ricchi, e parimente

Da

Da i Nobili i plebei.
 'rosperitade opprime
 Il lume de la mente,
 Cōforme un gran splēdore gl'occhi offusca.
 La provvidenza è scudo
 Contro l'instabil sorte.
 È meglio il prevenire,
 Che l'esser prevenuto.
 L'offesa, che dissimula
 Il Prence, non perciò l'è perdonata.
 Al Prence è gran presaggio d'infortunio
 Il trascurare la Religione.
 Sono infelici i Prenzi,
 A quai la verità spesso si tace.
 Quei Prenzi, c'han l'orecchie sempre prōte
 A le maledicenze, e non à lodi,
 Son come le sanguette,
 Che succhian sangue infermo.
 Da la condizion spesso de' servi
 Conoscere si suol quella del Prence.
 Infamia è d'un Signore
 Il protegger rubell', e traditore.
 Imita Iddio con il bonificare.
 Il Prence non è nato per se solo,
 Mà per il popol suo, per il suo Stato.
 Vergognoso è'l far niente
 Com'impossibil'è voler far tutto.
 Avventuroso è quello,

Che

Che trova à cui fidare
L'entrate sue con ogni sicurezza.
Dove che i Mecenati hanno la fede
Non mancan letterati.
Deve avertir ciascun, che la vendetta
Non sempre può tener gl'occhi ferrati,
Per lo più le querele inutil sono,
Allora che procuran di ferire
I lor Superiori.
Hanno à tacer le Rane,
Quando, ch'il Cielo tuona.
Di gran prosperitate d'ogni stato
E' contrasegno il desiar la vista
Del Prencipe regnante.
La perdita d'un'Uomo assediato
Esfer suol più di quella
Di cento assediati.
Gli Rei non si punischin, perche morino,
M'acciò gl'altri s'astengan da i delitti.
Nel riformare i Stati
Infelice riesce la violenza.
L'inaspettato male
Sbigottisce ogni core in quel'istante.
Nele sedizioni
La presenza del Prence è gran rimedio,
Non può dirsi segreto
Quello si sa dal terzo.
Non v'è ben lo scusare il disservizio

Col pretesto del merto.
 Il vederfi burlato da li servi
 E' lo stesso, che stare
 A la discrezzione de' Nemici.
 Lo Statista, che sà ben consigliare
 Il regnante, ben puole anche regnare.
 Il vero Servidore la menzogna
 Usar non dè, nè pure simulare
 Quello, ch'importa al vero.
 La gran severità inacerbisce,
 Troppo dolcezza abbassa ogni dominio.
 Sono i tumultuarii come il serpe,
 A cui ritarda il Verno il rio veleno,
 E la calda stagione lo risveglia.
 La speme di vittoria
 Conduce gl'assennati anche à la morte.
 La speranza appoggiata al forastiero
 Aggiuto, riuscir suole fallace.
 Con gran difficoltà del'Uomo il core
 Si conosce; E non mai quel de le Donne.
 De le due vie sempre convien pigliare
 La più sicura, commoda, onorata.
 Stato senza danari
 E' un corpo senza nervi.
 Di rado gli successi
 Sogliono corrispondere à le speni.
 Arditamente viene discacciato
 Chi con lentezza, e con timore chiede.

K

Da

Da Savio Rè, ò che da Savj sia
 Ben consigliato, è ben retto ogni Regno.
 E' proprio d'un gran core
 Il non tacer, quantunque sia presente
 Grandissimo periglio.
 I sudditi dovrebbero
 Tolerare il comando
 Più de li forastieri,
 E questo è quello, che non sempre accade
 Nel tempo corrottissimo corrente.
 Difficil'è il guardarfi
 Dagl'interni, ed occulti empj nemici.
 Spesso temporeggiando
 Si supera il bollorè
 De le genti non savie.
 Il governarsi bene
 E' il tormento maggiore,
 Che dar si puol agl'invidi Nemici.
 E' soverchia fiacchezza
 Il tolerare le molte insolenze.
 Uscito dal suo letto un gran torrente,
 Riparare si può difficilmente,
 Chi non hà travagliato,
 Non molto gode, e prezza
 Tranquillità, e pace.
 Vi vuol forza sovrana,
 Ed aggiunto celeste,
 Per poterfi guardare

Da domestici ladri, e traditori,
 Quai scoperti è viltade il non punirli,
 O pur mera impotenza,
 Ed è grossa follia il più fidarsene.
 La tromba, che più inanima il Soldato
 E' del Prence la voce, e la presenza.
 E' gran vantaggio in guerra
 L'aver che far con gente
 Atta sol al morire.
 L'ubbedienza è vita de lo Stato.
 Non è vergogna l'imparare tardi
 Quel, che lunga stagione s'ignorò.
 In ogni tempo l'imparare è a tempo.
 L'Uom invecchiando, allora più desia
 D'apprender quel, ch'in gioventù nō seppe.
 Avanzando il giudizio, allor più cresce
 La brama d'imparare, e di sapere.
 Se i giovani conforme
 Son curiosi di sapere i fatti
 De i Stati, e case altrui,
 Fossero d'imparare
 Le scienze, e le virtùdi,
 Non forebbero pochi i Sapiienti.
 Si nutriscon da noi gl'uccelli, e fiere,
 Presi ne le Campagne, e tra gli boschi,
 Mà i brutti Scorpioni nati in Casa
 S'ammazzan volentier, perche nocivi.
 Vivanda, che hà del fumo,

Quantunque buona sia, dispiace à tutti.
Il morficato crede

Degl'altri i fieri morsi.

Chi vuol giunger al fior de le virtù,
Forz'è, che passi trà Cespugli, e Spine.

Il biondo Conduttur del'alma luce

Non sol splende pe' i Prenci.

Quanti più son del'ingordo danaro

Al maneggio, altrettante

Sen minori l'entrate.

Chi soverchio confida, è troppo incauto;

Non giunge al porto il timido Argonauta.

CAPITOLO V.

POchi sono i Scrittori, ed è pur vero,
Che moltissimi sono i Correttori.

Non mai mancan pretesti

A non incomodarsi per l'amico.

N'è chi più fugge il visitar l'amico

Prigionier, che la stessa occasione

D'esser' imprigionato.

Perir non può chi al Ciel drizza il suo Core

Quel, ch'ama Dio, e' da lo stesso amato.

Gl'Uomini d'oggi

Colla speme del don fanno servizi,

Mà dopo regalati

Mostransi rincresciosi.

Se le maligne mogli

Nan

Van smaltendo bugle
 Di continuo adossando
 Defetti à i lor mariti,
 A questi non conviene
 Di quelle sempre dir tutti gl'errori,
 Perciò sciocco è colui,
 Che vuol fraporsi trà Marit', e Moglie;
 Ed altrettanto infano,
 E' chi cerca dar norma
 A i padri di governo verso i figli,
 Che desideran morte à i genitori
 Per viver senza leggi, e Correttori;
 Spesso i bonificati
 Odian' invidiando il buon fattore,
 Come di lor più buono, e più potente;
 Molti braman giustizia,
 Mà pochi à quella voglion soggiacere;
 Cerca farsi obedir da suoi soggetti
 Chi reca ubedienza à suoi supremi.
 Nessun finge esser scatto di memoria;
 Quant' il maligno ingrato.
 Le scoverte imposture
 Discreditan per sempre gl' Impostori,
 Con somma gloria degl' Impostorati.
 Quei, ch' abbandonan gl' interessi propri,
 E trascuran le molt' altr' importanze,
 Per cercar di saper i fatti altrui
 Apprettativamente, e con fervore,

Teneteli da Spie marcie, e maligne.
 Chi per servir' ad altr', il proprio affare
 Tralasciar spesso suole,
 Buona fama, e gran grido acquistar vole.
 Dura l'amor di Donna in un soggetto,
 Finch'altr'oggetto non gli veng'avanti.
 Lo sprezzator l'ingrata donna adora,
 Odia, e machina frodi, à cui la stima.
 La più gravosa offesa,
 Che ricevon le Donne,
 E' l'essere chiamate
 Larve, fetide, ò brutte.
 Naturalezza immonda, e corpo sporco
 Addita anima pessima, e prescitta.
 Alzan molti la voce
 Per non parer, ch'hant torto.
 Portan più de le volte
 A i Principi Vassalli
 Odio per colpa de' Ministri ingiusti,
 Gl'eserciti il saper ben governare,
 Mentre ferve la guerra,
 E' la gloria maggior d'un uom eccelfo.
 Quel, che vincere sà la passione,
 Di se, d'ogn'altro rendesi padrone.
 Morte non teme chi professa onore.
 Scope è l'onor d'ogn'opera superna.
 Con l'inchiostro avvelenasi l'Oblio.
 Spesso il Tempo abbattuto è dalla Spada.

Reggesi, e ben governa
 Non men con l'armi, che cō penna il Mōdo.
 Dopò una lunga guerra
 Suol succeder' ancor pace non breve,
 Mertan aspro castigo
 Quei, che pongon discordie
 Tra Prenci, e Prenci, e trà i Vassalli, e quei;
 Il sobrio al vitto, ed altrettanto al poto,
 Esser suol moderato ne i costumi.
 Quel, ch'apprende l'ingiurie,
 Difficilmente reca ingiurie ad altri,
 Ciascun di perder teme
 Ciò, ch'ama con ardore.
 S'il mal Schiavo, ò'l maligno Servidore
 Fugge, averne il padron non dee dolore,
 Lo spender ne i conviti fa, che molto
 Si perda, e sol s'acquisti dissapore
 Causato dal'invidia, e da i voraci,
 Ch'oltre de i denti, ancor movon la lingua
 Di quei più formidabil, ed edace.
 Nè far, nè desiar dobbiam ad altri
 Ciò che per ombra à noi medesmi spiace.
 Stolto è chi cerca, e crede
 Per via di scienza umana
 Indovinare gli futuri eventi.
 Ben tosto si riduce in precipizj
 L'altezza, in cui si ascende
 Per il gradin de' tradimenti indegni.

Anch' à Donne lascive
 Par, che rechi decoro la modestia.
 Non è da prestar fede:
 A cui non crede à Dio unico, e Trino.
 Pazzo è colui, che crede
 Acquistar stima dal' infami gesta.
 Sprezzabile da tutti ogn'or si rende
 Chi senza occasion offender suole.
 Abborrito è da Prenci
 Colui, che senza merito domanda.
 Il chieder molto, e spesso
 Fà, che poco si ottenga, ovvero nulla.
 Rovinan le Città, cadon i Regni,
 Ove manca il timor, la fè di Dio.
 L'umiltade non men, che caritade
 N'apre il vago sentier del'alto Cielo.
 O quanto piace à Dio la riverenza,
 Ed il rispetto à suoi Ministri, e Servi.
 La riverenza in Chiesa è ben dovuta:
 Chi non ama il suo prossimo, nè meno
 Puol'esser grato al nostro Redentore,
 I doni degl'Avari
 Son come le carezza
 D'aveide meretrici.
 Il verace valore
 E' composto di ardir, e di prudenza.
 Và l'ozio à terminar in maldicenza.
 Fingonsi molti trà di lor nemici,

Per

225
Per ingannar' il terzo.
Molti in parole mostransi sprezzanti
Di quei vizi, ne' quali sempr' inciampano
Molto si stenta à ritrovar un Uomo,
Che facci capital del proprio onore,
Abbiám bisogno del Divino agiuto
Per poterci guardar da traditori.
Amicizia sincera dir non puossi
Quando quella è cagion d' inutil spesa
O quanto si fatiga à ritrovare
Amici, che non sian finti, e mendaci.
S'ingannan di gran lunga
Quei, che trattan con Uomini da senno,
Conforme trattar soglion con fanciulli,
Chi conosce l'inganno, e se ne lagna,
Oggidì vien tenuto da testardo,
Non fù giamai prudenza
Il prometter per certo
Quel che dipende dal volere altrui.
Sicuro è l'Uom, ch'al Sommo Dio confida,
E de la specie sua spesso diffida.
Non sono le fatiche corporali,
Mà quelle de la mente,
Che pria del tēpo invecchian l'Uomo frale
Oh fragilità mondana,
Che non conosci il breve tuo passaggio
Da questa vita labile, e negletta.
Molti sudano invano

A cumular terree ricchezze ; E folli
 Trascuran d'acquistar merito in Cielo.
 Iddio ne manda guai,
 Accioche ricorriamo al suo soccorso,
 E pensiam, che quà giù non v'è diletto
 Senz'amarezze, e intanto
 Vuol, ch'al'eternità volgiam la mente.
 Sconfidarsi a i travagli,
 E' lo stesso, che creder, ch'il Fattore
 Non possa liberarne; Ed è pur vero,
 Che chi per amor suo forte li soffre,
 Suol'acquistar per contracambio il Cielo.
 Misero è chi non spera
 Pietà dal gran Signore, che al'Etra impera.
 Ricordar ne dobbiam, ch'originati
 Siam da la sozza terra, ed indi in terra
 In un'istante ne vedrem disfatti.
 Conforme si purifica nel foco
 L'oro, talà i travagli l'Uom s'affina
 E'n questa occasione
 Dà saggio di prudenza, e di costanza.
 Chi non hà guai, non sperimenta il Mondo.
 Chi non travaglia, non acquista merto.
 Preceder debbon le fatiche a i premj.
 Le ricchezze mondane, e questi onori
 Non dobbiam desiar per altro fine,
 Che per soccorrer, e giovar'altrui.
 Vivon soggetti all'imposture ogn'ora
 Gl'Uo-

Gl'Uomini eccelsi, e di sublime ingegno,
 Ciascun, che vanta il non aver nemici,
 Crederà forsi, che sian tutti spenti
 Gl'Uomini iniqui, invidiosi, e crudi.
 Sempre del compatito è miglior stato
 Quello di chi esser suol invidiato.
 E' viltà lo sprezzar troppo se stesso,
 Mà'l farne molto conto
 Par, ch'entri in taccia di pazzia superba.
 Fò sempre mal presaggio
 Al fazio, ch'il Digiun non compatisce.
 Cor, che molto desia, mai si sodisfa.
 V' nasce l'interesse,
 L'amicizia è spirante.
 Chi facilmenie si contenta, gode.
 Simbolo d'innocenza è la franchezza.
 Combatte risoluto
 Chi la ragione hà seco,
 E sta senza peccato.
 Buon principio è d'ogn'opra
 Il ricorrere al Cielo.
 Non è fuor di speranza
 Del'eterna salute
 Quel, c'hà rimorso nela sua coscienza.
 Spesso il peccato offusca la ragione.
 Vindice è Dio del'ingiustizia umana.
 La giustizia quà giù quella del Cielo
 Aver de per esempio.

Opera pia è castigare un'Empio,
 Il nemico del prossimo non sperì
 D'aver l'ingresso al Cielo.
 Goda del bene altrui, chi vuol godere
 L'Eternità sù l'Etra.
 L'umanità del buon tosto si stuffa,
 Non è decoro al Prence il buffonate,
 E maestà gli dà la ferietade.
 L'usar la parsimonia in altri è grande
 Difetto, e non è tanto in se medesimo.
 E' di cor feminil', e d'alma vile
 L'operare à dispetto.
 Eroe non è chi si rattien dal'opre
 Insigni per timor, over per ira,
 Non dè l'invidia apprenzion'alcuna
 Far al'Uom saggio, valoros'e forte.
 Sempre muore chi brama ad'altri morte.
 Foll'è chi tutto il suo dispende, e crede,
 Che al ricco povertà giugner non possa.
 Sudar sù i dotti fogli,
 L'età, la sperienza, la prudenza,
 E'l conversar con Savj
 In molte cose fan l'Uomo presago.
 Il saper combinare
 Giova molto al presagio.
 Da la falce di mort'empia ostinata
 Non sia chi vantar possa esser'esente.
 La vita altro non è, ch'occasione,

Qual

Qual ne soggetta à morte
 Con nessun parzial, empia con tutti.
 Non dobbiamo comprendere negl'altri
 I nostri vizj, e natural defetti.
 Chi loda gl'altri, à se tira gl'encomj.
 Il trascurar le buone occasioni
 E' fallo di sciocchissimi poltroni.

C A P I T O L O VI.

SPrezza l'altrui, chi vuol smaltire il suo.
 Pria di mandar componimenti in luce
 Sott'altr'occhio purgato
 Deggion passar, giachè la passione
 Più de le volte inganna il proprio Autore.
 Spesso chi mostra disprezzar le lodi
 Più d'ogn'altro ne tiene ambizione.
 S'inganna chi suppone
 Col disprezzare i doni aver più doni.
 Con finta gelosia molti l'invidia
 Cercan di ricovrire.
 Sciocco è chi non conosce
 Le cortesie nate da fin secondo.
 Mostra poca lettura,
 E nulla esperienza quel che crede
 Che fian l'enormità moderne al Mondo.
 Tosto si placa l'Uom, ch'è furibondo.
 Ciascun, ch'appiender biama le virtù,
 Mo-

Mostra nobil'ingegno, e buon costume.

Molti inventan novelle.

Secondo il lor desio.

Oh quanti infaman altri de le colpe.

Da lor stessi commesse, ò confacenti.

Al lor genio maligno, e pertinace.

Sogliono vendicare

Con veleni, e Magie

Le femine stizzole, e genti vili.

In giustizia è non dar dovuta lode.

L'applauso, è l'maggior premio a virtuosi.

Spesso le belle Donne colle brutte.

Conversan, acciò che via più riluca

la lor beltà, come se fusse rara.

Mai parla con chiarezza l'Uom fingardo.

Spesso si contradice Uomo bugiardo.

Che fidi in Dio, chi l'innocenza ha seco.

Fuggir si deve la consulta ambigua,

Come parto di mente oscura iniqua.

Chi sgarra volentier gl'affari propri,

Vuol far presagio à le facende altrui.

Qual gloria ad altri puol redar giamai.

Chi commetter non sa, se non misfatti.

Glorioso pensiero

Se non giunge all'intento,

Mantien almen lontana

Da le viltà la mente.

Non si dà cor'allegro, alma serena,

In

In cui si pasce d'odio, e di livore.
 Più de gl'iniqui, che de gl'ignoranti.
 Ciascun sempre fuggir deve i pereri.
 Chi si lascia rubare è bestiale,
 Pur è tal chi lo tien per liberale.
 Il perdonar per tema è un'atto esterno
 Di perdon per intrinseca viltade.
 Non si può dar verace amor forzivo.
 L'obediencia solo
 Molte volte s'ottiene a viva forza,
 In tal guisa obediscon' i Villani
 Scema forza il timor, fenno la stizza.
 Raro è colui, che per novello amore
 Non discacci dal sen l'antica fiamma.
 L'Uom giōt' in età vecchia, abbia per certo,
 Ch' a Donna non potrà giamai piacere.
 La Donna sprezza l'Uom, quando ch' è
 Mā s' ella è tale, allora più si crede,
 Che ciascuno la prezzzi, e per lei muora.
 Incompetente, e non rich' è la scusa
 L'è manifesta, e indubitata accusa.
 Molti la propria lor verace colpa
 Cercan scolpar con incolpare altrui.
 S'ingegnano gl'avari avidamente
 D'aver commercio con i liberali.
 Repugna fedeltà con l'avarizia.
 Non suol peccar d'accidia alma vivace.

Pa.

Patisce in terra, e in Ciel nō entra il pigro.
 Soccorre l'Uom sollecito la legge;
 Difende la ragione Astrea col brando.
 Il Cielo patrocina l'innocenza.
 Non vedrassi giamai, che gl'Impostori
 Stian lungo tempo ad essere scoverti.
 La stessa Terra s'apre, e par, che sveli
 Le perfide calunnie, ed imposture.
 Scopresi il furto, e par, ch'esclami, e cerchi
 Di ritornare al suo primier padrone.
 La miserie del furto è guiderdone.
 Goda ciascun con sicurezza il bene,
 Ch'acquistò con sudori, e senza dolo.
 De la zienna degl'altri, e de la stima
 Del prossimo, che amare.
 Ognun deve assai più, che se medesimo.
 Quanto la Donna è più sozza del maschio,
 Tanto più studia à imbellettarsi il viso.
 Chi vuol esser in grazia de le Doime,
 Dica, che sian del Sole assai più belle.
 Non v'è maggior ingiuria per le Donne,
 Ch'il dirgli, ch'esse sian succide, e brutte;
 Inclinan le medesime sompr'al peggior.
 Nè si ricordan del piacer passato.
 Scemo di mente è chi si fida ad Uomo,
 Che tramò tradimenti, inganni al padre.
 Quel, ch'il padre non teme,
 Non farà giamai conto del Maestro.

Fug-

Fugga ciafeun chi nel rubare è deftro.
 Il defiar la morte al genitore
 Altro non fa, che mover à gran fdegno
 Il Ciel contro del figlio ingrato, ed empio,
 Non v'è più madre indegna
 Di colci, che confulta il fuo figliolo
 A perder il rifpetto al proprio padre.
 Per fuccido, che fia l'Uom benchè vile,
 Sempr'è ftimabil più di qualfia Donna,
 Nè può far mai del bē l'Uom, che s'indōni.
 Effeminato cor perde il valore.
 Quant'è l'ippocrefa da noi lontana,
 Tanta meno ci offende.
 Ringraziar dobbiam'ognora il Cielo,
 Che dà fiacca memoria à l'Uom mendace.
 Non femprie dir dobbiam ciò che ne fpiace.
 Non merita pietà l'empio inumano.
 Vive in gran rifchio chi converfa, ò purē
 Abita con gl'avari, e con gl'ippocreti.
 Di lor propria natura
 Gl'ippocreti fon avidi, ed avari.
 Affare d'importanza
 Non s'accerta giàmai con il bugiardo.
 Regola è quafi certa
 Creder femp'r il contrario
 Di ciò, che dice il menzognier fallace.
 Vantar fe fteffo è renderfi foggetto
 A giufti biafmi, e beffe.

Il vantar troppo de la propria Moglie

L'onor'è un stuzzicar i curiosi

A cercar di saper d'ella i secreti.

Soglion mover deslo spesso i divieti,

Chi presuppon di non mai far errore

Giugn'a tal atto di superbia strana,

Che par, che voglia gareggiar con Dio:

S'inganna chi soppone

Che l'umiltade faccia pregiudicio

Ala stima, al'onor; Anzi n'esalda.

Il dubitar di cui sole mancare,

E' gran norma di vivere, e prudenza.

Non v'è pena maggior, ch'in vecchia etade

Lo stimolo d'amore.

Il casars'in vecchiezza è gran follia.

Non conosce il periglio, e non lo crede

Chi per longa stagion visse felice.

Stima la pace chi provò la guerra;

Ma pace intiera non habbiam quì'n Terra:

Le vecchie, per lor fine d'interesse,

E per altra cagion, che quì tralascio,

Danno à giovene donne ognor ragione

Non senza perfidissimi consigli.

Non v'è morbo quà giù più pertinace,

Che del'edace invidia.

Temer non dè l'Uomo prudente, e dotto

L'invidia; ma schifar quella non puole,

Che

Che stan gl'Uomini grandi à ciò soggetti.
 Molti col disprezzar l'opere altrui
 Credon forger per vie false, indirette,
 Non v'è persona tormentata tanto,
 Quant'un invido core,
 Ch'ad ogn'utile altrui si turba, ed ange.
 Pera l'invidia edace;
 Viva chi del'altrui ben si compiace.
 Molti parton piangendo da la patria,
 E trovan spesso in alieno lito
 Gloria, stima, ed onor non mai creduto.
 Nel vasto Mar d'ogni virtute, e scienza
 L'ozio è remora vil, infausto scoglio.
 E grand'acciaccio d'un invitto Eroe
 La pigrizia vilissim', ed indegna,
 Se pur con quella può chiamarsi tale.
 Il provvedere à le disgrazie, al Mondo
 Più facili à sortir, ch'ogn'altra cosa,
 E' pensier d'Uom sagac', assai prudente.
 L'odio, e l'amor non può celars' in tutto,
 Persuade più'l don, che la favella.
 Non sol chieder consiglio
 Risoluto pensier, cor disperato.
 L'occhio s'inganna ancor per passione.
 Ricchezze non van mai senza pensieri.
 Ne i travagli non sia chi si disperi.
 In questo Mar d'ambiziose voglie
 L'Uom si pesca con l'oro.
 Lo

Lo splendor de le gemme abbagliar fuole
 De le Donne l'onore.
 Ciò, ch'il petto racchiude, il volto scopre.
 Quel che soffre'l dolor, dà freno al pianto.
 Spess'i favori fan scordar l'offesa.
 Donna bella imperar l'altre pretende.
 Sepolto il Sol, caccian splendor le Stelle.
 La speranza wantien gl'afflitti in vita.
 O' quanti, che n'inganna la speranza.
 Di virtù mai si spegne lo splendore.
 Spesso da un gran disordin l'ordin forge.
 Acqua da lunge non può spegner fiamma.
 De le Donne è veleno il pianto; E'l riso
 E' rovinoso incanto.
 Talor tardo soccorso
 Vien da cui non hà voglia d'ajutare.
 Incostant'è la Donna al par del Mare,
 Chi vive immerso ne i profani amori,
 Vive tra fiori, e muore ne le spine.
 Oppressa è la ragion talor dal senso.
 Pietra scagliata non ritorna in dietro.
 Sempr'i nostri momenti
 Passiam in lunghi affanni.
 La Gloria di quà giù non hà fermezza,
 Che stà'n bocca à la Fama,
 Ch'infatigabilmente gira, e vola.
 Procura il glorioso
 Vanto tra sterpi, e spine, e non tra fiori.

Il troppo lento fren precipitare

Suol' ardente destriero.

Perdon soccede al vero pentimento.

E gran prudenza accomodarsi al tempo.

Non è prudente quel, che tosto crede.

L'Uom pria perd' il cervello, e poi si casa.

L'ammogliato non è di se padrone.

Non v'è schiavo più vil del'ammogliato.

L'albor per altri nutre i suoi germogli.

Dal seme, che tu spargi, il frutto cogli.

La cosa nuova, insolit' assai piace.

Le nuove invenzioni

Fan disprezzar l'antiche.

Ciascun viv' al' usanza,

Senza badar, se quella

Sia peggior del' antica.

Non può corpo mai viver senza testa.

Ove l'occhio non v'è giung' il pensiero.

Senza vigor l'ardir ben tosto manca.

Non ravviva i defonti il flebil pianto.

Un cor libero spezza ogni catena.

L'ardore non fu mai tardo nel'opre.

Piaga al'costa non può giàmai guarirsi.

Non può nobil cagion dar vil'effetto.

Chi dispera del Ciel, dal Ciel soccorso

Impetrare non polea.

Nudo divien chi d'altrui panni veste.

VIP

Vil'è'l villan, s'è fuor de le foreste.

E' gran dono del Cielo

Perseveranza al bene.

Suol con l'età mutar l'Uom' il costume.

Non tutti sonan con eburnea lira.

Quello , ch'à i sciocchi appoggia,

Può dirsi, che stradar si fa da ciechi.

Repugna un cor di ghiaccio in pett'acceso.

Cade ben tosto il fior , duran le spine.

Al nostro fia spesso pensar dobbiamo.

Giovando altrui ciascun per se guadagna.

Estremo duol troppo durar non puote.

Risoluta vendetta ,

Per gran'offesa , gran rischio non teme.

Esser' il lampo suol del stral'araldo.

Pers'è'l consiglio v'regna pertinacia.

Col sfogo minorar suol' il dolore.

Dopo l'oscura immediata notte

Appar più vago il Sole.

Al desio smisurato de' le donne

Non v'è tesor, che basti.

Cangiar spesso pensier foglion le donne

Di novitade amiche,

E'n guisa di Pantiere

Par uccider'ingannan'allettando.

Molti bravando credon esser bravi.

Neve del crin non sempre spegner suole

Le

Le fiamme accese al core.
 Il gusto di quà giù l'è debol vetro,
 E' d'acciajo il rancore,
 La vera gioja è del Divino Amore.

FINE DELL' ARPA MORALE.



RAC-

RACCOLTA FATTA
DALLO STAMPATORE SIG.
FELICE MOSCA
D'alcuni versi sentenziosi,
da altr' Opere
D E L M E D E S I M O
D U C A
DI PESCHIO LANGIANO.
C I O È

Dalla Selva Poetica stampata dallo stesso
Sig. Felice; E dalla Pietra Paragone de'
Cavalieri ristampata dallo Stampa-
tore Sig. Michele Muzii;

Come pure dall'aggiunzione fatta alla
stessa Pietra Paragone.

Della Selva Poetica.

*Un intiero Sonetto di sentenze , che
comincia così.*

CHi ben principia, non può aver mal fine.
L'alba ch'è chiara fa seren il giorno.
Chi ben s'avvia, ben giunge al bel confine.
De' suoi desiri ; E fa miglior ritorno. &c.

fol. I.

In un Madrigale .

Libertà libertade, ò quanto è cara
La bella libertà; libero Core
Ingenuità n'impara,
E contener non sà fingardo amore. *f. 5.*

In un Madrigale.

Chè la piaga d'amor, quand'è coverta,
Sanar non può qualunque man esperta.

f. 115.

In una Canzonetta.

Giamai gusto
Col disgusto
Feron lega trà di lor,
L

f. 12.

Nella

Anzi amor quant'è più grande,
 Tanto più s'avanza, e sponde,
 E del medesimo la spietatata face
 S'ingigantisce allor, che più si tace. f.13.

*Un Sonetto intiero di Proverbi, il qual
 comincia così.*

Nacque l'Uomo infelice in fragil polve,
 Che si disperde al respirar del vento,
 E qual ritorna à le caverne il vento,
 Tal' egli riede diminuto in polve. &c. f.16.

*Un' altro Sonetto pur tutto Proverbii,
 il qual comincia.*

Non dipende l'Amor da Gelosia,
 La Gelosia però figlia è d'Amore,
 E perciò v'è del par la Gelosia
 Col troppo ardēte, e sviscerato Amore. &c. f.17.

Sonetto tutto sentenze.

Non v'è cosa peggior del'Uomo ingrato
 Simulacro verace del peccato;
 Sociabil non fù giamai l'ingrato,
 Conform'è abominevol' il peccato. &c. f.18
 Va.

*Varii motti , che frà tutti separatamente sono
undeci ; Ed uno di essi quì adduco.*

Quel ch'ama la Celeste Trinità,
Odio non porta, e parla in verità,
E'l ben, ch'à se desia, ad altri fa,
Rimunerato ognor dal Ciel farà. f.22.

*Finiscono à f.23.
In un quartetto.*

De la nostra caduca inferma vita,
Ch' appena inforta al duol , muor'à i tor-
menti. f.24.

In un Madrigale.

Chi troppo parla, infatti poi languisce. f.26.

In un Madrigale.

Or quanto può del nudo Arcier la face.
Del'amata al'amante il tutto piace. f.29.

In un Madrigale.

E non sà, che la faccia è più negletta
Quando via più, s'acconcia, e s'imbelletta. f.33.

In un Sonetto.

Ardir vi vuol, con cui valor dimostra. f.35.

In un Sonetto.

E sol con preci, e pianti
Dal'Eterno Motor perdon s'impetra.

Nello stesso Sonetto.

Colui, ch'avvampa di Divino amore,
Giust'è ben, che per se grazie raccolga,
E non tema de' fulmini il fragore. f.41.

In un Idilio.

E nel mar de i travagli
Dopo tante tempeste
Spesso giunge la calma
A rendere felice, e lieta ogn'Alma. f.49.

Nello stesso.

Chi vive non convien, che si disperi.
Pera sol, chi non spera?
E' viltà sconfidarsi;
E chi non hà speranza
Par che diffidi del favor del Cielo. f.49.
Nel-

Nello stesso.

Ben spesso avvien, che le perdute cose
 Ricuperar si soglion', ed allora
 Tengonsi in maggior cōto, e miglior stima;
 Che il cōtinuo cōmercio al Mondo d'oggi
 Suol nauseare, e cagionar disdegno. f.50.

In un Madrigale.

Nè à la beltade può supplir la schiattà. f.53.

Un Sonetto tutto in sentenze.

Amico or tù, che sei di fenno onusto
 Saper ben dei, ch'al Mondo i più congionti
 A darn'empii travagli, e rio disgusto
 I più proclivi sono, ed i più pronti. &c.
 f.56.

Un Sonetto tutto proverbii.

Oggidì dagl'amici non si cava
 Altro, che detrimento del'erario;
 Più guardar ne possiam da un rio Sicario;
 Che di amico infedel dà voglia prava. &c.
 f.58.

Un' altro Sonetto par tutto proverbii.

Sappiamo, che tal'un col prender moglie,
Mutando stato, crede gir al meglio,
Ma la sua gioja si permuta in doglie,
E ben tosto divien misero veglio. &c. f.59.

*Un' altro Sonetto tutto parimente in
proverbii.*

Il Conforte non può di sua Conforte
Mai sodisfare l'incessanti brame.
Femina anagrammata il nome infame
Seco porta, ed è tal fin'à la morte. &c.
f.60.

Quartetto.

Il prestar fede al perfido impostore
L'è un dilatar la via del' imposture,
Con dar saggio di rustico pastore,
Degno di villanissime pasture. f.62.

*Sonetto, in cui dal secondo quartetto fin'all'
ultimo delli terzetti, tutte son sentenze.*

Secondo quartetto.

Corre Secol' ingrato, e già m'avveglio,
Che

Che più d'uno mancar fuol'al dovere.

Da giorn' in giorn' andiam da mal'in peggio.

Sol dal' Etra il favor convien si sperare. &c.

f.63.

*Egloga in sdrasciolo tutta sentenziosa. Ecco
il primo, e secondo terzetto.*

Bidellio mio, benchè sei vecchio, e frigido

Ai rustici non hai veruno credito,

E co ragion ti mostri ad essi rigido.

Anch'io ormai il tuo costume credito,

E ben conosco, ch'il villan maledico

A le malizie è tutto intento, e dedito. &c.

f.64.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Si fanno l'imposture, e ne i finistri

Casi si scorge il buon'amico accinto

A le difese in ottimi registri.

f.68.

Quartetto.

Quel, ch'intricar si vuol nel'altrui Gregge,

E' più lupo rapace, che pastore.

Esce con mal'onor chi vuol dar legge

Ivi, dove non è Superiore.

f.70.

Secondo quartetto d'un Sonetto.

Non fur mai pregi di sublime ingegno,
 Non furo à nobil Uom giàmai permessi
 Gl'atti, che danno di ferocia il segno,
 Da la Natura à Fere sol concessi. f.71.

Primo quartetto d'un Sonetto tutto sentenzioso.

Guai à colui, che non rispetta il padre.
 Non v'è quì sceleraggine peggiore
 Del'offender' il proprio Genitore,
 E soglion genti tali esser pur ladre. &c.

*In un picciol Idilio queste poche sentenze, ed
 altre non quì notate.*

L'Ippocresia malvagia empia madrigna
 Degl'animi sinceri,
 L'ozio padre de' vizj
 Reggon'oggi del Mondo l'azzioni. f.74.

*In un lungo Idilio, dove oltre di questa breve
 sentenza ve n'è qualch'altra.*

Efs'è l'Ippocresia
 Perniciosa più d'ogni Eresia.

f.84.
Quar-

Quartetto.

Fragil'ampolla vetro gocciolante
 Mostra l'ore cadenti à stilla, à stilla;
 E quel chiaro liquor, ch'ivi distilla
 Ne fa chiar, ch'il morir poco è distante!
 f.108

Nell'ultimo d'un Madrigale.

A mal'opra succede infausto fine.
 Giust'è, ch'à gl'empj il Ciel supplicj mada;
 Il castigo, che tarda, esser suol grande.
 f.112

*Primo quartetto d'un Sonetto tutto Proverbj
 fin' all' ultimo del primo terzetto.*

Chi dominar si fa da passione,
 E da ingiusto pensier di governare;
 Nessuno non potrà mai dominare,
 E soggetto starassi in un cantone. &c.
 f.113

Primo quartetto d'un Sonetto tutto sentenze,

Polizia in latin vuol dir lo stesso,
 Ch'in Toscano Politica, e con questa
 Si regge il Mondo, e'l Prencipe à se stesso
 Politamente onor, vantaggio appresta.&c.
 f.115

Primo verso d'un Madrigale tutto sentenze.

L'avarizia creòsi in Flegetente. &c. f. 116.

Quartetto.

Se tradì il Redentore per danaro
L'esecrando, inuman, perfido Giuda,
Giust'è di dire, ch'ogni sozzo avaro
Alma vanti infernal, sordida, e cruda. f. 116.

*Quattro versi ultimi d'un Madrigale fatto
al Falcone.*

Trà noi ancor vi sono
De i spietati Spravieri,
Che privi di pietade, e continenza
Cercan di trucidare l'innocenza. f. 117.

*Trè ultimi versi d'un'altro Madrigale fatto
allo stesso.*

Con uguale prestezza un'Uorn rapace
A strugger basta molte zienne, e intanto
D'Avoltojo umanato acquista il vanto.

Quar-

*Quattordecì versi in un Idilio, ed oltre di
questi v'è qualch' altro verso pur
sentenzioso.*

Spada non stringa chi non hà coraggio;
Nè di colei si fidi
Debol cor, molle petto, Alma, ch'è vile;
Chi nasce con valor, in quel s'avanza
Col trattar'armi in Marzial'impieghi,
Non acquista valor colui, ch'è nato
D'animo angusto, e di viltà fornito;
Il tamburo, ò la tromba
Al vil confusione
Reca, ed aggiunge ardire al valoroso;
Non convien duro ferro à fragil mano;
Ricca spada, ornamento di vil fianco,
Non rincora il poltrone,
E'l valor non s'abbaglia al suo lustrore.
f. 130.

Due terzetti di Sonetto.

O' gran Iddio, ch'il grato in un'istante
Sai premiare, e credo, ch'altretanto
Sai punir quel ch'al Padre è ribellante.
Oggi raro è quel figlio, ch'abbia il vanto
D'esser del Genitor fedele amante,
E che non goda del paterno pianto. f. 130.

Sol ti rammento, ch'il Divin comando
 De' nostri protettori, e sommi Dei
 Vuol, che non regni un figlio empio ese-
 crando. f. 136.

*Primo quartetto d'un Sonetto sovra Biltri, il
 qual Sonetto comincia, e seguita in sen-
 tenze, e conchiude in moralità.*

Il tempo perde, e non comprende niente,
 Invano s'affatica sovra il niente,
 Stracca il cervello per inutil niente,
 Chi speculare vuole intorno al niente. &c.
f. 144.

*Otto versi di un lungo Idilio, ove sono anche
 altri versi sentenziosi.*

Il fesso imbel, che finge esser devoto,
 Più, ch'altro ingannatore,
 Pur tesse insidie al'Uom per interesse,
 Per voglia inetta, ò pure
 Per vana ambizion di dominare;
 Dà false accuse, e tende lacci à i Sposi
 Senza decoro alcuno;
 Riforgon Spesso al Mondo l'Agrippine.
f. 147.
 Ul-

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Ben sà, ch'al Mondo stimasi, e prevale
 Il far piaceri; Nè mai può perire
 Un magnanimo cor reso immortale. f. 161.

*In un lungo Idilio, dove son altre sentenze
 oltre di queste.*

Un famoso Guerriero

Trà Cavalieri è 'l fiore,
 Il sostegno de' Regi, il cor de' Regni,
 Egl'è l'Alma al'onor, fregio à la gloria,
 Semideo bellicoso,
 Sostentator del giusto.
 L'Armi da Dio son date
 A difensar l'onor, serbar la vita. f. 167.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Quel, ch'arbitrio non tien, vive soggetto:
 Soggezzion non può far l'Uom contento:
 Contentezza non hà chi stà ristretto. f. 174.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Un gran piacer spesso gran mal produce:
 Son le grazie sprezzate, e mal ridotte.
 Gran castigo è del Ciel un empio Duce.
 f. 179.
 Due

Due terzetti d'un Sonetto.

Mal v'è chi al mal'oprar fonda la speme.
 Il castigo del Ciel giunge improvviso,
 Quando, che non s'aspetta, e non si teme.
 Non deve il gran Motor'esser deriso
 Dal'empietàde; Onde convien, che geme
 Ogn'empio cor da crudo ferro anciso.

f.180.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Il gran Motore, che più in sù risiede
 De la sfera stellante, in leggi espreffe
 Vuol, che del padre il figlio baci il piede.

f.181.

Madrigale sentenzioso.

Di Donna à cui non è
 Nota l'avidità?
 Non mai lieta si fè,
 Nè si mossa à pietà
 Senza il biondo metallo,
 Che le Donne cader fa spesso in fallo;
 E per Donna goder, in pioggia d'oro
 Versò Giove dal Cielo il suo tesoro.

f.191.

Nel

*Nel principio del secondo quartetto di un
Sonetto.*

Fosca massima l'è di menti oscure
Lo sperar gioja dal'altrui dolore. f.193.

In un Madrigale.

Soglion le Vecchie aver garbi giolivi. f.195.

Nell' ultimo d'un Madrigale.

Che non furo i Campioni mai perpleffi
In ajutare i falsamente oppressi. f.204.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Trapassa del rigor l'ultimo segno
Alma palustre, e ruficano core,
In cui s'eterna lo spietato sdegno. f.208.

Primo quartetto d'un Sonetto tutto sentenze.

Non è al'Uomo vietata la difesa
Per risarcire il danno, e pur l'offesa.
Adoprar non si deve l'empia offesa,
Purche non sia per atto di difesa. &c. f.218.

Pri-

*Primo quartetto d'un Sonetto intieramente
sentenzioso.*

Non basta maneggiar veloce il brando ,
Quando non v`a del par con la virtute.
Virtute accresce gran vigore al brando.
Il brando è difensor de la virtute. &c. f. 219.

*Secondo quartetto d'un Sonetto , che hà i ter-
zetti anche sentenziosi.*

In premorose urgenze, e ne i bisogni
Si scorge il buono, e cordiale amico.
Amico è de' banchetti, chi à i bisogni,
Al'util non si sforza de l'amico. &c. f. 221.

*Nel principio del secondo quartetto d'un
Sonetto.*

Quanto che quì acquistiam tosto n'invola
La Parca; E strugge del fier Veglio il dente.
f. 226.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Spesso pria di chiarire l'innocenza
Oppressa dal maledico vil pondo,
Proviam' il danno , il duol , la penitenza.
f. 228.

Se-

*Secondo quartetto colli suoi due terzetti d'un
Sonetto fatto per Seneca , che così parla,
mentre muore svenato.*

Tal muor chi ne le Corti fa dimora,
Donde la libertà sempr'è sbandita;
Ciascun'à ingiusto sdegno il Sire incita;
E non v'è chi pietà da quello implora.

Beati ò voi , ch'in solitario loco
menate i giorni placidi, e sicuri,
Ponendo le grandezze à spreggio, e gioco.

Son'esenti da fulmini i Tuguri,
V' d'alta sfera l'eminente foco,
Par che giunger non possa, ò ver non curi:
f.229.

*Ultimo terzetto d'un Sonetto fatto alla Gran
Madre di Dio.*

Quella man, ch'infasciò l'Onnipotenza,
Meraviglia non fia s'indi sovente
L'astringa à praticar sempre clemenza.
f.230.

*Primo terzetto d'un Sonetto.
Parlasi di Dio.*

Egli ne i Santi suoi spesso si rende
Ammirabil; E colmo di pietadè
A preghiere di quei la mano stende. f.231.

*Principio d'un'Egloga, dove sono molt'altre
sentenze.*

Dio de le cause la primiera causa
Vuol, ch'al dire ciascun dica il perche,
E ch'oggetto d'ogn'opra sia la causa. f.238.

*Nell' ultimo del secondo quartetto d'un
Sonetto.*

Viva, viva il valor, forz'è, ch'arrida
Il Fato al Cavalier pronto, ed ardito.
f.253.

Primo terzetto d'un Sonetto.

Solitudine bella, or più che mai
Opportuna mi sembri, giache spesso
Dal praticar forgon affanni, e guai. f.259.

*Il primo quartetto d'un Sonetto tutto
sentenze.*

Al'alto volo d'un'egregia penna
Esaltasi colui, che tratta spada;
E se ferisce la guerriera spada,
Fà piaghe penetranti anche la penna. &c.
f.263.
*Nello fine d'un Madrigale per un'Orologio
à Sole.*

Tale la nostra vita
Sparisce appena, à breve luce uscita. f.267.

Nella fine d'un Madrigale.

Numi Penati la più antica età
Chiamava le domestiche Deità;
Dunque da ciò proviene,
Ch'in casa non troviam, se non che pene.
f.272.

Nella fine d'un Sonetto.

Ozio mal nato?
Ne fa sperder del Ciel l'almo sentiere.
f.273.

Due

Due terzetti d'un Sonetto.

Sofistico cervel non può ben vivere.

L'amicizie trà noi non molto durano

S'ogni cosa vogliam' à mal' ascrivere.

Infelici color, ch' assai perdurano

Ne le perfidie; E nel parlar', ò scrivere,

L'urbanità, per contrastar, trascurano.

f.277.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Evvi pur'Uom al Mondo oggi imprudente,

Che l'umana natura in tutto oblia,

E lo stil de la Volpe usa sovente. f.280.

Ultimo terzetto d'un Sonetto fatto per il Corbo.

Qualch'Uom patisce ancor di simil male,

Che non meno patisce al par del Corbo,

Ch'inclina à cavar'occhi, e à peggior male.

f.287.

Due terzetti d'un Sonetto.

Iddio, che ci vuol ben, ci manda guai,

Acciò merto acquistiam in Mar de guai;

Ed anch'esso per noi quì fù trà guai.

Mal và, quell'à cui giungon tardi i guai,

Che

Che come non avvezzo à patir guai,
Volentieri si perde in frà li guai. f.283.

Ultimo terzetto d'un Sonetto tutto sentenzioso.

E che creder dobbiam, che sias' il Fato?
E di qual tempra fusse la Natura?
L'unico Dio è sol Natura, e Fato. f.284.

In un Madrigale.

Il viver di quà giù colm'è d'inganni,
Che bersagli ne fan d'empj Tiranni. f.286.

Primo quartetto d'un Sonetto.

L'alma virtù'è l'Alma de la mente,
E può dirsi, che sia mente de l'Alma;
Che rischiarando à noi l'ottusa mente,
Reca non poco godimento al'Alma. &c. f.288.

In un'Epistola.

Misera Umanità, che con la prole
Credendo rinovar lieta se stessa,
Barbara morte à se produrre suole. f.290.

Nel

Nella fine d'un lungo Madrigale.

Siche in femineo cor solo prevale
 Lo spietato, l'indegno, ed il brutale. f.296.

In un Madrigale.

Poche Donne vi sono,
 Che conoschin' il buono. f.297.

*Terzetto in una Epistola, dove è pur qualcb'
 altra sentenza.*

La tardanza del'opra ognor nociva
 Riesce; Indi da questa il mal'evento
 Inevitabilmente ancor deriva. f.299.

Primo quartetto d'un Sonetto tutto proverbj.

Chi col dover non reggesi, Rettore
 Non è ragion, che d'essere pretenda.
 Non sò come poss'esser Correttore
 Colui, che sempr'errado non s'emenda. &c. f.303.

I due terzetti d'un Sonetto.

Amico mio la verità si è
 Ch'in Terra ingenuità d'unqua non fù;
 E nessun corrisponde à quello dè.
 Ogn'

Ogn'un è curioso, mà non più
 Di ciò si stende l'amicizia affè.
 Chi da per se non val, tosto v'è giù. f.305.

Primo quartetto d'un Sonetto tutto Proverbi.

L'iracondo, albagioso, impertinente
 Mitigar non potrà l'altrui bollore.
 Volentier si raffrena l'insolente
 Al'esempio di cui non hà furore.&c. f.307.

In uno Idilio.

E mentr'il tempo passa,
 In un baleno passa il passa tempo. f.310.

Nello stesso Idilio.

Trà quali il gioco io stimo sia peggiore,
 Poich'in ogn'altro vizio
 L'Uomo si stanca, e sazia,
 Mà in questo se si vince
 Cresce il desio del gioco,
 Come cresce il monton de la moneta,
 E se talor si perde,
 Per risarcire il perso
 Vorrebbe il perditor sempre giocare.
 f.316.
 Nel-

Nello stesso Idilio.

Il sonno è refrigerio de' mortali,
 Dà ristoro à la mente,
 Ajuta à digerire,
 Allevia ogni dolore.
 Vivere non si può senza dormire. f.317.

In un Madrigale.

Non mai s'è scritto, ò detto
 Ch'il gelo di nutrir faccia l'effetto. f.318.

In un Sonetto.

L'Uom colmo di virtude non mai muore.
 f.320.

Vn Ode tutta sentenze, che comincia

Amico non si può più praticare.
 A i maligni costumi i cuori umani
 Son divenuti cune; Ed i più infani
 Parche voglino il Mondo regolare. f.321.

Ultimo verso d'un Sonetto.

D' Astrea fida compagna è la prudenza.
 f.331.
 Pri-

Primo quartetto d'un Sonetto Toscano, e Latino tutto sentenze.

Nel Mondo oggi si vive à la riverſa.
 Adulteratæ ſunt humanæ mentes.
 Con ſin'ingordo ciaſchedun converſa.
 Multæ ferveſcunt nunc pugnae repentes.
f.339.
Due primi verſi d'un ſimile Sonetto tutto
ſentenze.

18. Mancan le ſcienze, e i nobili eſercizj.
 Pertinax vitiorum eſt centuria. *f.342.*

Due verſi del principio d'un'altro ſimile
Sonetto.

20. Pingeſi cieco Amor, perche non mira
 Nobilem, & plebeum, potentem, vileni.
f.347.

Primo terzetto d'un Sonetto.

21. Ben sò, che di pietade, e gentilezza
 Alma d'Eroi non puol'eſſer mai ſenza,
 Ed à grazie, e trofei del par ſi avezza.
f.349.

Principio del secondo quartetto d'un Sonetto.

Dal'invidia ogni mal hà l'appendice. f.350.

Ultimo verso del primo terzetto dello stesso Sonetto.

Che carcer'inceppar non può la scienza. f.350.

Due versi dell'ultimo terzetto dello stesso Sonetto.

Ben sò, ch'il Ciel protegge l'innocenza,
E gl'invidi à punir fempr'è proclivo. f.350.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Non v'è stato peggiore del'Impostore,
A chi servon per doglie aspre, e ferine
Quelle trame di cui fù l'Orditore. f.351.

In una Ode. Quartetto.

Ove preval guerriera disciplina,
Suol regnar la quiete, e la creanza,
Vien ripressa à buon segno l'arroganza,
E'l timor frena ogn'Alma aspra, e ferina

f.353
Pri-

Primo quartetto d'un Sonetto.

Appo al'alto Motor del'ampie Sfere
 Ciascun procura aver l'intercessore;
 Quà giù al Prence altresì preci sincere
 Mādiam per mezzo d'alcun buon Signore.

f.356.

*Ultimo verso del primo terzetto dello stesso
 Sonetto.*

Giacchè trà lor compiacconfi gl'Eroi. f.356.

*Ultimi due versi del primo quartetto d'un
 Sonetto.*

Se frange l'onda passaggiero il remo,
 Son le Navi dal' onde anch' ingojate.

f.357.

Ultimo verso del primo terzetto d'un Sonetto.

Guai à colui, ch'à speme d'altri stà. f.358.

Ultimo terzetto del medesimo Sonetto.

Improvviso ne giugne il mal quà giù;
 Mà poscia il giusto Ciel permetterà,
 Ch'abbia pena maggior chi l'Autor fù.

f.358.

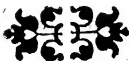
Ul.

*Ultimo verso del primo quartetto d'un
Sonetto.*

Libertà non s'ottien col canto solo. f.359

Ultimo terzetto del medesimo Sonetto.

**Ah, ch'il travaglio tuttavia m'impara,
Ch'il mal tosto non cede, ov'il soggiorno
Fà sinistro destin, Fortuna avara. f.359**



269

Della Pietra Paragone de Cavalieri.

Nella fine d'un Madrigale.

E Se amate, ch'io ve'l dica.
L'intento non s'ottien senza fatica.

f.357

Fine d'un altro Madrigale.

Parla à caso, ed opra in vano
Chi non fù di scuola amante;
Ne la scherma, e cavalcare
Vi vuol flemma, travaglio, e lungo andare.

f.357

Fine d'un altro Madrigale.

E qual breve baleno
Svanisce il ben terreno;
E solo à la virtù compete, e piace
Dar l'ultimo tracollo al Tempo edace.

f.357

Nella fine d'un Madrigale.

Cavalier forte in sella, e ben armato
Vince qualsia destin, supera il Fato. *f.358*

Il fine d'un Madrigale.

Non hà dubbio verun, ch'affisa in sella
 Qualunque Maestà divien più bella. f.358.

Fine d'un Madrigaletto.

Che se à i Vegli mancar suol' il vigore,
 Supplisce l'arte, il senno, ed il valore. f.359.

Fine d'un Madrigaletto tutto sentenzioso.

E contro il dente invidioso, e crudo
 Intrepida virtù diventa scudo. f.359.

Nel fine d'un Madrigale.

Tanto ch'il Cacciator scaltro, ed altiero
 Paragonar si puole al gran Guerriero. f.360.

Primo quartetto d'un Sonetto intieramente sentenzioso.

Chi maneggiar desla spada, e Destriero,
 Innamorato di Destriero, e spada,
 Tratti lunga stagion spada, e Destriero,
 Sotto gran Mastro di Destriero, e spada. &c. f.361.
 Del-

Dell' Aggiunzione alla Pietra Paragone ristampata,

Nella fine d'un Madrigale:

Non vi è cosa quà giù più grata, e bella;
Che'l rimirare un Cavaliero in sella;
f.471.

Nell' ultimo d'un lungo Idilio.

E oprando in tempo con Cor fermo, e forte;
Vittoria avrete ad onta de la morte.f.462,

*Primo quartetto d'un Sonetto pien di
sentenze.*

Al girare de' lustri, e con il tempo,
E con fatiche ponderate à tempo,
Col beneficio dello stesso tempo
A conoscer s'impara il giusto tempo. &c:
f.494.

*Primo quartetto d'un Sonetto in lode di Cani,
e Cavalli.*

O quanto cari al'Uomo sono i Cavalli;
Ed altrettanto grati son'i Cani;
M 4

Spes.

Spesso l'Uomo salvar fanno i Cavalli;
Ed altresì guardar lo fanno i Cani. f.514

In una Canzoncina.

Fà la notte sospirare
Il disperso vago lume;
Ritornando, allor appare
Più splendente il biondo Nume. f.563

In un Madrigale.

Sol compete per gloria
A i seguaci del Ciel Sagri Ministri
Lasciar di santa vita alta memoria. f.566.

*Primo quartetto d'un Sonetto morale per il
terremoto.*

Paralitico il suol spesso differra
Improvviso sepolcro à noi viventi,
Chede' nostri peccati empj, e frequenti
Il pondo tolerar non può la Terra. &c. f.567.

Nell'ultimo d'un Madrigale.

Ogn'un cerca smaltir sua mercanzia
Per non gir affamato in ettica. f.573
Nel-

Nell'ultimo d'un altro Madrigale.

E chi à perder le staffe si riduce,
Di discorso non hà punto, nè luce. f.573:

Penultimo quartetto d'un'Ode.

Scrivono molti, e molti buoni Autori,
Ch'il sonno sia del'Uom la miglior cura,
Per cui la vita umana affai più dura,
E mitiga non poco i fier dolori. f.585:

Arietta.

Son d'Amor le proprietadi
Il fervir giamai contento,
Lo stentar co gran tormento,
Avendo per mercè le crudeltadi;
Ed è pur ver, ch'idolatrando un viso,
Non prezza amante cor d'esser anciso. f.586:

In una Canzona tutta proverbj.

Presto fuggon i piaceri.
Ognun'ama i suoi pensieri.
Non v'è amor senza cordogli.
Ognun gode il ben presente,
Benche sia fals', ed impuro. &c. f.587:

M S

Nel

E non s'avvede,
Che virtù non s'acquista com' Erede.

f.588.

Nella fine d'un Madrigale.

Il ver'onore
S'acquista con bel garbo, e con amore

f.588.

In una Canzona fatta per la pazzia.

Ogni pazzo incontinente
 Deve avere il suo battente,
 Ch'or gridando, or' à la muta,
 Non gli muti mai battuta.

f.591.

Quartetto.

In ogni stato, caso, luogo, e tempo
 Col tempo stesso ben si giunge à tempo;
 In tal guisa però, che quei, c'han tempo,
 Neghittosi non stian perdendo il tempo

f.591

275

*Ottava sentenziosa in sdrusciolo, che
comincia*

Molti rosi da invidia al fin prorompono
Con fare scritti iniqui, e ingiuriosi. f.593.

Principio d'un Madrigale.

Hò sempre inteso dire,
Che i sventurati Amanti
Han per premio il martire. f.593.

Ultimo verso d'un Madrigale.

Che'l Sommo Iddio s'adora in allegrezza.
f.602.

Ultimi versi d'una Canzona.

Quest'è pura verità,
Mondo immondo è vanità. f.610.

Ultimi versi d'un Madrigaletto.

E' proprietate sol di fiamma vera
Il gir'in alto ver l'Eterea Sfera. f.612.

M G

Pri.

*Primo quartetto d'un Sonetto colmo di
sentenze .*

L'Uomo nato dal fango è fozzo verme.
Spesso chiude nel fen molt'altri vermi.
La sua ferica veste opra è di verme;
E son de' panni suoi carole i vermi. f.613

Ultimi versi d'un Madrigale.

Pan è'l Dio de' Pastori,
Che trovano al sol pan tutti i sapori. f.616

*Primo quartetto d'un Sonetto tutto sentenze
e paralleli .*

Insolenti, inuman sono i villani,
Voraci, e dispietati al par de' cani.
Pertinace, è l'invidia frà villani,
Come la gelosia persiste à i cani. f.618.

*In un principio d'una lunga Composizione
circa le regole della Pittura.*

Sempre fù de' Pittori , e de' Poeti
Ugual la potestà , la libertade.
Niuno ardlo d'imporre legge , ò norma
Al libero pennello, al franco plettro. f.631
Ver-

Verso la fine del medesimo Componimento.

Tal'or giudicio uman vince natura,
 Ch'ove manca la stesſa in qualche parte,
 L'Uom ſupplisce col fenno, ingegno, ed
 arte. f.637.

Due terzetti d'un Sonetto.

Non cōvien giunger doglia al corpo afflitto,
 Perciò le ſavie leggi han deſtinato
 Una ſol pena à qualſia delitto.
 E' lo ſteſſo il punir l'addolorato,
 Invidioſo, meſto, e derelitto,
 Che'l mandar in galera un appiccato. f.640.

Strofa d'un'Ode ſentenzioſa.

Ciechi memoriali,
 E lettere ſimili
 Sfoghi ſon di plebei d'animo vili.
 Da queſt'Uomini tali
 Non ſi riceve offeſa;
 Nè ſi viene in conteſa
 Con chi avrebbe per gloria
 Anch'il caſtigo per laſciar memoria. f.642.

Ulti-

Ultimi versi d'un Madrigale.

Colui, che à caccia usa destrezza , ed arte,
 Mancar nō può nel gran mestier di Marte.

f.649.

Secondo quartetto d'un sentenzioso Sonetto.

O quanto è discortese, e detestabile
 Il negar un piacer non impossibile.
 Non vi è cosa miglior nel Mondo labile,
 Del dispensar favor, che sia fattibile. f.656.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

O gran gloria del'armi, in ogni parte
 L'Uomo da Numi il trattar'armi impara.
 L'armi à i Numi , anch'un Nume ogn'or
 comparte. f.659.

*Primo quartetto d'un Sonetto sdrusciolo ricco
 di sentenze.*

Quegli , che sempre in ozio si consumano,
 Inutilmente abjetti il tempo spendono,
 Lampade al'ignoranza infani allumano,
 Vivono disprezzati , e non l'intendono. f.659.

Un

Un verso dell'ultimo terzetto d'un Sonetto.

I travagli fan l'Uomo affai prudente. f.660.

Ultimi versi d'un Madrigale.

Incontra infausto fin, pallida morte
Il debole, che vuol pugar col forte. f.661.

Ultimi versi d'un Madrigale sentenzioso.

Coetaneo al trionfo è'l repentaglio,
Non v'è cosa quà giù senza travaglio. f.662.

Primo quartetto d'un Sonetto sentenzioso, che
fin'all'ultimo termina con una sola rima.

Non dà gusto, che dura, e mai complice
Il Mondo, in cui ogni splendor svanisce,
Appena spunta il fiore, e poi marcisce.
Spesso in Ecclissi il biondo Dio patisce. f.662.

Quattro ultimi versi d'un Madrigale.

Tal sprezzata virtù sepolta giace.
Ma ciò al Savio non cale, e non dispiace,
Ben sà, che'l seme allor quand'è sepolto
Si ravviva, germoglia, e frutta molto. f.663.
Prin-

Principio d'un Madrigale.

Girano gl'anni, ed al girar de' lustri
 Pur gira à nostri danni
 La rotante Fortuna,
 Gira sempre Iffione in duri affanni. f.663.

Quartetto assoluto.

Lo sconfidarsi à i guai non fù mai vanto.
 Sfortunato è colui, che tal si stima.
 Gloria, e decoro non s'ottien col pianto.
 Il costante valor' ognor si stima. f.667.

In un lungo trattato di Fisonomia, in cui molte massime, e regole di detta scienza possono pur servire per sentenze.

Poiche in corpo difforme mai si appaga
 Di risedere Alma gentile, e vaga. f.670.

Ultimo terzetto d'un sentenzioso Sonetto.

Il Mondo altro non è, ch'un'aspra guerra,
 Da cui ne tien ciascun'il cor trafitto;
 Lugubre sasso al fin tutti rinferra. f.713.

Ulti-

Ultimi due versi d'un Madrigale.

Posson' i brevi ancor' esser' eterni:
Godon' in brevità spesso i moderni. f. 717.

Madrigale sentenzioso.

Temeraria caligine, ch'al Sole
Vassi opponendo, al fin pur si dilegua.
Spesso de' venti il fier contrasto suole
Ridurs' in placida, e serena tregua.
La fiorita stagion mancar non puole
Dopo l'Inverno. E tal convien, che siegua
Al'angustia, al martir gioja, e diletto,
Ed al'aspro rancore il dolce affetto. f. 718.

In una Ode sentenziosa.

Venere non confà colle fatiche;
E dove l'ozio non ritrova loco,
Subentrare non può d'amor' il foco. f. 719.

Nella medesima ode.

Esce con onor suo da forte impegno
Colui, che vincer non si fa da sdegno.
f. 720.

Ulti-

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Chi vive in ozio, muore in vile affanno;
 A la gloria convien, ch'ogn'uno aspires;
 Il marcir ne la patria è pigro inganno.
f.723.

In un lungo Madrigale colmo di sentenze.

De l'avarizia non v'è mal peggiore;
 Ella sempre al'onore
 S'oppose, e fù contraria;
 Ed à la gloria perfida Sicaria.
f.723.

Ultimi versi d'un Madrigale.

Bastarebbe, senz'altra compagna,
 A rovinar più Mondi una bugla.
f.724.

Ultimi versi d'un Madrigale.

Quanto più invecchia amor, tanto più dura;
 Avanzando l'età, cresce l'arsura.
f.724.

In un Madrigaletto.

Meraviglia bensì fora non poco,
 Se ne i vecchi il vigor avesse loco.
f.724.

Ulti-

Ultimi versi d'un Madrigale tutto proverbj.

Quel'Uom, che non s'adatta agl'esercizj.
Di detrimento à se, dà grand'indizj. f.725.

Primo verso d'un Madrigale pien di proverbj.

La fedeltà quà giù più non si vede. f.727.

L'ultimo d'un Madrigale.

Poscia che gl'astri veri
Sono di fosco Ciel lumi sinceri. f.727.

Terzetti d'un Sonetto, che termina sempre con due parole, cioè or con ardire, ed or con timore.

Ah che dar non si può costante ardire;
Ove prevale il debole timore;
Non fan lega frà lor timor', e ardire.
Disastrosa ogni via pare al timore.
La Sorte il tutto appiana per l'ardire;
Ritarda ogn'azzion sempr' il timore. f.732.

Ulti-

Ultimi versi d'un Madrigale.

M'avveggiò, che la Donna odia, ed abborrè
 Quel, ch'ammonir la puol, e che discorre.
 f.732.

In un trattato della proporzione dell'Uomo.

Che per non pinger personaggi sciocchi
 Aver deve il Pittor il Sesto agl'occhi.
 f.733.

Principio d'un Madrigale tutto proverbj.

Mancano le Città, cadono i Regni;
 Quasi al par d'un baleno
 La misera del'Uom vita vien meno. f.742.

Primo quartetto d'un Sonetto.

Armi, armati, Cavalli, e Cavalieri
 Combatton spesso con l'iniquo oblio;
 Nè puo giàmai con prodi Cavalieri
 Vincer punto verun l'invid'oblio. f.742.

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

Mal vada chi molto fida à la speranza,
 E chi cova nel sen fiamma d'amore,
 La qual prende vigor da la speranza. f.744.
 Ulti-

Ultimo terzetto d'un altro Sonetto.

In alta sfera ave il suo centro il foco:
 Terreo sempre farà l'umido ghiaccio
 Inferiore di gran lunga al foco. f.744.

Secondo quartetto d'un altro Sonetto.

Non basta sol vantar braccio robusto
 Negl'arringhi di Marte orrendi, e fieri:
 In giovenil'età senno vetusto
 Conduce à i gloriosissimi sentieri. f.746.

Due ultimi versi dell'ultimo terzetto d'un Sonetto.

Già che à colei, ch' à le virtùdi inclina,
 Parca troncar non può stame vitale. f.647:

Ultimo terzetto d'un Sonetto.

L'esser amante di palustre oggetto,
 L'idolatrare rusticano viso
 L'è vil desio d'innamorato abjetto. f.748.

Primo quartetto d'una Ode colma di documenti.

Detestabili sono i vili fogli

Non men del'Uomo, che ne prēde sdegno;
Urtan quei di miserie à i duri scogli,
Questo non sà mostrar talento, e ingegno.

f.751.

Primo verso dell'ultimo terzetto d'un Sonetto.

Ove scienza non è, regna arroganza. f.752.

I L F I N E.





